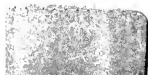



NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
202
8 E
18
ROMA





18

I

450

ovvero

I DEPUTATI DEL PRESENTE

E

I DEPUTATI DELL'AVVENIRE

PER

una società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti

diretta

DA CLETTO ARRIGHI

III

S. Grattoni — C. Braico e A. Argentina —

B. Briganti-Bellini.

Ritratti: Sirtori — Ugdulena.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI
Via S. Zeno N. 3

NAPOLI
PRESSO G. MARGHIERI
Strada Monte Oliveto N. 37

1865

AVVERTENZE GENERALI.

La presente opera sarà composta di **50 fascicoli**, di non meno di 48 pagine cadauno, formanti un complesso di 2400 pagine divise in **8 volumi di 300 pagine con molti ritratti.**

Non essendovi obbligo **di associazione**, ogni fascicolo potrà stare da sè, ed essere comperato **separatamente al prezzo di centesimi 80.**

Per servire tanto agli **abbonati** all'opera intera, come **ai lettori di fascicoli staccati,** questi porteranno due numeri di pagina: uno in cima di ogni facciata, e sarà quello del fascicolo isolato pei non abbonati; l'altro a piede di ogni facciata, e sarà quello di ciascuno degli otto volumi a comodo degli abbonati che vorranno farli legare.

I 450 DEPUTATI DEL PRESENTE E I DEPUTATI DELL'AVVENIRE

PER

Una Società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti

DIRETTA DA

CLETTO ARRIGHI

Volume Terzo



MILANO
Presso gli Editori, Via del Broglio N. 3 e S. Paolo N. 8
e presso l'Ufficio della Cronaca Grigia, Corso Vittorio Emanuele, 15

1865

Tipografia degli Autori-Editori, Corso Vittorio Emanuele, 15.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

87

GIUSEPPE AVEZZANA

Un nostro amico, il quale ha l'abitudine di parlare per assiomi, ci diceva l'altro giorno essere venuto il tempo di rifare daccapo tutte quante le storie di questo mondo. Da quella della terra, giù giù fino alla più umile cronaca da campanile, secondo lui, tutto ciò che sta scritto non è che un complesso di lacune, di errori, di illusioni, di ignoranza. Dal giorno che fu stampato l'ultimo libro di storia universale, tutte le scienze che servono a completarla, hanno progredito in tal modo, che quel libro oggi non può già più servire a nulla. Così dopo le ultime scoperte, dopochè fu trovato il primo fossile umano e le sue armi e le sue abitazioni lacustri, non è più permesso, poniamo, ad uno storico di Lombardia incominciare da poco prima di Belloveso le ricerche sulla nostra origine.

Quanto alle epoche più recenti, la nuova libertà deve informare la storia attuale d' uno spirito che finora fu, per così dire, sconosciuto. Queste verità incontrastabili ci si ridestarono nella mente, leggendo il capitolo di una storia del Messico, nella

quale si narrano gli avvenimenti che turbarono, dal 1828 al 1834, quella repubblica, e la città di Tampico in ispecie. Noi, che sapevamo essere stato il general Avezzana l'eroe di quella città, in quel torbido periodo, noi che avevamo sperato di trovar in quella cronaca degli interessanti particolari sulla di lui vita, restammo grandemente sorpresi di non vederlo neppur nominato. Ivi non si parla invece che del Sant'Anna, il quale non è famoso fra noi che per le rappresentazioni d'un teatro delle marionette, in cui per tanti anni ne furono celebrate le gesta.

Siamo lieti di riparare a queste ingiustizie; e di far conoscere all'Italia, con questa biografia, quanta parte ebbe il deputato di Montesarchio nella storia di quel lontano paese.

Sul cadere del 1789 Giuseppe Avezzana nasceva in Chieri, città del Piemonte, e a soli 16 anni si arrolava a Torino nel 4.° reggimento delle Guardie d'onore. L'astro napoleonico cominciava a tramontare; però l'Avezzana giunse in tempo per combattere gloriose battaglie, tra cui quella di Hanau, dove agli Italiani toccò di proteggere la ritirata dell'esercito francese verso il Reno, e dove si meritarono d'essere chiamati da Napoleone i primi soldati del mondo.

Ritornato l'anno dopo in patria, ebbe il grado di sottotenente nel reggimento Torino, col quale fece la campagna del 1815 in Savoja e nel Delfinato. Passò quindi nel reggimento Piemonte: e

nel 1821 — anno memorabile, in cui si pose la prima pietra del grande edificio rivoluzionario d'Italia, saldamente cementato colle lagrime e col sangue di tanti martiri — Avezzana si dichiarò apertamente fautore della causa della libertà, inalberando con Vittorio Ferrero il vessillo tricolore a S. Salvario. Il conte di Santa-Rosa, allora ministro della guerra, lo nominò capitano.

Caduto vano quel coraggioso e nobile tentativo, il nome di Avezzana fu scritto pel primo tra i quindici compresi nella lista di proscrizione, e dei quali fu in effigie eseguita in Torino la sentenza capitale.

Avezzana, per cui la causa della libertà era religione, pura di qualsiasi interesse volgare, rinvigorì l' animo suo nelle persecuzioni. Riparatosi a Barcellona con molti altri Italiani, combattè durante tre anni per l'indipendenza di quella stessa nazione, che ora sdegna di riconoscere la nostra unità. Caduto a Murcia prigioniero delle truppe francesi, capitanate dal duca d'Angoulême, sarebbe stato fucilato se, per intromissione del console inglese, dopo quaranta giorni di angoscioso carcere, non fosse stato invece deportato alla Nova-Orleans.

Per fortuna, in questa città si trovava un suo compaesano, Giuseppe Formento, che lo raccolse con cordiale ospitalità e gli diede i mezzi di tentare la via per rifarsi libero.

E qui comincia la serie dei fatti gloriosi che noi avevamo cercati alla bugiarda cronaca, nella quale non è pure accennato il di lui nome.

Munito di qualche danaro e di istruzioni dal suo amico e compatriota Formento, partiva da Nova-Orleans qualche mese dopo il suo arrivo e si recava nel Messico, a una certa stazione commerciale chiamata Tampico, divenuta ora città fiorente e porto d'importanza. Ivi prese dimora, e con quella maravigliosa attività che distinse la giovinezza di quest'uomo, in pochi anni diventò uno de' più fortunati industriali e commercianti del luogo.

Erano circa tre anni ch'egli esercitava i suoi traffici, quando venne in mente agli Spagnuoli di invadere quelle coste. Gli abitanti di Tampico non trovarono miglior capitano di Avezzana, il quale, postosi alla testa della popolazione, battè gli Spagnuoli costringendoli ad una ignominiosa capitolazione, tantochè la repubblica lo nominò colonnello delle milizie di Tamaulipas.

Ma la vittoria sugli Spagnuoli non portò i frutti desiderati. Troviamo infatti, che soltanto tre anni dopo i repubblicani di Tampico insorsero di nuovo con a capo l'Avezzana, per sottrarsi alla tirannide del generale Bustamonte, che la governava. Essi, sotto il comando del colonnello Avezzana, respinsero di bel nuovo il nemico, e in ricompensa la repubblica gli conferiva il grado di comandante la piazza e l'annesso territorio, che le si estendeva intorno per trenta leghe quadrate.

Risoluto di finirla colle invasioni, l'Avezzana propose di assalire energicamente, e di assediare il nemico che si era chiuso in Ciudad Vittoria, capitale

dello Stato. Il 7 agosto del 1832, Avezzana, dopo una lotta accanita, che si prolungò fino a notte inoltrata, prese d'assalto quella città, facendovi prigioniero il comandante nemico Ignazio Mora, con ottocento soldati; e fu allora che in premio, il Sant'Anna, presidente della repubblica, lo elevò al comando generale del Tamaulipas.

In tal modo le provincie dissidenti della repubblica messicana, vennero per quell'anno pacificate. Se non che il Bustamonte, quello stesso che era stato sconfitto quattro anni prima a Tampico dal nostro onorevole, batteva ancora la campagna con buone truppe. Il general Estevan Montezuma mandatogli incontro per farlo sottomettere, aveva avuto una rotta il 18 settembre di quell'anno presso Gallinero. Toccò di nuovo all'Avezzana di correre in aiuto della minacciata libertà. Unitosi al Montezuma, egli seppe condurre le cose a sì insperato successo, che nel mese di ottobre venivagli conferito il grado di comandante generale in capo dei tre Stati orientali della repubblica. Allora, inseguendo il nemico che andò a chiudersi e fortificarsi in S. Luigi di Potosi, città di oltre 60 mila abitanti, assicurò la vittoria, poichè, strettolo d'assedio in quella piazza, obbligollo, in men d'un mese, a rendersi a discrezione.

Ma di gloria militare ei n'aveva abbastanza. Desiderio lo prese di gustare le delizie della vita intima; tantochè nel 1832, lasciata la procellosa repubblica, si recò a Nova-York, città più acconcia al

commercio, ed ivi accasavasi colla nipote d'un illustre letterato irlandese, che lo rese padre di quattro figli.

Pure, nella calma della vita domestica, l'esule rimpiangeva spesso la patria perduta. Le lettere che egli scrisse in Italia, e che ci stanno dinanzi agli occhi, attestano del suo dolore di trovarsi lontano dalla terra nativa.

Infatti al primo annunzio dell'amnistia concessa da Carlo Alberto agli esuli italiani, l'Avezzana, lasciata a Nova-York la famiglia, ripatriava.

Mentre egli traversava l'Oceano, i Piemontesi si battevano a S. Lucia e a Custoza. Giunto a Londra, l'Avezzana ebbe notizia della capitolazione di Milano; ma nella speranza d'una vicina riscossa, andò a Torino coll'intenzione di prendere servizio nell'esercito pei futuri eventi.

Ottenne ciò che meno ambiva; d'essere nominato, cioè, vice-console di Nova-York, e capo di stato maggiore della guardia nazionale di Genova.

Una pagina della vita di Avezzana, che gli uomini del suo partito chiamano delle più gloriose, e che noi chiameremo invece delle più dolorose, è quella in cui si narra la parte che egli ebbe nella rivoluzione di Genova del 1849. Eletto triumviro dal popolo, fu uno degli esclusi dall'amnistia, quando la città fu sottomessa dal La Marmora. E già prima che i bersaglieri entrassero in città, egli si era imbarcato su legno inglese e veleggiava verso le coste romane.

A Roma era stata proclamata la repubblica, e un pugno di valorosi si preparava a far testa a 35,000 Francesi, a 18,000 Napoletani, a 32,000 Austriaci e a 3,000 Spagnuoli, i quali ultimi si erano già valorosamente impadroniti di Terracina, difesa da dodici invalidi papalini.

C'era urgente bisogno in Roma di un ministro della guerra, operoso e probo, essendosi rifiutati al difficilissimo incarico Ribinski e Rilliet-Constant. Il popolo, interrogato, volle l'Avezzana a quel posto; egli infatti s' adoprò per mettere un po' d' ordine fra la confusione. Ma appena cominciava a tuonare il cannone, fuor delle mura, egli lasciava il palazzo del governo e correva dove più forte era la mischia; cosicchè, quantunque ministro, ei fu presente a quasi tutti gli scontri.

Il Farini, parlando di lui, ebbe a dire giustamente che, quantunque uomo valoroso e caldo patriota, mancava dell' ingegno e dell' esperienza necessaria in così critiche circostanze, e che quindi l'opera sua non diede i frutti che i Romani si ripromettevano.

Questo però vuolsi attestare ad onor suo, che l' Avezzana, non solo parve a tutti onestissimo, ma equanime e temperato, come nessuno avrebbe creduto potesse mostrarsi un uomo, il quale usciva vinto da una fazione come quella di Genova. Giacchè giunto a Roma, a' suoi amici che magnificavano il valor suo e quella sciagurata impresa, mesto ed umile, pubblicamente invece ci confessava di deplo-

rare le ire fraterne e la inconsulta resistenza genovese, quasi fosse pentito d' averne fatto parte.

Lo storico Ranalli poi, parlando dell' Avezzana a Roma, dice:

« ..... che di guerra nulla sapeva, e che quindi anch' esso faceva le parti di ordinatore e di ciarlatore. »

Prima che Roma cadesse, egli accorse ad Ancona per difenderla dagli Austriaci; sfortunatamente non giunse in tempo che di vederla bombardare. Anch' essa cadde e cadde pel tradimento del colonnello Gariboldi, che ebbe di poi dall'Austria il grado di generale comandante quella fortezza.

Caduta Roma, l' Avezzana ne uscì con Garibaldi, e ritornò in America.

Garibaldi onora e venera Avezzana; in una recente lettera lo chiama: *mio capo a Roma e mio compagno al Volturno. E tu sai* — gli scrive — *quanto io sono fiero d'esserti vicino nelle pugne....* Forse Garibaldi si rammenta quando a Roma, nel 1849, in sul principiare della guerra, in disaccordo con Mazzini, derelitto da tutti, trovandosi a batter la campagna con pochi uomini armati soltanto di bastoni acuminati, ebbe dall' Avezzana pronti soccorsi di viveri, d'abiti, e di denaro.

Avezzana ritornò dunque a Nova-York, ove si adoperò sempre a favore degli esuli connazionali. E quanto tesoro d'affetto abbia egli lasciato in America, lo provano i continui attestati che riceve dagli Italiani colà residenti, presso i quali *il suo nome*

suona sempre accompagnato dalle benedizioni di tutti, e l'essere stato eletto presidente onorario a vita della Società di unione e fratellanza italiana di quella città: *tributo di riconoscenza* — dice la lettera di nomina — *per dimostrarle che gli Italiani in Nova-York rammentano il gran patriota ed il padre degli Italiani.*

Nel 1860, Garibaldi se lo trovò improvvisamente allato a Napoli. Pochi giorni dopo egli combatteva a S. Angelo sul Volturno, nella celebre giornata del 1.° ottobre. Difese eroicamente una difficile posizione affidatagli dal dittatore, che in premio lo nominò luogotenente generale, comandante di divisione, grado che gli venne confermato di poi dal governo italiano.

Il collegio di Montesarchio lo mandò deputato al Parlamento. Ivi parlò di rado, ma sempre con nobili e generosi sentimenti. In occasione della discussione sulla legge proposta dal Cairoli a favore degli emigrati, Avezzana ebbe a dire:

« Dal momento che ho avuto l'uso della ragione ho sempre creduto che fossero miei concittadini tutti quelli nati in qualunque parte della penisola o delle isole italiane. Non ho mai fatto distinzione fra le varie parti d'Italia, ed ho sempre assistito co' miei mezzi e coi miei consigli e trattato come fratello l'Italiano che a me si presentava...... A questo riguardo vado più lungi di quel che ci si propone. Credo che il benessere delle nazioni sia opera delle popolazioni; quindi quanto più sarà numerosa la popolazione, tanto più felici e forti saremo.... »

Sull'essere più forti, non c'è dubbio; ma quanto all'esser più felici....!

Che cosa ne dicono i seguaci di Maltus?

« Io vado più lungi — *disse l'Avezzana, con una vastità di idee tutta americana* — e voglio aprire le porte al mondo intero. Venite pure, venite a fertilizzare le nostre terre; noi vi apriamo le porte; noi, ovunque siate nati, vi consideriamo in tutto come simili a noi... »

Parlò anche in favore d'una legazione italiana al Messico e alla Nova-Orleans, ove assicurò esservi più di 30 mila Italiani; propose mutamenti nella *legge per la leva*, e nelle disposizioni contro il brigantaggio; e fece scoppiar la Camera in un colossale impeto di riso, allorchè, quasi per giustificare d'essere seduto alla sinistra, ebbe a dire che un uomo come lui, il quale aveva passata la sua vita fra i selvaggi, non poteva sedere altrove.

Non sappiamo se l'Avezzana ambisca di essere rieletto. Non lo crediamo. Era necessario che anche il nome di questo degno patriota figurasse nel primo Parlamento. L'Italia fu superba di vedere riuniti tutti i suoi figli, che tanto contribuirono a darle vita e unità....

Ma nel secondo Parlamento, l'Avezzana, come tutti questi uomini, la cui vita fu una sequela non interrotta di patimenti fisici e morali, dovranno pel bene del paese cedere il campo a una generazione meno benemerita, ma più giovane, più attiva, e più acconcia a farle raggiungere i suoi immortali destini.

Milano, 10 *gennaio* 1865.

88

CARLO VARESE

Letterati dal più al meno, i signori onorevoli, lo sono tutti; però di letterati nel vero senso della parola Petrucelli della Gattina non ne contò che quattro; salvo errore, noi potremmo nominarne più del doppio meritevoli di esser chiamati tali.

Fra questi va distinto l'onorevole rappresentante di Novi, Carlo Varese, quantunque la sua originaria professione fosse quella del medico.

Il Varese infatti occupa nella storia della letteratura dell'alta Italia un posto insigne, come quegli che riscosso dalla voga dei romanzi di Walter Scott, fè risorgere fra noi lo studio e l'amore di questo nobilissimo ramo della moderna letteratura:

« Nel 1820 o nel 1823 che sia — *scrive il Varese nella autobiografia stampata dal Brofferio ne'* Miei Tempi — comparvero i romanzi di Walter Scott, che levarono quel grido che ognuno sa; subito me ne invaghii; nè basta; subito destarono in me l'idea che a quel modo stesso si sarebbe potuto scrivere i casi d'Italia nostra, della quale appena si poteva proferir il nome senza pericolo e in pochi mesi dettai il mio primo romanzo storico *Sibilla Odaleta*, episodio delle guerre d'Italia, cioè l'invasione del regno di Napoli per Carlo VIII. E mi determinai di preferenza a quest' argomento, unicamente in grazia della fiera risposta di Pietro Capponi: *Voi darete nelle vostre trombe, noi daremo nelle nostre campane.* »

La comparsa fra noi di questa letteratura ispirata a uno scrittore italiano da un grande successo forestiero, fè nascere e accettare il pregiudizio che il nostro paese non abbia avuto romanzi, se non dopo che la Germania, l'Inghilterra e la Francia ce ne porsero l'esempio da imitare, e che senza Gualtiero Scott, non ci sarebbe stato Manzoni.

Ciò è assurdo. Che cosa sono infatti le novelle colle quali la nostra letteratura, appena risorta dalla barbarie, fece mostra di sè? La *Fiammetta* e il *Filocopo* scritti dal Boccaccio, in un tempo in cui la Francia e l'Inghilterra erano barbare ancora, che cosa sono se non pretti romanzi? E il *Caloandro* del Marini, e le novelle del Chiari?

Il Varese fu dunque il primo restauratore, piuttosto che l'iniziatore del romanzo in Italia, e preparò il terreno alla comparsa di quella Bibbia dei romanzieri, che si chiama: *I Promessi Sposi.*

Il Varese nacque a Tortona nel 1793. Egli venne al mondo in un momento terribile; in un momento in cui, come disse un grande scrittore, tutti i re della terra trabalzarono impallidendo sui loro troni:

« Sono nato — *scrive egli* — in quel giorno e in quell'ora in cui la testa di re Luigi rotolava dal palco sulla piazza della rivoluzione. »

Serena e placida, come un tramonto di Lombardia, fu la sua puerizia. A undici anni studiava al liceo d'Alessandria, dove vide il primo Napoleone reduce da Milano, cinto il capo della corona

d' Italia. Il grand'uomo, a cavallo, seguito da due soli aiutanti, entrò d' improvviso nel cortile del liceo, mentre il Varese stava sulla porta di sentinella. Il povero fanciullo ne fu tanto sbalordito, che dopo aver presentata l'arma, quasi non parendogli abbastanza quel semplice omaggio, si levò anche il cappello di testa.

Laureato in medicina nel 1813 si recò per la pratica, a Pavia dove allora fiorivano Borda, Raggi, Volta, Scarpa ed altri luminari della scienza.

Ma di medicina, il futuro romanziero, non si curava punto. Come tutti i poeti a vent'anni, anche egli si baloccava colle Muse:

« E così andai — *scrive egli stesso* — fino a' ventisei o ventott'anni; e di quei cinque o sei, i più belli della vita, non mi rimase altra rimembranza meritevole di nota fuorchè la conoscenza personale e seguita di qualche scambio di lettere e di amorevolezze con Monti, con Angelo Mazza di Parma e con Vittorio Bazzoni di Milano, se non erro. »

Ispirato dunque da Walter Scott, si accinse, come dicemmo, a dotar l'Italia d'un romanzo storico, e scrisse la *Sibilla Odaleta*, che per le bellezze di cui è tessuto ebbe a'suoi tempi meritata rinomanza.

Dice il Rajberti, che un medico non deve impacciarsi di letteratura; e Varese confessa infatti, che dopo i suoi romanzi scapitò nella sua qualità di medico. Pure non si arrestò, e a quel suo primo lavoro fè tener dietro il *Folchetto*, i *Torriani e i Visconti*, e da ultimo la *Storia della repubblica di Genova*, che tuttora è assai commendata.

Il Varese di quella storia narra questi aneddoti, che dipingono quei tempi, in barba a coloro che negano il progresso continuo delle idee:

« Durai quattro anni a scriverla; pubblicato il quarto volume, di otto che dovevano essere, ebbi la croce del merito civile di Savoja e fui nominato membro dell'Accademia delle Scienze.

« La censura ecclesiastica recise spietatamente ogni discussione che avesse tratto a Roma e a cose sacre: cagione dell'eccessiva severità fu un nonnulla. Nelle prime pagine si leggono queste parole:

« Tornando d'Antiochia, i pii masnadieri (i Genovesi) « toccarono Stamira o Mirrea di Licia nell'Asia minore, e « nella chiesa di S. Nicolao involarono certe ceneri *credute* « di S. Giovanni Battista, e con molta festa le portarono « a Genova. »

« Le ceneri *credute* destarono l'indignazione dei devoti, e il povero censore, un Giovanelli, n'ebbe un rabuffo, e il manoscritto dei successivi volumi fu confidato ad altra persona. »

Il municipio di Genova ringraziò il Varese per la sua bella storia; ma gli invidiosi non mancarono, e certo Giancarlo di Negro, stimolato da un Serra, armeggione nel corpo decurionale, parodiava in ottava rima quella storia, per bertucciarne l'autore.

Varese era dunque a que' tempi in odore di liberale, cioè, come scherzosamente scrisse il Giusti: *un pessimo soggetto;* era quindi naturalissimo ch'ei fosse in uggia alla polizia austriaca. Infatti, il Varese recatosi a Milano per correggere le bozze di un suo romanzo: *Torriani e Visconti*, e mandato il pas-

saporto alla polizia pel *visto*, se lo vide riportato da un poliziotto, che glielo presentò aperto, invitandolo a leggere un *nota-bene* in calce, che diceva: *buono per uscire dagli Stati imperiali entro tre ore.*

« Mi recai — *scrisse egli* — all' uffizio dell'ispettore e lo pregai dirmi per quale mia colpa mi s'intimava lo sfratto.

« — Volontieri — disse; aprì un libro più grosso d' un messale, dove mi fece vedere il mio riverito nome, cognome, qualità, età, sesso, e alla colonna osservazioni, un: *pericoloso.*

« — Mi fa troppo onore — diss'io.

« L' ispettore mi guardò torvo:

« — Sa ella — soggiunse — ch'io potrei farla accompagnare dai gendarmi?

« — Padrone — risposi — purchè mi lasci nella mia carrozza. »

Nel 1840, il Varese per consiglio della granduchessa Elena di Russia, moglie del granduca Michele, s' accinse a scrivere la *Storia della repubblica di Venezia.*

Si provò a dettarne un buon volume; ma a misura che s'innoltrava nel lavoro, s'avvedeva che non ne sarebbe mai venuto a capo, se non si fosse deciso di recarsi sulle lagune. Allora mise da parte il pensiero.

Poco di poi, in una caduta, ebbe una frattura complicata al femore, che lo tenne due anni a letto, per cui, da quell' epoca, rinunciò a scrivere per il pubblico.

Questi onorevolissimi precedenti però dovevano schiudere al Varese le porte del Parlamento, non

appena in qualche Stato italiano fosse sorta un'alba di libertà.

Il Varese, quantunque settuagenario, ne' suoi discorsi e co' suoi voti parlamentari, mostrò di non appartenere a quella schiera — ormai esausta del tutto — composta di uomini di vecchia data, che senz'essere retrivi, pur non sanno persuadersi che il progresso cammina, anzi vola dinanzi a loro, e raccapricciano vedendo la *rivoluzione* — tanto antipatica al Lamarmora — oltrepassare le colonne d'Ercole delle loro idee liberali di trent' anni or sono. Il Varese, se non si può dire che precorra assolutamente la sua epoca — giacchè il precorrere non è dato che alla gioventù — pure non le sta indietro; e vivacissimo ancora e pieno di fiducia nel trionfo della libertà e della democrazia, sopravanza talvolta anche i più giovani deputati.

Il Varese è della tempra del Brofferio, di cui poc' anzi fu scritto in un giornale umoristico di Torino:

Dell' illustre Brofferio — ardon la mente e il cuore
Anche a dodici lustri — di giovanil ardore.

Ecco per esempio un brano di un discorso del Varese in favore della legge *per un prestito di* 150 *milioni.* Vi è scolpito il suo carattere romanzesco e disinteressato:

« Io mi son uno che dei milioni suol fare buon mercato. Il denaro per me non ha importanza che pel modo di spenderlo. Certo che, se si mi venisse a chiedere uno scudo, e

mezzo per uno sgraziato concerto di campane, per un maestoso e comodo convento, per una splendida processione, uno anche per l'obolo di san Pietro, metterei subito la mano sul borsellino e lo assicurerei nel taschino con due bottoni, se uno non bastasse. Ma i milioni che siamo chiamati a votare devono, la Dio mercè, servire a miglior fine. Guai — *dice* — se il Piemonte si fosse accontentato del poco, della sola Lombardia; se avesse detto: meglio un ovo nel piatto che una gallina in aria.... Il Piemonte avvisava più in là; snudando la spada, gettava la guaina alle ortiche. — *E chiude:* Voto i milioni e viva l'Italia. »

In un altro discorso, a proposito della discussione *sulle intitolazioni da darsi agli atti del governo,* ei si mostrò bizzarro; ma quel discorso, se manca di lenocinii oratorii, in compenso è chiaro come il sole.

Egli trova assurdo, e non a torto, che si abbia a intitolare il re nostro colla *grazia di Dio,* lui che ha pur ora tirato un frego così vigoroso sulla grazia di Dio di tre o quattro principi e di un altro re della penisola, e sclama:

« Re d'Italia *per volontà della nazione* è il più bello, il più santo, il più incontrastabile, il più legittimo di tutti i diritti. E siate certi che Dio lo benedirà, perchè Dio vuole ciò che è giusto, ciò che è onesto; Dio vuole che quando i popoli consentono ad essere governati da un re, lo siano da un re galantuomo come il nostro *(applausi)*; e le vane parole Dio le sperde; e dell'incenso dell'ipocrisia qual conto Egli faccia, lo sapremo quando ci troveremo tutti nella valle di Giosafatte *(applausi)*. »

Ancora più bizzarro si mostrò quando parlò contro il progetto di *aprire un' esposizione a Firenze;*

non tanto per l'idea di risparmiar denaro, quanto perchè esso parevagli inopportuno in que' giorni in cui il paese non era tranquillo, e le ferrovie non ancora compite. Ed è curioso il modo con cui apostrofò i Toscani, pregandoli a differire quell'esposizione:

«.... in nome..... *della cupola di Brunelleschi* e *della Chiesa di Santa Croce.* »

In questo discorso al Varese scapparono fuori dalla chiostra dei denti, come dice Omero, alcune parole imprudenti circa l'Italia meridionale, che gli attirarono addosso l'ira di varii deputati, e specialmente di Ricciardi.

È una macchietta parlamentare che merita di essere riprodotta, per mostrare, se non altro, come sia facile, anche in buona fede il mettere il piede in fallo quando l'anima è agitata da affetti partigiani:

Varese. — Parliamo dell'Italia meridionale. Credete voi che essa manderà alla vostra esposizione qualche bozzetto di quadro, o qualche gruppetto? Il signor Ricciardi vi teneva l'altro giorno un lungo discorso di cui ogni parte era un vero sgomento....

De-Blasiis. — Domando la parola!

Leopardi. — Domando la parola!

Varese. — Assassinii per le vie, assassinii nelle case; a 24 ore tutti chiusi e asserragliati; di briganti 700 per ogni stroppo....

Ricciardi. — Domando la parola!

Varese. — Gli operai, gli artisti — altro che belle arti! — hanno fame, o signori. L'amministrazione? babilonica. I tribunali? La giustizia?... No, la giustizia, la ragione,

si vende a chi la compera *(Oh! Oh! Rumori)*. La sicurezza pubblica, tutta nelle mani del Borbone! Io non voglia farvi venire un'altra volta la pelle d'oca con queste rimembranze. Mi limito a rammentarvi che se l'Italia meridionale dovesse oggi rinnovare il plebiscito, chi sa! chi sa!...

Molte voci. — No, no; all'ordine!

Mazziotti. — Abbiamo protestato tutti contro queste asserzioni.

Voci a sinistra. — Oh! oh!

Mazziotti e Plutino. — Noi protestiamo sempre!

Spinelli (*al deputato Varese*). — Silenzio!

Presidente. — Prego i signori deputati a non interrompere l'oratore. *(Interruzioni)* Dopo che avrà svolta la sua argomentazione....

Guerrazzi. — Signor Presidente, che modi sono cotesti?

Presidente. — Prego l'on. Guerrazzi a non interrompere il presidente! Avverto l'on. deputato Varese che non si può mettere in dubbio e il plebiscito e la legge di unione dello Stato, votata dal Parlamento. Se ha voluto ora ripetere le parole nel senso in cui le esponeva l'on. Ricciardi, avrebbe dovuto ricordarsi che allora ho chiamato all'ordine chi le pronunziava, perchè erano contrarie alla legge, alla verità ed al sentimento degli Italiani.

Varese. — Io non ho fatto che ripetere quello che fu detto; non ho parlato per conto mio e vedo con dispiacere che la Camera non mi ha ben inteso; forse non mi sarò spiegato chiaro....

Sul têma dell'esposizione di Firenze, il Varese ci tornò l'11 aprile del 1862, lagnandosi con modi ironici e con una quantità di toscanesimi tirati coll'argano, che si spendessero per quella 700,000 lire, mentre in sul principio si era parlato di sole 150,000. E paragonò l'Italia a Franklin fanciullo :

«.... il quale, speso spensieratamente un dollaro, tu t'a la sua



strenna di Natale, nella compera d'uno zuffolo, zuffolato che ebbe un tal po' per la casa, lamentava le buone ed utili cose che avrebbe potuto procacciarsi in sua vece con quel denaro. »

Quindi parlando della Toscana da poco riunita al resto d'Italia:

« Noi — *dice* — eravamo allora come un vecchio marito nell'ebbrezza della luna di miele.... Abbiamo voluto soddisfare al primo capriccio della giovine ed avvenente sposa; e abbiamo votato stava per dire, per la compera d'uno zuffolo. »

Invece di 700,000 lire, si spesero poi poco meno di 3 milioni:

« Ma la Camera, malgrado il fascino e le dolcezze del recente connubio, non li avrebbe al certo spontaneamente concessi, se il ministro di agricoltura e commercio avesse osato domandarglieli a questi lumi di luna. In nome di Pitagora o di chi altro abbia inventato l'abbaco, in quale scuola si insegna un'aritmetica così elastica? 150 mila lire prima.... »

Una voce — 30 mila!

Varese. — Sei o sette mesi dappoi, dopo maturo e ponderato esame, 700 mila, e allo stringere del sacco, un tanto cinque volte! Corbezzoli! L'arrosto passa battaglia.

« Oh, che direste voi di un vostro architetto, se nella stima di un edificio progettato avesse proso un granchio di tante gambe?... Io non aggiungo altra cosa. Di certi garbugli, non ne ho pratica; e se mi ponessi a dipanare questa matassa arruffata, ci lascerei i polpastrelli delle dita e non ne svolgerei una gugliata.

« Signori, prima di pensare a spese di vanità, deh! perdio, pensiamo a quei due poveri Prometei, per dirla un po' alla eroica, che incatenati sopra uno scoglio, sotto gli stessi oc-

chi nostri con dolorosa nostra vergogna, sono tuttavia lacerati da due ignobili avoltoi (*Viva approvazione*). Per questo santo fine chiedete milioni, spremete le nostre borse, promulgate una legge suntuaria che ci obblighi a vestirci del ruvido panno degli spazzacamini (*Bravo! bene!*), a nutrirci col brodo nero degli Spartani; non vi sarà cuore veramente italiano che leverà lamento, che manderà querela. (*Benissimo*).

È notevole l'attenzione con cui la Camera ascolta di solito questo *giovine-vecchio* deputato.

Il discorso, per esempio, che precedette quello del beato Cantù *sul denaro di S. Pietro*, fu dei più gustati. Il Varese abborre dai luoghi comuni, e anche quando gli tocca esprimere idee già note, sa dar loro una piega ed un garbo tutto suo, quantunque non si possa negare ch'egli sia spesso lambiccato come un pedante.

Anch'egli si mostrò avverso all'abolizione dell'obolo, ma per ragioni diametralmente opposte a quelle dello *storico universale:*

« Finchè vi saranno di quelli i quali credono che per giungere in paradiso senza passare per la trafila del purgatorio, sia duopo di ungere la mano al portinaio, l'obolo di San Pietro non cesserà. Ma questo obolo è forse ciò che sostiene il papa? Ci vuol altro! I dignitarii della chiesa hanno bisogno di ben più che l'obolo, essi che vivono in mezzo alle pompe ed alle cortigiane. »

È dunque del parere s'abbia a lasciare che quella colletta muoia tisica da per sè, onde non dare ai nostri nemici la consolazione di farsi credere dai fedeli, martiri degli *italianissimi*.

Giunti a questo punto confessiamo d' essere imbarazzati nel dare, come abbiamo usato finora, all' onorevole deputato di Novi, il posto che a noi sembra spettargli nella prossima legislatura.

Che egli non sia stato certo fra i più assidui alla Camera, lo abbiamo rilevato chiaramente dagli atti parlamentari. Ma come oseremmo far carico di ciò ad un uomo che vide gli ultimi anni del secolo scorso, e che le traversie della vita non hanno risparmiato a suo tempo?

Però il Parlamento che avrà la sua sede a Firenze non crediamo lo abbia a rivedere tra i suoi.

Nè egli, che nell' ultima votazione si mostrò contrario al trasporto della capitale, desidera forse più di farne parte.

Varese, secondo noi, è maturo per il Senato.

Milano, 13 gennaio.

89

GIUSEPPE LEONETTI

Vi ricordate della biografia di Giorgio Borsarelli? È suppergiù la stessa quella dell'onorevole Leonetti deputato di Capua.

Chi ha mai udito o veduto il nome di Leonetti fra gli oratori del primo Parlamento italiano?

Se Leonetti, invece di essere l'umile onest'uomo ch'egli è, si fosse esercitato nella grande arte *del parere,* avrebbe forse potuto anche lui atteggiarsi ad eroe, o quanto meno a uomo politico di grande levatura, perocchè a sembrar tale serve egregiamente anche il silenzio; e avrebbe potuto mettere in mostra e far spumeggiare la parte da lui presa nel lavorio latente che dispose le provincie meridionali alla rivoluzione del 60.

Ma invece la parte del Leonetti fu quella del modesto operaio, che compie conscienziosamente la sua giornata di lavoro senz'ombra di ambizione e senza speranza di rendersi immortale.

Di oscuri natali, di modesta fortuna, senza talenti spiccati, fuor dal naturale — come disse il Berni — senz'essere stato nemmeno onorato da una seria persecuzione da parte dei Borboni, il Leonetti fu

trovato dalla rivoluzione in uno stato di salute così cagionevole, che, se non gli impedì totalmente di *adoperarsi* pel trionfo di essa, lo pose però nell'impossibilità di *agire*.

Con antecedenti sì modesti e comuni, come fu deputato? Lo fu quasi a sua insaputa; giacchè egli stesso ebbe a confessare più volte, che non sentiva di possedere le qualità necessarie a sì alto mandato; e lo fu in causa certamente dell'onestà sua e dei suoi principii democratici ed unitarii, che egli professava fin da quando, giovinetto ancora, faceva parte d'una società segreta.

Alla elezione del Leonetti contribuì — senza volerlo al certo — anche il di lui competitore, il quale, benchè degno di stima sotto tutti gli aspetti e conosciuto nella così detta repubblica letteraria, pure non godeva fama di caldissimo propugnatore della idea italiana.

Forse il Leonetti, confessandosi debole per così gran peso, avrebbe fatto meglio a rinunziare il mandato; ma confidava forse che l'esempio altrui e la esperienza parlamentare avrebbero col tempo vinta l'eccessiva sua timidezza, la quale, ad onta dei suoi sforzi, gli ha reso impossibile fino ad ora di aprir bocca alla Camera, e gli ha strozzata la parola in gola ogniqualvolta s'accinse ad aprirla. Oh, perchè non siede egli vicino a Boggio e a Sineo, che sarebbe a loro di esempio e ai compagni di contrasto ammirabile.

Ei si limitò a votare ma senza opposizione siste-

matica. Fu dei 70 che sottoscrissero il generoso emendamento Nisco, in cui si rinunciava all' idea che Napoli dovesse essere sede del governo invece di Firenze, e si prometteva il voto al progetto del ministero.

Il Leonetti è un altro di quelli che non aspirano ad essere rieletti; che anzi vedranno volontieri il giorno in cui il paese li avrà esonerati dalla gravissima responsabilità, e li lascierà all' educazione dei figli nel modesto santuario della loro famiglia.

Napoli, 13 gennaio.

90

SEBASTIANO CARNAZZA

La malattia dell'*io* è endemica, è ereditaria nei popoli bambini alla vita pubblica. L'*io* è il simbolo politico-letterario di Mazzini, e di tutti quanti i pseudo-democratici italiani; perocchè generalmente gli affetti dell' *io* si credono democratici; il che non è, nè può essere. La vanità dell' *io* costituisce la più insopportabile delle aristocrazie morali. Tra la infallibilità del papa e la vanagloria dell' *io* c'e af-

finità grandissima; così pure le prepotenze del tiranno e le pretensioni dell'*io* si danno la mano, e sono ambedue terribili nemici della democrazia militante, dell'uguaglianza e del libero esame. Nello stadio del progresso politico e civile, prima di ogni altro corre *il principio* che è impersonale, di tutti; poi viene il fatto anonimo; infine l'*io*, l'individualità, la persona iniziatrice. Così la stampa, per esempio, che è certamente dovunque la più insigne manifestazione di civiltà, in America, in Isvizzera in Inghilterra è anonima, e l'individualità degli scrittori non ci ha nulla a che fare, perocchè, dinanzi a quei popoli, già educati da lunga mano, la *personalità*, il *nome proprio* è nulla: *l' idea* e il *fatto* sono ogni cosa.

Fate accettare questi principii ai *martiri*, ai gonfii democratici, agli altisonanti *io* di Spagna, di Ungheria, d'Italia, di Francia.

Sarebbe più facile ridare il senso comune a Don Chisciotte.

Riunivansi ad Atene i comizii per l'ostracismo d'un cittadino. Un popolano presenta il suo coccio ad uno sconosciuto e lo prega di scrivergli entro il nome di Aristide.

— Come! — esclama lo sconosciuto — L'ostracismo al giusto fra i giusti?

— Sì — risponde il popolano. — Già troppo ho udito parlare di questa sua giustizia. Essa comincia a darmi ombra. Vada lontano da noi.

Ecco in qual modo le moltitudini rotte, educate

al consorzio democratico, rispondono agli invasi dall' *io*, ancorchè giusti e immacolati.

Come si comportarono invece le moltitudini che ebbero perduto ogni senso di libertà e di eguaglianza?

Erigendo a sistema scientifico l'adorazione dell'*io-papa*, accettarono la teologia. In Francia or ora incapaci a reggersi desiderarono, come un minor male, il *due dicembre*. In Italia, quando Pio IX cianciava di impossibile liberalismo, credettero, sperarono, adorarono; quando morì Cavour dissero che Italia era perduta; quando Napoleone pronunciò la frase: dall'*Alpi all'Adriatico*, si credettero già a Vienna; quando Garibaldi s' innebriò, prepararono Aspromonte.

In tal modo avviene che la ragione di essere, o, meglio ancora, la genesi dell'*io*, è perfettamente uguale alla genesi della tirannide; perocchè nascono ambedue dalla smania della individualità, collegata al pecorismo delle moltitudini che adorano *l' uomo* invece di adorar *il principio*.

Dove il popolo è civilmente educato e sagace, l'*io* non fa breccia; dove le moltitudini, sono virilmente liberali, la tirannide è impossibile.

Fra i 450 deputati ve n'hanno circa ottanta di *radicali*. Di questi ottanta, settantanove si credono sacerdoti infallibili dell'*io*.

In Italia la crittogama dell' *io*, cresce quanto più vai dall'alto al basso. In Sicilia essa vi è rigogliosa.

Sebastiano Carnazza di Catania è in sommo grado affetto dall' *ioismo* — se ci è permesso usare la nuova parola. Catania crede che tutti i Carnazza siano altrettanti Giovi olimpici.

Perciò il Carnazza sarà rieletto nella prossima legislatura, e per due ragioni: la prima che in Italia certo non si contano a migliaia gli uomini più atti di lui, malgrado i di lui difetti; e la seconda è che, esistessero anche, non si può esigere che un popolo s'affranchi moralmente in pochi anni di libertà.

La mente di Sebastiano Carnazza non esce dal solito perimetro dei cospiratori del 1820. Ei non è nè pensatore, nè riformatore, nè autore, nè oratore.

Eppure Catania lo rieleggerà.

Del resto, il cuore di Carnazza è retto, inclinato per natura e per circostanze alle più ampie libertà; ma è atrofizzato dall' *ioismo*, e pregiudicato da teorie decrepite, e ormai ripudiate dalla nuova scuola democratica.

Cospiratore, ei fu bersagliato dalla tirannide borbonica, sino dalla prima gioventù; arrestato nel 28, nel 31, nel 49, e relegato all' isola di Lipari.

Nel 1848, mandato a Palermo qual deputato, non manifestò alcuna iniziativa, e parteggiò piuttosto pel ministro Stabile, che pel partito più liberale.

Dopo aver ottenuto il proscioglimento dal carcere di Lipari, restituitosi a Catania attese per dieci anni alla professione di curiale.

La insurrezione del 1860 lo chiamò a consigliere

della Corte civile di Palermo, ma egli ricusò la carica. I tempi volevano uomini più temprati di lui alla vita pubblica e agli affari; ed egli quella volta mostrò di conoscere sè stesso.

Il primo collegio di Catania lo mandò nel 1863 deputato nel Parlamento italiano, e forse per rispetto a Mongibello, ei volle assidersi tra i *montanari*.

Sostenne l'abolizione del *contenzioso amministrativo*, e respinse la legge sul *dazio-consumo*. Parlò più volte del bisogno di dotar la Sicilia di strade — votò la sfiducia a Minghetti, e favorevolmente, in coda a Mordini, la *convenzione colla Francia*.

Brandello sparso di questa *opposizione*, senza capo e senza piedi — che ultimamente si è scissa in due campi — il Carnazza oggi non saprebbe dir egli stesso a quale frazione di partito appartenga.

Se egli fosse destro quanto è *sinistro*, sarebbe un eccellente ministeriale.

Ma egli è sopratutto curiale.

Dio salvi il Parlamento futuro da un troppo grande numero di curiali. Le infinite necessità d'Italia richiedono intelligenze educate in campo ben più vasto, che non siano i regolamenti di procedura e le anticamere dei tribunali.

Però disperiamo per questa volta di far capire agli elettori italiani questa verità. L'avvocato parla in pubblico — si dice — dunque s'invii al Parlamento. Buono o cattivo poco importa, purchè faccia dei discorsi.

Quand'è che si finirà di scambiare il Parlamento colla Curia e coll'Accademia?

Se la vecchia società grida da un pezzo *liberateci dai curiali,* potevano essi, che sono in sì gran numero alla Camera, mostrarsi quali il paese s'aspettava di trovare i suoi rappresentanti?

Palermo, 16 gennaio.



33



BUSACCA.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

91

RAFFAELE BUSACCA

Quando il dispotismo perseguitava in Italia gli studiosi — in Italia si studiava. Oggi che fra noi il governo permette e incoraggia gli studii — oggi non si studia quasi più.

In ogni Stato della penisola, sul principio del secolo, sorsero contemporaneamente parecchi capi-scuola, che si consacrarono al lustro della patria nella letteratura e nelle scienze.

Se non che oggi avviene, che questi capi-scuola ci appaiano piuttosto retori di provincia, che riformatori sociali con nuovi principii e con larghe vedute; e mentre ci inchiniamo a loro per quello che furono, non vorremmo ispirarci da loro, per ciò che oggi sono.

Nè si potrebbe in coscienza esigere di più da coloro. La maggior parte di essi seduti sotto il salice piangente della letteratura arcadica, della filologia impotente e del pedantismo eunuco, credendo di cospirare e di soffrire, non sparsero intorno a loro che i semi da cui nacquero le attuali *malve* o gli attuali *demagoghi.*

Che monotonia di idee! Che sterilità mentale! Furono tutti puristi, tutti filologhi, tutti linguisti, coloro. E se ne vantarono per lunghi anni.

Ma oggi il mondo chiede ben altro che purità di lingua e frasi vuote di senso.

Oggi vuolsi l'idea forte e libera; oggi vuolsi la dottrina soda che educa e che fa operare.

In Palermo due abati, un impiegato e un conte: Scinà, Ferrara, Gallo e Gargallo costituivano il gruppo dei retori, che contavano i proseliti numerosi: Castiglia, Morelli, Palmieri, Amari, Beltrami, Bertolami e molti altri, tra cui, l'attuale deputato di Borgo San Lorenzo, Raffaele Busacca.

Raffaele Busacca dei marchesi di Gallo d'Oro nacque a Palermo nel 1808. Uomini come lui di retto sentire ce ne saranno molti; più di lui non crediamo. C'è un fatto nella sua vita, che è il più bel documento della di lui integrità. Ei fu ministro di finanze di Toscana in tempi torbidi; eppure oggi vive del suo lavoro, povero e incontaminato; e lo fu tanto incontaminato, da farsi nemici accaniti quelli, che lo chiamavano a prender parte ai loro affari e ai quali rifiutò il proprio concorso.

Il Busacca è stimato come valente economista. Certo in passato, e in teoria lo fu. Egli appartiene a quello stuolo di associati alle opere di Smith, di Say e degli altri fisiocratici; a quello stuolo di studiosi, che si proclamavano economisti per avere

letto un centinaio di volumi, che ora hanno fatto il loro tempo, e per aver scritto un centinaio di articoli, che oggi forse non servirebbero più nemmeno agli studiosi del Madagascar.

Questo stuolo di uomini del passato, come sono appunto i Minghetti, i Pepoli, i Rattazzi, i Manna, i Scialoja, i Sella, i quali non solo oggi hanno finito di studiare, ma in pratica sconfessano perfino le teorie esposte altre volte nei loro articoli, messi alla prova offrirono all'Italia risorta lo spettacolo della più meschina inettezza o dei più madornali errori politici e finanziarii.

Le amministrazioni che si succedettero dalla morte di Cavour all'attuale ministro di finanze non meritarono forse tutte un processo per lesa economia nazionale? Questi signori non si posero mai neppure una volta nel pericolo di errare volendo tentar il nuovo; eppure mentre non riformavano nulla, mentre non escogitavano nulla, mentre non trovavano nulla di nuovo, pur riuscivano a rovinare tutto ciò a cui ponevano mano.

Sotto l'amministrazione di questi economisti contemporanei e compagni del Busacca — la prima città del regno, Napoli è rimasta isolata dal consorzio del continente per difetto di un miserabile centinaio di chilometri di ferrovia. Parlare a costoro di tutte quelle riforme finanziarie e sociali, che inevitabilmente devono essere attuate dai legislatori dell'avvenire: parlar loro di soppressione di dazii consumo — di sostituzione dell'imposta diretta

alla indiretta — di abolizione di privilegi bancarii di istruzione obbligatoria e gratuita — di circolazione libera e gratuita — fors' anche di abolizione dei frati e della pena di morte — è come parlare al papa di paleontologia o di libero esame. Essi non entrano nelle nuove idee e le chiamano utopie e sofismi. Essi non vogliono che l'usato, il già provato, il vecchiume. Questi signori si potrebbero chiamare i *felloni della scienza e del progresso!*

Timido di carattere oltre il grado che conviensi a uomo di Stato, Raffaele Busacca era nato per consacrarsi a più tranquilli studii teorici. È buon parlatore, ma non è ne loquace, nè eloquente. Nel 1845 all'università di Palermo sostenne, con Bruno un pubblico concorso per la cattedra di economia politica; vinto dal suo competitore, il Busacca lasciò la città nativa e recossi in Toscana, dove trovò ben presto cattedre, impieghi ed onori. Ognun sa che il dispotismo toscano, fra tutti quelli della penisola, era il meno severo.

Nel 1848 fu eletto deputato a quel Parlamento, ma non vi diè segno di vita. Un suo opuscolo, pubblicato l'anno dopo, quand'era già avvenuta l'entrata degli Austriaci, gli procacciò la stima dei più liberali; e una introduzione, stampata in fronte a una traduzione delle opere di lord Brougham sulla filosofia politica, piacque anche in Inghilterra come lavoro teorico e ben scritto.

Furono questi studii che gli schiusero, nel 1859 le porte del ministero delle finanze.

Abbiamo detto quanta onestà e quanto buon volere mettesse nel gravissimo ufficio. E la voce sparsa dai malevoli ch' egli non abbia mai resi i conti di quell'amministrazione è pretta calunnia anch' essa. Ma che cosa trovò di nuovo il Busacca? Che cosa riformò? Dove fu il genio novatore? Quali risultati fuor dal comune potè egli mostrare all' Italia?

Potrà forse vantarsi di aver trovato il denaro occorrevole ai bisogni dello Stato; di non essere ricorso al Piemonte per empire le casse, e di non averle lasciate esauste al suo ritirarsi. Lo crediamo. Ma che cosa doveva far meno di così un ministro delle finanze? Non si nomina, crediamo, un ministro per dichiarare la bancarotta dello Stato, ma sibbene per riempire le casse vuote.

Se non che, tutto sta nei mezzi di trovar il denaro e nei modi di spenderlo. Tutto sta a mostrare che si è capito il suo tempo e che si conosce fin l'ultimo ripiego della nuova scienza economica.

Il Busacca ministro di finanze in Toscana:

« .... esordì coll' istituire una ispezione de' giardini, parchi e pomarii ne' possessi dello Stato (1). »

E meritò che il Rubieri, nella sua storia intima, scrivesse di lui:

« Se un ministero vi fu in cui a più magnifiche ostentazioni rispondessero più poveri effetti fu certamente quello delle finanze e dei lavori pubblici. »

(1) *Monit. tosc.* Anno 1859, N. 118.

Eletto deputato di Borgo San Lorenzo per la settima legislatura, parlò qualche volta *sulle questioni economiche* ma senza alcun successo; un po' perchè tali questioni scottano a molti, un po' perchè la sua voce debolissima non lo lascia intendere dai più; e sopratutto perchè non emise di quelle idee che, a torto o a ragione, fanno spalancar le orecchie e aprire gli occhi agli uditori.

I suoi lavori più noti sono quelli sulla *riforma monetaria* e la relazione sui *bilanci delle finanze per l' entrata del* 1862 *e per l' uscita del* 1863-64. Egli fu avversario dichiarato del ministro Minghetti. Chiamò arbitraria e ingiusta la legge *sulla perequazione dell' imposta fondiaria*, e combattè a oltranza *la vendita dei beni demaniali* col sistema proposto da quel ministro, che ha già partorito tanto scandalo e tanto danno all' erario.

E lo attaccò in modo sì fiero, che Minghetti, per vendicarsi, meschinamente proibì alla *Gazzetta di Torino,* nella quale scriveva il Busacca, di non accettare da lui altri lavori.

A questa ragazzata ministeriale accennò anche il deputato Siccoli, nella sua interpellanza del 9 maggio 1864, e Peruzzi, che era presente, non trovò parola a rispondere.

Per tutte le cose già dette, mentre è necessario riconoscere che, il marchese di Gallo d'Oro, merita la riconoscenza e la stima de' suoi compatrioti e un posto dei più insigni nella prima biblioteca del

regno — non sarebbe a riproporsi quale deputato dell' *avvenire*.

Il suo passato fa supporre, che egli nel nuovo Parlamento della rivoluzionaria Italia sarà uno di quelli, che spianeranno la carabina della inerzia e dello *statu-quo* contro chiunque si presentasse alla tribuna a proporre la riforma economica, quale ormai l' esperienza del passato dimostrò essere la sola a cui un ministro possa attenersi con speranza di salvezza.

Trovino gli elettori più arditi e più freschi economisti. Dopo l' esperienza di un lustro, essi dovrebbero aver spavento di ricomporre degli stessi elementi l' areopago arbitro dei destini della patria. Chi fece del riscatto italiano un avvenimento senza slancio, senza entusiasmi, senza grandi iniziative non deve ritornar nell' emiciclo. Gli uomini nuovi avranno bisogno di esperienza, ma vi porteranno almeno le idee dell' epoca e lo spirito degli attuali bisogni, che mancano a questi uomini esausti di forze e di volere.

I giovani commetteranno degli errori, ma non soffocheranno, non faranno morire d'inedia e di sfinimento la patria, che ha bisogno di sentirsi grande, di espandersi e di compire la sua grande rivoluzione.

Milano, 24 gennaio.

92 93

F. A. MAZZIOTTI e M. BERTOLAMI

L'Italia schiava ha sempre adorato in Dante la manifestazione più sublime del proprio genio poetico.

L'Italia risorta si appresta ad erigere al sommo poeta un monumento degno di lui e di sè stessa.

Eppure, oggi appare manifesto che, socialmente e politicamente parlando, l'Alighieri non fu così propizio alla libertà italiana, come ce le andammo finora imaginando. Perocchè, quanto più egli fu grande e popolare come poeta, tanto più fu di danno al libero svolgersi del pensiero umano, come autore della *Divina Commedia*.

Se quel genio sterminato, che nel concetto fondamentale della sua opera si ispirò alle *finzioni teologiche*, avesse intuita invece la *verità filosofica*, alla quale quelle finzioni ripugnano, e su di questa avesse fondato il suo poema immortale, noi crediamo che l'Europa a quest'ora sarebbe già redenta della fede cieca, dalla teocrazia e dal poter temporale del Papa.

Poetizzando invece i pregiudizii e le fandonie del paradiso, del purgatorio e dell'inferno, Dante col suo genio suggellò nella mente delle moltitudini italiane le idolatrie del cattolicismo.

Facendo entrare il dito di Dio nei più alti e nei



BERTOLAMI.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

più bassi fatti sociali, e consacrando la iniqua teoria del castigo eterno, egli contribuì a rendere indispensabile la teocrazia, salutare la teologia, e indispensabile il Papa-re, di cui pure si professava politicamente nemico.

Date, in un paese qualunque, sia pur la Svizzera dei Guglielmo Tell, o l' America dei Washington, date il Dante, co' suoi centomila chiosatori, per sei secoli, nelle mani delle generazioni succedentesi l'una dopo l'altra, e sarà impossibile che quel paese si salvi dai poeti cattolici, dalle madonne piangenti, dalle ebollizioni del sangue di S. Gennaro, dalle canonizzazioni dei beati, dai masnadieri cinti di imagini sacre e di *agnusdei*, e dalla probabilità di un' *enciclica* e d' un *sillabo* in pieno secolo decimonono.

Da sei secoli in Italia tutti i poeti si sono informati, ispirati all'idea del paradiso, dell' inferno e del purgatorio. Dopo Dante tutti gli Italiani si fecero verseggiatori, e la cosa pubblica, deserta di serii pensatori, andò per tanti anni in rovina.

Sol' oggi comincia a risorgere robusto il pensiero d' Italia, che rompendo le eunuche tradizioni di sì lungo passato, si maraviglia d' essersi tenuta fino a ieri prostrata in adorazione dinanzi all' ultimo poeta seguace della rassegnazione e della *fede cieca*.

Da mezzo secolo in qua la rivoluzione italiana era stata diretta da verseggiatori.

Ne vedemmo i risultati.

Il primo uomo politico, che non facesse versi nè

buoni, nè cattivi, fu Cavour. Cavour vinse; ma i pseudo-poeti non furono sbanditi per questo.

Nel 1860 il verso lasciò molto a desiderare. E badiamo. Dicendo verso non diciamo poesia. Anno più poetico del 1860, non vi fu, dacchè l'Italia è nata. Adoratori più di noi della vera poesia, della poesia civile, crediamo non ci siano al mondo.

Nel 1860, dicemmo, il verso lasciò molto a desiderare, e gli affari pubblici camminarono meno male; ma quando l' emiciclo cominciò ad essere invaso dagli pseudo-poeti, l' areopago diventò peggiore d' un gineceo.

La prima volta fu scusabile. L' Italia doveva vedersi rappresentata nel primo Parlamento italiano da tutti quelli che l'avevano onorata in schiavitù.

Fu per questa nobilissima idea che anche il maestro Verdi fu deputato. Il genio musicale reclamava nell'areopago il suo rappresentante.

Ma or basta! Già vedemmo che, passati i primi entusiasmi, gli Italiani rifiutarono Prati e Gazzoletti.

Fra poco essa dovrà rifiutare i Mazziotti e i Bertolami.

Non si tratta qui di recare oltraggio a queste due personalità, crediamo, perfettamente oneste. Si tratta solo che se l' Italia, dopo quella prima dimostrazione, rimandasse in Parlamento i Bertolami i Mazziotti ed i Verdi, non avrebbe che a eleggere Bottesini, Morelli e la Boschetti, per veder mutata la Camera in palco-scenico.

Si tratta solo di persuadere gli ingenui elettori

42

a finirla di considerare la Camera, quale un' accademia letteraria, quale una sala da conferenze o da belle arti. Si tratta che l' Italia è perduta se la nuova Camera non sarà composta di uomini di buona volontà, di iniziativa, di studii serii e di polso.

Francescantonio Mazziotti barone di Celso è pure anch' egli un martire dei Borboni.

Egli ha sofferto assai per la causa dell' indipendenza; e di ciò il paese gli deve, come a tutti gli altri, eterna riconoscenza.

Nel 1828 assistette il padre nelle prigioni di Salerno, dove era stato tradotto per imputazione politica, e dove morì. Ritornato il Mazziotti in Celso cominciò egli pure a cospirare, finchè nel 1838 Ferdinando II gli impose il domicilio coatto in Napoli, dove fece parte del Comitato rivoluzionario, che fe scoppiare la rivolta nel Cilento, per cui il Borbone dovette promulgare la costituzione.

Eletto deputato al Parlamento napoletano, ei trovossi il 15 maggio nella riunione, che venne sciolta dalle baionette del tiranno, e fu tra quei 64 deputati che protestarono solennemente contro la forza maggiore.

Rieletto nel giugno dello stesso anno, egli fu uno dei più strenui oppositori di quell' infame governo.

Una sera — il 2 gennaio 1849 — mentre il Mazziotti se ne tornava verso casa da un convegno di cospiratori, si vide a un tratto aggredito da due armati, che riconobbe tosto per sicarii della camarilla

borbonica, presieduta dal generale Turchiarulo, comandante le guardie del corpo. Quantunque solo e inerme il Mazziotti seppe parar i colpi in modo che que' due assassini, dopo averlo in più parti ferito, si diedero alla fuga.

Questo infame attentato, che obbligò ad una cura di più di quaranta giorni il nostro protagonista, si seppe di poi con certezza essere stato ordinato dal Borbone, che vedendo come non fosse bastato l'assassinio del Carducci, a sgominare i deputati e a dissuaderli dal continuar nell' ufficio loro affidato dal paese, avevano scelto nel Mazziotti la nuova vittima.

Ma come tutti sanno, la Camera napoletana il 12 gennaio 1849 fu sciolta.

Emigrato nel 1849, gli furono sequestrati tutti i beni; la sua consorte Marianna Pizzuti, bella e nobilissima donna, scoperta rea di epistolare corrispondenza con lui, fu minacciata d' arresto, e potè fuggire a stento e raggiungerlo in Genova nel 1854, dove morì di cholera, per aver voluto assistere i miseri colpiti dal contagio.

Perduta la compagna de' suoi giorni travagliati, il Mazziotti si gettò di nuovo alla politica. Fece parte del Comitato napoletano-siculo con Amari, Errante, Stocco, Riccardi e Marano, onde promuovere la rivoluzione nell' Italia meridionale; comitato che contribuì efficacemente alla maravigliosa spedizione dei Mille.

Scelto poi candidato nel 1861 dai collegi elettorali

di Montecorvino e da quel di Torchiara optò per quest'ultimo, che è nel circondario del paese nativo.

Ebbene. Questo vecchio cospiratore, questo patriota onorevolissimo, questo partigiano del suffragio universale, questo legislatore della nuova Italia, come un imbelle femminetta, è uno de' più ferventi discepoli della *fede cieca*, uno dei più strenui difensori della chierica e del primo articolo dello Statuto; uno de' più caldi pseudo-poeti della scuola ascetica e della rassegnazione.

Diciamo di lui prima come deputato, quindi come verseggiatore.

Il seguente brano del suo programma agli elettori, mostrerà quanto possa ingannare un programma. Chi direbbe leggendo tale squarcio patriotico, che l' autore abbia poi tenuto bordone a Cantù e a D' Ondes Reggio in favore dell'*esenzione dei chierici dalla leva ?*

« Dolente di non aver potuto anch'io espormi personalmente ai rischi dell'ultima insurrezione, abbenchè l' ardente desiderio di farlo mi avesse spinto a tornare dall' esilio, mentre tutt' ora lo esoso giogo di un Borbone gravitava su queste contrade, sì lungamente contristate da quella stirpe malnata, bramo almeno prestar l'opera mia, non meno difficile, in quello che resta a farsi nel novello Parlamento italiano, ove spero che voi, o miei concittadini, m'invierete, non sembrandomi di aver demeritato dall'onorevole incarico, che altre volte mi fu da voi affidato, e che son conscio di aver gelosamente custodito. Voi ben vel sapete, se abbia io mai inchinato al regio favore ed alle regie minacce la dignità di vostro rappresentante; se abbia una sola volta emesso un voto, che non sarebbe stato anco il vostro, se ab-

bia ceduto alla stessa preponderanza de'miei colleghi fino a restar fermo e solo nel mio coscienzioso voto. Conoscete, se nelle persecuzioni mie, ed in quelle più dolorose per me della mia famiglia, abbia umiliato una sola parola a quella dinastia, che, mancatrice del patto giurato, ho tenuta decaduta per sempre dal trono fra le ruine, gl'incendii, e le stragi del 15 maggio 1848. Ora però non si tratta di osteggiare un governo illegittimo, ma di aiutare un governo sorto dalla sovranità popolare a compiere l'opera della indipendenza ed unione italiana, senza cederne mai nemmeno un palmo: si tratta di rendere in Roma la naturale capitale all'Italia; si tratta di liberare il pontefice dal grave fardello temporale, che invece di sublimarlo al cielo, lo abbassa sulla terra, e lo inabissa in un vortice di profane cure; trattasi di ritogliere l'illustre regina dell'Adriatico dagli artigli dell'aquila grifagna; si tratta infine di attivare per tutta l'Italia il regime costituzionale, e di stabilire fra tutti i popoli italiani la più perfetta uguaglianza dei dritti civili e politici ove una sola comandi (la legge) e tutti siano, ma solo ad essa soggetti.

« La mia professione di fede non è altra che la vostra; cioè, quel plebiscito, che emesso da voi ha chiuso per sempre un'êra di divisione e di schiavitù, ed ha creato *una, indipendente, indivisile l'Italia*, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele e suoi legittimi discendenti.

« Se questo è il vostro mandato, io l'accetto, e prometto di eseguirlo fedelmente, e di esser pronto, pria di violarlo, a suggellarlo con tutto il mio sangue.

« Napoli, 21 gennaio 1861.

« *Barone* FRANCESCANTONIO MAZZIOTTI
« *da Celso Cilento.* »

Per giudicare questo onorevole come deputato, a noi bastano le parole da lui pronunciate nella seduta serale del 6 luglio scorso. Non cerchiamo di

più. Quando un uomo ha il coraggio civile di far ridere tutti i suoi colleghi, appoggiando *sul serio* la più umoristica delle proposte di D'Ondes Reggio — che, cioè, si sospendesse la discussione della legge *sulla leva*, finchè non fosse stabilita la legge della *libera chiesa in libero Stato* — non sapremmo trovare una ragione per discutere più oltre sulla rieleggibilità di Mazziotti.

E, se ciò non bastasse, si dia un'occhiata alle sue opere in versi ed in prosa. All'ultima specialmente, che le val tutte, la quale mostrerà chiaramente agli elettori, quanto il barone Mazziotti si trovi all'altezza dei tempi e da quanto spirito di libertà e di riforma egli sia animato. Eccone il titolo: *Il Messale delle domeniche, delle feste di precetto e di altre; e gli uffici del Natale, della settimana santa e dei morti.*

E così si fa l'Italia!

Anche Michele Bertolami è poeta, e soltanto poeta; la sua natura poeticamente epilettica non gli ha mai permesso un lavoro di polso e quale si addice a legislatori, che devono cavare il paese da un sepolcro secolare, formatogli dalla superstizione e dalla tirannia.

La sua capacità politica, economica, amministrativa è dunque, necessariamente, quale si addice ad una mente poetica; egli è un liberale dai principii astratti, sentimentali, vaporosi; ieri repubblicano fino al berretto frigio; domani monarchico fino al

desiderio dei pieni poteri; ieri ministeriale per impressione; domani oppositore per ispirazione; come il Mazziotti democratico e cattolico: vale a dire controsenso.

Come pubblicista non è un' aquila.

Come letterato non si può dire che conosca perfettamente la lingua italiana.

Eccone una piccola prova in una lettera che egli scrisse ai giornali per difendersi dagli attacchi della *Monarchia Italiana*, che lo aveva ingiustamente accusato d' esser venuto a Torino da lontane region: quasi infermo, per dare coraggiosamente il suo voto al periclitante ministero Minghetti:

« Io non so davvero qual cosa desiderare di meglio ad un uomo condannato alla palestra politica che il soddisfacimento di vedere i suoi avversarii abbandonarsi per morderlo ai voli di un irrefrenata fantasia. »

E più sotto:

« Quanto poi alla schiettezza intemerata, alla coerenza piena ed al coraggio pienissimo dei voti parlamentari, io non suppongo insinuazione di sorta sul conto mio negli scrittori della *Monarchia*, ne in altro avversario qualsiasi; e d' altronde io *compiangerei* quell' infelice che *abbia* il bisogno o la melensaggine di spender parola a giustificare la sua condotta presso i suoi elettori ed il suo paese. »

In buona lingua *abbandonarsi ai voli* è ridicolo; e *compiangerei* che *abbia* è erroneo.

Michele Bertolami è siciliano; nacque in Novara di Messina, e fu seguace di Scinà, il letterato cospiratore. Ferdinando Borbone lo nominò nel 1847

segretario del Banco di Sicilia; contuttociò egli rimase in odor liberale, perchè troviamo che nel dicembre di quell'anno egli faceva parte ancora del Comitato segreto, che trattenne i Messinesi dall'insorgere, prima che il segnale fosse dato dalla capitale Palermo — tantochè a lui direttamente e a Pisani si rivolgevano in Messina gli emissarii del Comitato centrale, per preparare il colpo del 12 gennaio.

Nel 1848 fu eletto deputato di Messina al Parlamento siciliano; e qui ci piace notare come il Bertolami, nella celebre seduta del 28 marzo di quell'anno, abbia caldeggiata la proposta di inviare una bandiera a Milano:

« .... che fu la prima in Italia a secondare la rivoluzione sicula (1). »

Sfiancata l'autonomia, anch'egli, come il Mazziotti, emigrò in Piemonte; e divenuto costituzionale, come tutti coloro che videro in esso il palladio italiano, fu nominato professore di letteratura al collegio di marina di Genova.

Eletto deputato nel 1861, rinunziò alla cattedra, e si assise in Parlamento alla destra, nel banco dove sedevano un Fabrizj ed un Ricasoli.

Là, favorì tutti i ministeri, fuor di quello presieduto dal Rattazzi; e in questa sollecitudine filo-misteriale tanto si distinse che, come vedemmo, la *Mo-*

(1) Giornale l'*Apostolato* di Palermo, N. 31.

narchia Italiana lo accusò perfino ingiustamente d'essere corso ammalato da Messina a Torino per offrire il proprio voto a Minghetti nel momento critico.

Ma quanta snervatura, quanta pedanteria, quanto *accademismo* nelle sue idee, ne' suoi discorsi!

In uno di questi, che pur venne applaudito, rispondendo a Ferrari, il quale voleva:

«.... che il presidente del Consiglio (*Cavour*) non andasse a Roma un'ora sola prima di quella stabilita dal destino. »

Il Bertolami si diede a provare, tirando l'Alighieri per i piedi, la necessità di separare il dominio temporale dal dominio spirituale, come se in una questione così seria, così attuale, così palpitante, il citare l'autorità di un poeta vissuto or sono sei secoli non fosse altro che un povero sfoggio di erudizioncella inutile. Ebbe però un'eccentricità notevole in quel suo discorso; e fu di difendere il trattato di Villafranca:

« Se il trattato di Villafranca non fosse avvenuto — *ei disse* — noi avremmo avuta l'Italia col soccorso di una nazione straniera, di una nazione generosa; ma quel soccorso ci avrebbe accompagnati dappertutto; mentre al contrario, dopo il trattato di Villafranca, noi fummo liberi padroni in casa nostra, e il principio popolare potè andare di trionfo in trionfo fino al suo massimo risultamento. »

Questo discorso del Bertolami fu così vuoto, che un deputato, appena ch'egli tacque, sentì il bisogno di dolersi, perchè la questione dal campo po-

litico fosse passata nel campo accademico, e chiese con grandi istanze la chiusura.

Nè meno vuoto si mostrò otto giorni dopo, nella discussione a proposito dell' interpellanza Massari *sulle condizioni amministrative dell' Italia meridionale.* Esordì dichiarando che doveva far *omnia possa* per non uscir dai gangheri, perchè il suo animo si trovava in *uno stato di violenza.* La Camera si aspettava la tempesta e la gragnuola. I ministri, sorpresi di tanto slancio, preparavano in fretta in fretta i parafulmini e gli ombrelli. Ed ecco il buon Bertolami annunciare ch' egli però vuol parlare in favore del ministero, perocchè le difficoltà di trapiantare in Sicilia un governo italiano erano enormi e gigantesche:

« .... difficoltà enormi, gigantesche, tali che non ardisco alzare lagnanza alcuna contro il governo. »

E si congratula seco stesso di non aver fatto parte dell'amministrazione di quel paese; e finalmente ha bisogno dell' autorità di Washington per conchiudere che la libertà non esiste dove non havvi un governo forte.

Oh, in verità, non valeva la pena di turbare il sonno del cittadino americano per far una tanta scoperta!

E non ebbe egli il coraggio civile, nella seduta del 29 maggio, discutendo il progetto di legge *relativo ai militari privati di impiego per titolo politico,* di annunciare a' suoi colleghi essere egli un

uomo tutt' altro che ottimista, poco credulo delle parole e moltissimo dei fatti? Cosicchè, tra gli strepiti dei colleghi impazientiti, che non volevano più saperne del suo discorso di acqua cotta, dovette conchiudere citando ancora una volta il Dante, il Macchiavelli e i Catoni del giorno d'oggi.

Crediamo che basti la mostra.

Nel 1864 di ritorno in patria, da un cotal Raffaele Villa gli fu rinfacciato grossolanamente il suo ottimismo ministeriale. Si difese con una certa dignità; ma la sua rielezione pericola, giacchè i Messinesi, coll'acume che distingue le popolazioni siciliane, hanno cominciato ad avvedersi che nel Parlamento d'un paese eminentemente rivoluzionario, *un poeta della rassegnazione*, è un deputato non meno nocivo d'un *fremente demagogo*.

Elettori; disperate ormai di distaccare l'infermiccio deputato di Patti dal poetismo, dal ministerialismo, dal quietismo.

Cercate, e troverete di meglio nella nuova generazione che anela di servire il proprio paese.

Milano, 24 gennaio.





CHAVES

94

DESIDERATO CHIAVES

Chi ci avrebbe mai detto, quando prendemmo a studiare la storia della vita di questo onorevole, che vi avremmo trovato un nesso, un addentellato, un legame con quella del Mazziotti e del Bertolami, ai quali rimproverammo un'arida erudizione, un falso spirito poetico e un' *accademismo*, che vorremmo veduto una buona volta sbanditi dal tempio degli interessi nazionali?

Chi ci avrebbe mai detto che il deputato Chiaves, l'arrabbiato piemontese, il feroce collaboratore delle *Alpi*, nella famosa tornata del 27 maggio 1860, dove si discusse la *cessione di Savoja e Nizza*, dovesse gettare tre quarti d'ora a provare che Nizza è italiana sull'autorità del cronista Gioffredo, del Tiraboschi, di Carlo Passeroni, di Bernardo Tasso, di Cotta e di Andreoli?

Così è. Egli narrò alla Camera, che ebbe la bontà di ascoltarlo attentamente, che il poeta Carlo Passeroni di Nizza, sapendo che Bernardo Tasso — e qui fece una digressione per insegnare a' suoi colleghi che Bernardo Tasso fu il padre di Torquato — aveva scritto l'*Amadigi di Gaula*, poema in cento canti, non si diede per vinto, e si mise a scriverne

uno anch'esso, più lungo di quello, per cui ebbe a vantarsi:

« Che s'egli è bergamasco io son nizzardo
« E tocca a quel di Bergamo a star sotto. »

Ragioni potentissime per convincere Cavour e Napoleone III!

Il curioso sistema di citare poeti e poesie in questioni del più alto interesse politico, è una delle pecche di questo vecchio Parlamento, che cade in rovina. Eppure, nemmanco il Lamarmora — che i Francesi designarono coll'epiteto di *solide* — non seppe sottrarsene totalmente, giacchè lo abbiamo udito declamare con garbo, a proposito d'Italia:

« Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe ».

Tutto ciò, di Chiaves, sia però detto alla sfuggita; giacchè, tanto il resto del suo discorso, quanto la massima parte degli altri, che tenne alla Camera, non sono così inutilmente fioriti di citazioni.

Anzi, quanto al primo, è debito confessare, che fu uno dei più sensati fra quelli che trattarono del doloroso argomento; seppe in modo ingegnoso spiegare il perchè, essendo contrario alla cessione di Nizza pur la votasse costretto da forza maggiore, e conchiuse dicendo con voce commossa:

« Tenga conto Iddio alla mia patria dell'angoscia ineffabile che questo voto mi costa! »

Toccheremo più innanzi degli altri suoi discorsi al Parlamento. Ora amiamo gettare un' occhiata indietro sulla di lui vita.

Chiaves compirà i 40 anni il 2 d'ottobre del corrente. È torinese. Suo padre, veterano di Napoleone, è attualmente ufficiale in ritiro.

Terminati i suoi studii a Torino, e presa la laurea, fè pratica nello studio dell'avvocato Cornero, dove anch'egli, come già vedemmo di varii suoi colleghi, invece di studiare il noioso codice, si mise a scrivere poesie umoristiche e a pubblicarle nel *Fischietto*. Le poesie del Chiaves fecero la riputazione del giornale, ma attirarono sul loro autore i sospetti della polizia e dei retrivi.

Nondimeno, sarebbe ingiustizia se non dicessimo, che nei primi anni della sua carriera forense ebbe a sostenere frequenti difese di giornali liberali, e che il suo *manuale teorico pratico per esercitare le funzioni di giurato*, è ancora oggi consultato.

Non appena i liberali furono in grado di entrare nella cosa pubblica, il Chiaves fu investito dell'ufficio di commissario straordinario nella divisione d'Ivrea, finchè nel 1856-57 venne eletto deputato dal collegio di Cavour.

E in quella legislatura il Chiaves brillò per una questione lungamente discussa intorno alle *modificazioni da introdursi nel codice penale.*

Le nuove elezioni del Parlamento piemontese ebbero luogo nel novembre 1859. Il Chiaves, mandatovi dal collegio di Sanfront, si vide per difetto di forma annullata l'elezione. Nello stesso tempo il collegio di Canale, per un dispetto politico di cui diedero

parecchi esempii i collegi delle antiche provincie, aveva portati i suoi voti sul conte Ponziglione:

«.... di quell' uomo — *com' ebbe a scrivere lo* Sconosciuto — che quantunque nobile di nome, non ebbe rossore di assumere sotto il suo patrocinio e di dirigere colla sua opera quell' infame giornale che era il *Campanone;* e che poi truffando alcuni de' suoi stessi amici, fece quell' ignominiosa fuga che tutti sanno. »

Ma questo *turpe onorevole,* quantunque fosse energicamente sostenuto dalla potentissima camarilla nera, non potè far in modo che il Parlamento non annullasse la sua elezione; per cui, riconvocato il collegio di Canale nel luglio 1859, al posto di colui fu scelto l' ex-deputato di Cavour, avvocato Chiaves.

Colla nuova circoscrizione elettorale i due collegi di Canale e di Bra, vennero fusi insieme sotto a questo secondo nome; e Chiaves ne rimase, come ne è tuttora rappresentante.

Sarebbe troppo lungo il riferire tutti i tratti parlamentari di questo onorevole, che nella sua qualità di Torinese, fu — ed ha il dovere di essere — fra i più assidui alla Camera.

D' altronde non sono i discorsi passati che importa riferire, ma sibbene la loro sintesi, dalla quale tirarne una norma per giudicare l' uomo dell' avvenire.

Ma, come avviene di moltissime individualità che esaminate da una parte ti appaiono meritevoli di elogio, mentre se le guardi dall' altra il biasimo

ti nasce spontaneo sotto la penna, tale si presenta il deputato di Bra.

Dicemmo il pro, or diciamo il contro.

Desiderato Chiaves, specialmente dopo gli ultimi fatti di Torino, fe' dire a molti che Petruccelli, nei suoi *Moribondi*, aveva colpito perfettamente nel segno scrivendo di lui, che:

«.... sarebbe uno degli uomini più notevoli del nostro Parlamento se non fosse *autonomista, piemontese a tre doppii ed ultra-cattolico.* »

Quanto all' accusa di *piemontesismo*, egli se ne fece carico qualche volta in Parlamento per ribatterla; e, più di ogni altro suo collega, presago della spada di Damocle, che pendeva sulla sua Torino, si diffuse a tesserne gli elogi e a cercare di tener lontano, di stornare, di scongiurare il momento, in cui essa avrebbe dovuto cessare di essere capitale. Questi brani dei discorsi del Chiaves su Torino, avendo oggi acquistato un senso speciale e assai curioso, li riportiamo distesamente.

Nella seduta 27 marzo 1861, a proposito della *questione romana*, dopo aver dipinto con viva eloquenza la lotta del piccolo Piemonte, che seguendo il suo re scende a combattere per fare dell' Italia un solo Stato, dopo aver parlato del pericolo che Torino fosse spogliata della sua supremazia, egli sclama:

« Escite, o signori, per le vie e per le piazze di questa città. Voi avete udito. Fu ripetuto in questo Parlamento, si tratta nientemeno che del suo esautoramento; ebbene, o si-

gnori, voi troverete gli abitanti di Torino tranquilli, pacatamente ordinati; non turbamenti, non inquietudini; e quando pur essi (siamo tutti mortali e abbiamo tutti degli interessi), provassero in fondo all' anima un sentimento di mestizia, neppure ne la dimostreranno, perchè sanno che nell' interesse d' Italia bisogna far così. Torino è tranquilla come quest' assemblea, e, si sollevasse pure una tempesta parlamentare in questa assemblea, voi ne uscireste e vi sentireste calmati gli spiriti nella serena tranquillità di questa popolazione. »

Oh idillio traditore!

Per distogliere sempre più i suoi colleghi dall' idea scottante, prosegue:

« Liberamente parlando prometto di riconoscere pure l'universale opinione che vuol Roma a capitale.... però credo che questa dichiarazione sia inopportuna, intempestiva; mi pare che ciò non farebbe bene all'interno, nè all'esterno; per l'interno, è inutile parlarne giacchè siamo tutti d'accordo; per l'estero, l' idea di Roma capitale non è sempre accettata nel modo che la pensiamo noi.... A che questa confusione delle due questioni di Roma italiana e di Roma capitale? Le ragioni di libertà, di nazionalità, sono ragioni esterne, assolute, e bastano per sè, senza bisogno di una ragione contingente qual' è quella della capitale.... »

Ah no! — continua a un dipresso l'avvocato torinese. — Guai se la capitale dovesse partire da Torino. Che cosa direbbero i poveri Veneti? Direbbero che noi li abbiamo abbandonati, dimenticati, traditi.

Eppure, signor onorevole, l'opinione pubblica reclama per capitale Roma.

— Alto là — sembra gridar il Chiaves:

« L'opinione pubblica, sovrana del mondo, può qualche volta sbagliare.... E poi, all'opinion pubblica bisogna soltanto concedere quello che si combina coll' interesse nazionale. La pensava così anche un egregio uomo di Stato al quale *io mi unisco.* »

Infelice! L'egregio uomo di Stato al quale Chiaves si univa, era il cavaliere Massimo d'Azeglio, che precisamente in quei giorni aveva dato fuori le sue *Questioni urgenti,* e che era stato il primo a additare Firenze agli Italiani come la miglior capitale d' Italia.

Che cosa darebbe oggi il Chiaves per non aver pronunciato quella frase che fa tanto a pugni colla di lui attuale attitudine politica?

Nè qui finiscono le spostature del povero avvocato torinese:

« La capitale di uno Stato — *egli dice* — deve per necessità delle cose essere alla testa della nazione, e per azione civile e per azione politica. Gli è perciò che Roma non può essere capitale. Roma è il centro del cattolicismo e del mondo artistico; ciò trasvola ad ogni confine di Stato o di nazione. »

Poi, quasi a riprova del suo concetto, egli espone questa massima, che, ritorta oggi contro di lui, non potrà a meno che di produrre un effetto curioso nei nostri lettori:

« Le nazioni, le generazioni sulla via del progresso e della civiltà, amano piantar termini nuovi, i quali sieno come l'espressione del nuovo tratto di civiltà, di libertà, di progresso che hanno percorso. »

Era come dire: Roma non ha nulla di tutto ciò; Torino sì; dunque si resti a Torino. Ma non previde lo sventurato che, ammesso il suo principio, il quale è verissimo, c'erano fra Torino e Roma altre città più della sua acconcia a far da *termine nuovo.*

Arrivato però a un certo punto del suo discorso, l'avvocato si accorse che, continuando a perorar contro l'idea di Roma capitale, non solo si faceva disdoro, ma gettava le parole al vento; come un combattente ricacciato fin nell'ultima trincea, o come un naufrago afferrante l'ultima tavola di salvamento uscì a dire che, dato pure per un'ipotesi che tutti volessero andare a Roma, egli credeva fermamente:

« .... pochi essere quelli che volessero andarci *immediatamente.* »

Oh il Boggio almeno, il quale, a lato di Chiaves, combatte nelle *Alpi, pro aris et focis,* dichiara esplicitamente di voler Roma e al più presto possibile.

Noi fummo abbastanza severi verso del Boggio nella di lui biografia per non rilevare questo tratto di divergenza assoluta di opinione col suo attuale alleato ed amico.

Circa due anni dopo, nella *discussione sul prestito dei* 700 *milioni,* dopo aver discorso di *piemontesismo,* dopo d'aver ritessuto un prolisso elogio del Piemonte, e d'aver dette cose vecchie come il pa-

lazzo Madama, se la piglia col Peruzzi, che nella seduta del 28 giugno 1862, aveva espressa la convinzione che la sede del governo non potesse più rimanere a Torino, senza pregiudizio della pubblica amministrazione:

« A tutto questo sarà provveduto — *dice il Chiaves* — solo allora che una circolazione di vita nazionale e normale sia stabilita per tutte le membra della nazione, quando la coscienza ed il profitto della vita libera in ciascuna parte di essa siano giunti ad uno stesso livello. »

Che è quante dire: alle calende greche.

Ma il disagio morale in cui si trovò sempre il Chiaves dinanzi alla probabilità del trasporto della capitale da Torino, si rivelò specialmente nella seduta del 13 maggio dell' anno scorso, nella quale ci si lasciò andare a proporre un ordine del giorno di questa forza:

« La Camera invita il ministero a presentare un progetto di legge, il quale stabilisca la circoscrizione elettorale di quella parte d' Italia che è ancora occupata dalle armi pontificie e francesi. Si preparino le liste elettorali, e si eseguisca il progetto al più tardi nell' ottobre 1864. »

Letto questo ordine del giorno di Chiaves, ci lambiccammo per più ore il cervello onde tirarne il senso nascosto, giacchè non eravamo capaci di vedercene uno manifesto. A che prò infatti tale proposta? Quale valor pratico poteva essa avere, se non quella, come disse la *Stampa:*

«.... d'uno scherno verso Roma e verso l' Italia? »

A quale scopo una legge che, o non si sarebbe stato in grado di eseguire, o che avrebbe esposto inutilmente a serie conseguenze le persone che si fossero prestate ad eseguirla?

Ai lettori le induzioni.

Quanto all'*ultra-cattolicismo*, gli è certo che più cattolici del Chiaves, nel primo Parlamento italiano, ce ne sono forse più di cinque e più di dieci; e si può dire con sicurezza che di ultra-cattolicismo egli fè sempre mostra di averne soltanto la dose che bastasse al bisogno di *Torino capitale*. Ciò che egli infatti paventava, più che tutto, era che si toccasse il potere spirituale e che si costringesse il papa a fuggire, chè in tal modo sarebbe rimasta libera la vera capitale d'Italia, e Torino avrebbe cessato di esserne la provvisoria.

Quindi, ciò basta a noi, per giudicare d'un deputato; giacchè non è nè il grado, nè la forma dell'ultra-cattolicismo che crediamo fatale all'Italia; è la sostanza.

Ora gli è certo che in faccia nostra, *in sostanza*, il Chiaves non è meno ultra-cattolico di D'Ondes Reggio e di Cantù, quando dice che:

« .... il sentimento cattolico reclama che sia impedito l'allontanamento del papa come capo spirituale della Chiesa; altamente lo reclama poichè efficacemente si soddisfa in tal guisa al principio cattolico, che non separa il capo supremo della Chiesa dalla residenza romana. »

Anche sotto questo aspetto il Chiaves è dunque giudicato da tutti coloro che nella questione reli-

giosa non amano la benda agli occhi, nè la ipocrisia, nè i mezzi termini, sempre nocivi ed assurdi; da tutti quelli, i quali sanno che il potere spirituale del Papa ha generato il potere temporale, e che volendo conservarlo intatto, è come voler conservata la radice d'una mala pianta, che tornando il tempo propizio ricaccierebbe fuori da ogni parte i suoi funesti rampolli.

Al postutto, noi crediamo fermamente che il Chiaves nutra in buonissima fede la convinzione profonda di non appartenere ad alcun partito. Ed espresse questa sua convinzione, difendendo quel suo eteroclito ordine del giorno; ed anche il Petruccelli non pose il Chiaves nel *terzo partito*, ma fra gli *smarriti*, con Gallenga — a cui egli siede vicino.

Vivo Cavour, Chiaves fe' parte della maggioranza cavouriana e militò nel gruppo del Lafarina.

Dopo la morte di Cavour egli sperò forse che la gravità dell'infortunio avrebbe consigliato agli uomini politici di affratellarsi e di fondersi in un gabinetto, che avesse potuto colmare il gran vuoto lasciato da quella perdita; ma si trovò deluso tanto dal Ricasoli che dal Rattazzi, quantunque egli appoggiasse energicamente quest'ultimo, perchè gli pareva che il partito d'azione, allettato prima dal barone, poi dallo stesso Rattazzi, minacciasse di scalzare il principio monarchico.

Caduto Rattazzi, e montato al potere Minghetti, il Chiaves gli si dichiarò fiero avversario e lo com-

battè a tutta oltranza. E quando il proprio capofila, il Lafarina, a proposito della legge sul *prestito dei* 700 *milioni,* accennò di accostarsi a quel gabinetto, il Chiaves si staccò interamente da lui, firmando con parecchi colleghi un'ordine del giorno, il quale tendeva a respingere uno dei soliti voti di fiducia del commendatore Boncompagni.

Il Chiaves che presentiva, per così dire, il colpo che da Minghetti doveva venir alla sua città, lo odiava cordialmente, e gli votò costantemente contro, qualunque fosse la legge proposta dal di lui ministero.

Scoppiata la bomba, il Chiaves, consigliere municipale torinese fu dei più ardenti.... Ma non rimescoliamo un incendio appena sopito. Egli, come tutti i suoi colleghi piemontesi, sosterrà fino alla morte d'avere respinta la Convenzione, non perchè con essa si votava il trasferimento della capitale da Torino, ma perchè — incredibile a dirsi! — essa implica una *eterna rinuncia* a Roma.

Lo ripetiamo. Non è dato che al Dio dei credenti lo scrutar nelle coscienze umane e sapere con certezza se quei signori credono veramente in buona fede una tanta enormità.

Noi rinunciamo a ripetere la nostra opinione in proposito Essa è troppo chiara.

Prima di chiudere dobbiamo accennare quasi in via di domanda, a un ultimo fatto, che certo non aggiungerebbe fama al nome del deputato di Bra.

È egli vero ch' ei sia stato dall' ex-duca di Mo-

dena eletto rappresentante o curatore dei proprii interessi per le sostanze, che quello spodestato possedeva in Piemonte?

Se ciò è vero, non ci congratuliamo coll'avvocato; giacchè, per aver l'onore di farsi nominar procuratore delle LL. Altezze, faceva d' uopo essere *spiritualmente* e *temporalmente* puro da ogni macchia di liberalismo, e in buonissimo odore presso il generale de' Gesuiti.

Milano, 26 *gennaio*.

95

SIGISMONDO CASTROMEDIANO

Uno dei *martiri* napoletani, a cui l' Italia deve un bel tributo di ammirazione e di riconoscenza è il duca di Morciano, marchese di Caballino, Sigismondo Castromediano de Limburg, deputato di Campi.

Ma la nuova generazione dovrà nelle elezioni future notare una circostanza, la quale, se nel passato non si può assolutamente dire che sia stata un errore, minaccia di diventarlo per l'avvenire.

Questa circostanza sta tutta nel credere che una rivoluzione materiale possa effettuarsi completa e salutare in un paese, senza che prima sia stata pre-

ceduta da una rivoluzione morale nelle idee e nello spirito della nazione.

Ora moltissimi fra i protagonisti dell'ultimo grande dramma rivoluzionario, i quali oggi siedono in Parlamento, sono caduti in tanto errore, e non si sono ancora ravvisati. Nè il potrebbero; giacchè essi hanno quasi tutti passata l'età in cui l'uomo si ravvisa. Così si ebbe il fenomeno abbastanza strano, se non nuovo, di ministri che si chiamarono autori di una unità italiana, alla quale mai non avevano creduto; di uomini così detti *democratici*, i quali si persuasero di aver compita una *rivoluzione*, mentre non avevano fatta che una *insurrezione*, una *rivolta;* di moltitudini, che mentre si sono cacciata di dosso la lebbrosa cappa del dispotismo, pure vollero — e lo vogliono ancora — conservare le idee, i pregiudizii, le credenze del dispotismo — e si scagliano contro chi osa apprestar loro le idee, che saranno inesorabilmente retaggio delle generazioni future.

Così si ebbe il fenomeno strano — e questa volta anche nuovo — di uomini che vogliono una cosa, senza darsi pensiero dei mezzi logici, indispensabili, fatali, per ottenerla — di uomini tanto ingenui da nutrire e accarezzare l'utopia di poter sopprimere il temporale del papa, e conservargli lo spirituale, come se il primo non si confondesse nel secondo, e il secondo nel primo — finalmente di un popolo che, mentre vorrebbe l'unità completa d'Italia, e l'affrancamento dal napoleonismo, non pensa essere ciò impossibile, finchè i suoi uomini di Stato non

si saranno ritemprati fortemente nello studio delle riforme religiose, militari, economiche e sociali, che sole possono condurre il paese alla gran meta.

Noi vediamo infatti nel Parlamento italiano alle prese tre fazioni che — per non far torto ad alcuna — si mostrarono finora discretamente inette a tanto còmpito. Il *moderato della paura* — il *municipalista del terzo partito* — e il *democratico-fremente,* tutti, un dopo l'altro, non fecero forse meschine prove in ogni occasione? Se l'Italia non pertanto si rassoda e si rinforza, non fu certo per loro merito, ma sopratutto per l'energia del suo popolo e per quella fortuna, per quella buona sorte e anche un po' per quella forza d'inerzia, per cui l'impero Ottomano e l'impero d'Austria, già moralmente in polvere, pur non si sono ancora sfasciati del tutto.

Lo *statu-quo* fa morire l'Italia d'inedia; ma l'*azione* a qualunque costo la può far morire d'apoplessia. Quanto ai principii dell'89 non ne parliamo. I *demagoghi* per noi son peggiori, se fosse possibile, dei Lamargherita e dei D'Ondes Reggio. La stessa rivoluzione francese del 1848, oggi, pei politici serii, non dovrebbe comparir altro che come uno spauracchio per far obbedire i bimbi.

Tra gli onorevoli, illusi dal fatal pregiudizio, i quali volendo il fine — l'indipendenza totale e il benessere della patria — pur non si danno cura, come sarebbe necessario, dei mezzi opportuni ad ottenerli — le riforme radicali, finanziarie, edu-

cative, religiose, amministrative — contiamo pure il deputato duca di Castromediano.

Anch' egli ama ardentemente l'Italia libera, unita, gloriosa, potente; anch'egli nel senso volgare della parola è un eccellente patriota; ma, non diversamente del La Marmora, anch'egli non ama la parola *rivoluzione*, che in fine non vuol dire altro che riforma di tutto ciò che vide i tiranni e crebbe sotto il loro dispotismo. Anche il Castromediano abborre il papa, l'Austria, l'oscurantismo; ma non s' accorge di amare tutto ciò che serve a tenerli ancora al loro posto, vale a dire, la rassegnazione, lo spirito del passato, la pusillanimità amministrativa, la falsa economia, i pregiudizii cattolici, ecc., ecc.

Lecce fu patria al Castromediano; e' crebbe nell'avito castello di Caballino, borgo di 1200 abitanti, antico feudo di questa famiglia, che si vanta fra le antichissime. Il Castromediano discende infatti da uno di quei fedeli ghibellini che sono venuti dalla Germania in Italia con Manfredi o con Corradino. Egli ha 60 anni, dieci dei quali passò negli ergastoli di Ferdinando, essendo stato condannato nel 1849, con Poerio, Settembrini, Spaventa e gli altri sessantadue, come reo di alto tradimento.

In una biografia del Castromediano, stampata a Napoli nel 1863, abbastanza ben fatta, quantunque non scevra di errori, si leggono varii bellissimi aneddoti sul di lui processo e la di lui prigionia.

In essa si racconta che nel punto che i giudici

stavano decidendo della di lui vita, il duca Castromediano, côlto dal sonno, s'addormentò.

Ma il biografo napoletano tralascia qui di aggiungere una circostanza che dipinge al vivo il carattere di questo patriota e di quell' epoca. Svegliatosi il duca e accortosi che un giovine gendarme il quale gli stava al fianco, lagrimava sommesso pel dolore di vederlo forse dannato a morte, alzò la faccia verso di lui e disse:

« Perchè piangete? Se domani dovrò salire il patibolo, ricordatevi che avete veduto il contegno d'un uomo di buona coscienza. »

La sentenza fu di 30 anni di ferri; il duca venne incatenato con un abbietto furfante, reo dei più turpi delitti; tormento indicibile, che il Castromediano sopportò coraggiosamente, dicendo essere quell' appaiamento un' onore che si faceva al suo nome e alla sua famiglia, ben più che non i titoli e le decorazioni.

Trascinato di segreta in segreta col suo infame compagno, il povero duca fu finalmente destinato a morir di lunga agonia nel carcere, prima di Montefusco quindi di Montesarchio.

« A Montefusco — *scrive il biografo napoletano* — un usignuolo, quasi fosse consapevole dei tristi giorni menati da quei disgraziati, con le sue melanconiche note veniva a gorgheggiare su di un albero di gelso; essi se ne consolavano; lo aspettavano ogni mattina come un compianto affettuoso del cuore; non passò guari che se ne addassero gli aguz-

zini e gli scherani; tanto bastò per togliere anche questo sollievo, prima spaurando, e poi ammazzando con pertiche e bastoni l'innocente volatile, simbolo delle malinconiche aspirazioni della loro anima. »

Imbarcato per la deportazione, approdò in Irlanda, come già si disse nelle biografie di altri suoi compagni. Appena potè staccarsi dagli ospiti inglesi, il Castromediano corse a Torino, ed ivi contribuì alla solenne dichiarazione degli esuli siciliani e napoletani contro la dinastia borbonica, e alla redazione di quel programma che venne poi presentato dal barone Poerio a Vittorio Emanuele.

Finalmente nel 1860 ritornò a Napoli, dove si distinse pel fervore con cui propugnò l'annessione delle provincie meridionali all'alta Italia.

Campi, piccola città a poche miglia dall'avito feudo, lo mandò deputato al Parlamento, dove sedette fra i conservatori aspiranti in teoria a tutte le libertà.

Nobili tratti di disinteresse lo diedero però a conoscere di cuor grande, come sono del resto quasi tutti i signori dell'estrema Italia.

Ei rifiutava l'indennità di 30 milioni concessi da Garibaldi ai condannati politici, e rinunciava all'impiego di conservatore delle ipoteche a Lecce.

E ciò sebbene egli sia ormai tutt'altro che ricco; giacchè le sue sostanze furono quasi tutte spese per l'amore della patria e del prossimo indigente.

Nel 1862 fondò in Lecce un ricovero pei mendichi,

e in Napoli già prima aveva fondato un asilo infantile, che oggi è fiorentissimo.

Egli scrive nel *Cittadino Leccese* con garbo e con criterio; ma anche a lui manca la dote che un uomo non può avere se non dai 30 ai 45 anni: il nerbo e lo slancio.

Promosse in Napoli l' *Associazione costituzionale unitaria*, di cui è presidente. Il suo discorso inaugurale brillò per nobilissime aspirazioni.

Ora che Poerio non è più nulla, il Castromediano si potrebbe chiamare il capo del gruppo dei *martiri* nel Parlamento.

Il duca non è oratore.

Due volte tentò egli di parlare; due volte ricadeva sul suo seggio, dopo aver pronunziate poche indistinte frasi.

L' amicizia di Spaventa gli fece danno presso i proprii elettori; ma egli sarà rieletto, se il governo non gli trova un posto in Senato, a cui nessuno più di lui ha pieno diritto.

Milano, 29 gennaio.

96

FILIPPO CORDOVA

L'avvenire politico di questo onorevole, deputato di Caltagirone, è molto dubbio. Se da un lato pel suo talento esso è additato da suoi amici politici come il capo del nuovo partito democratico che deve sorgere nella futura Camera — dall'altro la sua moralità pubblica, che fu spesso messa in dubbio dagli avversarii e dai puritani, rende assai problematica la sua riuscita.

Come avviene infatti che quest'uomo, a cui tutti riconoscono da un pezzo, ingegno, dottrina e scaltrezza fuor dell'ordinario, non sia giunto ancora ad acquistarsi nella Camera un'autorità proporzionata a' suoi talenti?

Il segreto di questo insuccesso sta precisamente nella sua condotta politica.

Anche Petruccelli fa di lui un ritratto non molto lusinghiero. Lo chiama:

«.... *mauvais coucheur*, poco ostinato nelle sue convinzioni e ambiziosissimo, sì che per restar ministro transigerebbe su parecchi dettagli, e poco curerebbe di aver questi o quegli a compagno. »

E diciamo la santa verità: non crediamo che il



CORDOVA


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Cordova abbia mutato. Anzi, ci occorre il proverbio che dice: *l' uomo invecchiando peggiora.*

Filippo Cordova, che doveva in seguito far parlare abbastanza di sè, non apparve nella vita pubblica che nel 1848. Prima di quest' epoca, dopo aver compiuti i suoi studii nell'università di Catania esercitava l' avvocatura in Caltanisetta con bella riputazione, la quale non usciva però dai brevi limiti di quella piccola provincia. — Già a parte di tutte le cospirazioni liberali sin dal 1831, egli era stato tra quelli che avevano contribuito al completo trionfo della rivoluzione del 12 gennaio 1848, decidendo al pronunziamento la sua provincia di cui aveva creato il Comitato rivoluzionario. Egli ebbe la scaltra modestia di non assumere in apparenza che la umile parte di segretario, esercitandovi una specie di dittatura.

Ma tosto venne delegato dai membri di quel Comitato a rappresentarlo in quello generale di Palermo. E là, senza contestazione, sono a lui dovute buona parte delle riforme liberali con cui fu riconvocato l' antico Parlamento siciliano.

Inviato alla Camera dei Comuni egli vi era conosciuto soltanto di nome dai suoi colleghi, allorchè vi si rivelò per un' ardito discorso, col quale chiese la perequazione della contribuzione fondiaria tra le varie provincie siciliane.

Da quel momento Cordova fu considerato da molti come una speranza per l'esauste finanze della Sicilia e l'opinione pubblica lo additò a Torrearsa

quale ministro delle finanze nella combinazione ministeriale che portò il di lui nome. — Bentosto i Siciliani dissero *eureka* come il loro Archimede, e furono convinti di aver trovato l'uomo che avrebbe sciolto il problema finanziario.

I suoi nemici gridavano e smaniavano ad ogni proposizione economica che egli portava in Parlamento; i suoi amici all'incontro trovavano oro colato ogni suo progetto. Noi non decideremo una lite postuma; abbiamo solo voluto consultare i fatti. Ma non possiamo negare che i fatti fino a quest'epoca depongono piuttosto in suo favore che contro.

Risulta da documenti ufficiali che egli non trovò nelle casse dello Stato che la somma assai ridicola di lire 21,250, e che pochi giorni appresso fu in grado di adempiere a tutti i pagamenti, di sovvenire ben 300,000 lire per la difesa di Messina, di apprestare i mezzi per creare dal nulla un esercito di più di 20,000 uomini; di comprare tre fregate a vapore; e di provvedere l'occorrente per una piccola marina militare. Tutto ciò senza nuove imposte, impossibili in un primordio di rivoluzione; anzi abolendo il pesantissimo dazio sul macinato, che contrastava al popolo il pane ed il lavoro senza alcun utile per le finanze, in un tempo in cui era impossibile reprimere in alcuna guisa il contrabbando. Egli seppe ottenere questi risultati trasfondendo in tutti i rami della pubblica amministrazione la sua straordinaria energia e la sua autorità. Di questa usò sempre largamente e ne die' ardita prova strappando ad una Camera di

Bari in cui sedevano vescovi ed abati senza numero, l'approvazione d'una legge per la conversione del patrimonio ecclesiastico, certo assai più efficace e spedita di quella che il ministro Pisanelli e il Vacca trascinano da più di un anno e mezzo, come una palla di cannone legata al piede d'un forzato.

Ma la esecuzione di quella legge richiedeva molto tempo. Cordova emise allora delle obbligazioni, che erano accettate nell'acquisto di quei beni dalle pubbliche casse, ponendo in tal modo a profitto la smania siciliana della proprietà territoriale.

I suoi avversarii gridarono tosto contro gli *assegnati*, ma egli che li pagava a cassa aperta ed offriva di comprarli giornalmente se ne rideva di loro; e incassò parecchi milioni, dei quali una parte cadde poi in mano della restaurazione.

Noi abbiamo estratto questi cenni dalla storia del La Farina, che allora repubblicano, gli si mostrò nel suo libro apertamente avverso. Aggiungeremo che Goudchaux allora ministro per le finanze in Francia, dolevasi di non potere ottenere dalla sua assemblea democratica, ciò che Cordova strappava al feudale Parlamento siciliano.

Caduta la rivoluzione del 1848, Cordova riparò in Piemonte, ove come giornalista e come professore, seppe attirarsi l'attenzione del conte di Cavour. Però fosse ombra in questi, o poca servilità nell'altro, quantunque lo chiedesse spesso dei suoi consigli, non lo mise mai veramente a parte della

sua politica militante, come fece con Massari, con Bonghi e con altre mediocrità, che frequentavano assiduamente il vestibolo del suo palazzo. Ma nel 1860, già libera la Sicilia dai Borbonici, Cavour, vedendo cacciato da Palermo il fido La Farina, non esitò a chiedere a Cordova il suo concorso, che questo gli accordò intero. — Fu allora che Cordova dopo avere esercitata molta influenza sotto la prodittatura De-Pretis, fu alla costui caduta obbligato di lasciare l'isola, non senza però avervi creato il partito annessionista, che qualche settimana dopo fu abbastanza forte per strappare alla politica di Garibaldi il plebiscito del 21 ottobre.

Come logica conseguenza di questo fatto, Cavour, il quale talvolta anch'esso confondeva il sentimento nazionale con le viste del partito, credè dovere mandare quelli che avevano combattuta la dittatura a reggere le Due Sicilie.

Ma gli uomini istessi, che aveano gridata l'unione, sorsero a combattere costoro che pareano destinati a compiere una vera reazione; e in Napoli i consorti ancora fatali all'Italia, e a Palermo La Farina, a cui Cordova avea avuta la cattiva idea di farsi compagno, cadevano sotto le dimostranze più vive dell'universale impopolarità. Ciò non ostante Cordova, che avea diviso lo smacco di La Farina per non essersene voluto staccare, era inviato qualche giorno dopo da tre collegi tra i più importanti di Sicilia, Siracusa, Caltanisetta e Caltagirone al Parlamento nazionale.

Cavour, che da lunga pezza lo apprezzava e lo temeva, si affrettò di nominarlo segretario generale alle finanze, colla promessa di dargli poco tempo dopo un portafogli; promessa che la morte gli impedì di compiere e che il barone Ricasoli s'affrettò di ereditare. Tutti ricordano il tentativo di riforma che egli intraprese allora come ministro di agricoltura e commercio; questo ministero, da un *sine cura* come era allora riguardato, salì per opera sua ad una certa importanza.

Il punto più incerto, più *losco* della vita politica di Cordova, fu la caduta del ministero Ricasoli, che nessuno aspettavasi così prossima. Allora Cordova fu visto rimanere solo a galla ed essere assorbito nella combinazione Rattazzi. La cosa fece scandalo nel paese, nuovo a certe evoluzioni politiche e naturalmente i suoi colleghi antichi non si affaticarono a giustificarlo.

Raccontavano anzi a chi voleva e a chi non volea saperlo, com'egli, che pur formava parte del gabinetto Ricasoli, cospirasse con Rattazzi e colla nota camarilla per rovesciarlo; e raccontavano come avendo un alto personaggio raccomandato a Ricasoli di non perseguitare una signora ed un signore stranieri venuti a Torino, e avendo cionondimeno il Ricasoli ordinata una perquisizione di notte, il Cordova al sorgere del sole correva al palazzo di quel personaggio per dargli avviso della disobbedienza, e in tal modo determinava la caduta di Ricasoli.

Si gridò dunque alla perfidia, e alla mancanza di probità politica; tanto più quando lo si vide conservare il portafogli nel ministero Rattazzi che successe al Ricasoli. Lo si accusò di mancare di probità politica, e la maggioranza ricasoliana gli giurò *eterno odio*.

Ma i suoi amici anche in questa occasione lo difesero strenuamente. Essi domandavano agli avversarii quale interesse poteva avere il Cordova a guastare una combinazione ministeriale di cui faceva parte. E per trovar la ragione di quel misterioso fatto, aggiungevano che la sua uscita dal gabinetto Ricasoli era già stata stabilita da un pezzo dalla così detta *consorteria*, dacchè una profonda incompatibilità con Peruzzi si era manifestata in occasione di certe concessioni e di certi contratti dal Cordova combattuti in seno al ministero come dannosi al paese. E fra questi figurano la concessione Talabot, il canale Cavour e il famoso affare Boschi, del cui peculato il Cordova fu il rivelatore.

È dunque prudente — per uno storico perfettamente imparziale — il credere che se nel fatto della caduta del ministero Ricasoli-Peruzzi vi fu perfidia, o per dirla più leggermente, vi fu imboscata, essa fu tesa da ambe le parti; il che se non scusa menomamente il Cordova, non fa certo onore al Peruzzi.

La vera lotta infatti era fra questi due. La prima volta vinse il primo; ma il secondo ebbe la rivincita alla sua volta quando gli errori del mini-

stero Rattazzi produssero una nuova crisi ministeriale.

In quell' epoca però il Cordova era da qualche tempo uscito da quell'amministrazione a causa d'una malattia che sembrò dapprima leggiera, ma che poi si scoprì così grave da parer mortale. Egli era già consigliere di Stato, ufficio che insieme al gran cordone dei soliti santi, gli fu dato in rimunerazione di aver procurata la caduta del ministero Ricasoli. — Cordova, che dopo la sua malattia non era più intervenuto alla Camera, è rientrato nella vita politica militante col suo famoso discorso sulle interpellanze D' Ondes Reggio sulle operazioni del generale Govone in Sicilia, discorso che gli fece riacquistare nell' isola la popolarità dei suoi più bei giorni del 1848.

Egli, che sino a quel giorno non era mai stato presente a nessun voto di fiducia come semplice deputato, incluso quelle delle celebri interpellanze Ricciardi nell'aprile 1861, si unì alla sinistra insieme al gruppo politico che da lui s'inspira e disapprovò la condotta del ministero. Dopo d'allora quando prese la parola combattendo i progetti ministeriali tanto nella *legge di perequazione* che in quella del *contenzioso amministrativo*, fu ascoltato sempre con religioso silenzio dalla maggioranza che lo detesta cordialmente, ma che gli mostra ancora una certa deferenza per la sua fecondia e la sua erudizione.

Nè meno rimarchevole è il suo breve discorso

sull'articolo 3.° delle conclusioni della commissione d' inchiesta, che si può riguardare come un vero atto di accusa contro la maggioranza che votò l' ordine del giorno Galeotti nell' interpellanza Saracco.

Varrà la pena nella futura dispensa di porgere alcuni saggi dell' eloquenza di questo deputato.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

96.

FILIPPO CORDOVA (1)

Non ci resta adunque che di porgere qualche saggio dell'eloquenza parlamentare di Filippo Cordova, deputato di Caltagirone, consigliere di Stato, e gran cordone dell'ordine mauriziano.

La eloquenza del Cordova fu paragonata a un fiume che rompe ogni tratto la diga e che allaga il paese. Il suo ragionamento, più rapido che rigoroso, cammina a galoppo, saltando gli ostacoli, come un cavallo da corsa anelante di toccare la meta.

Il suo discorso più lungo e più zeppo di cifre fu quello del giorno 28 giugno 1861, quando, ministro di agricoltura e commercio, si trovò nell'obbligo di confutare le accuse mosse contro il governo da Crispi, che tentava dissuadere la Camera dalla votazione del prestito dei 500 milioni.

Il Cordova dimostrò con fatti e con cifre, che non al governo italiano era imputabile la misera condizione della finanza siciliana, ma bensì all'amministrazione Mordini, che da prodittatore aveva sgo-

(1) Continuazione e fine; vedi Fasc. XVI.°

vernata la Sicilia nel 1860; e lo provò in modo che, come disse l'*Opinione* di quell'epoca, a Mordini riescì assai difficile rispondere ai di lui ragionamenti, appoggiati a fatti che non è possibile negare.

E tutti ricordano infatti la fiacca giustificazione del Mordini, e più ancora la replica del Cordova che gettò un nuovo raggio di luce sopra fatti e sopra giudizii, che erano fino allora rimasti nel buio o falsati dalla passione partigiana.

Non così fortunato fu il ministro di agricoltura e commercio quando si trattò di difendere un certo contratto per la coniazione delle monete nella zecca di Napoli stipulato coi signori Estivant e Colombier. Quantunque applaudito dalla Camera, noi crediamo che quelle giustificazioni abbiano lasciato molto a desiderare.

Il discorso in cui la *verve* del Siciliano si spiegò con maggior fortuna, non tanto per le cose dette, come pel modo spigliato con cui le disse, fu quello pronunciato nella seduta del 7 dicembre 1861; la famosa seduta in cui il Bertani suscitò uno scandalo accusando *ex-abrupto* il Minghetti di aver violato il segreto delle lettere.

La discussione che durava da tre giorni, verteva sulla *condizione delle provincie meridionali.* In quell' epoca il brigantaggio infieriva nel napoletano e l' Italia soffriva d' uno strano disagio. Le proteste dei deputati meridionali spesseggiavano, le proposte di provvedimenti e di rimedii piovevano a dozzine.

I rimproveri al ministero Ricasoli-Minghetti erano

infiniti. Musolino lo accusava di tradir la nazione coll'alleanza francese. Zuppetta gli rinfacciava mille errori amministrativi. D'Ondes Reggio voleva a ogni costo l'abolizione delle luogotenenze nella sua isola.

Al D'Ondes Reggio rispondeva il Cordova, cogliendo, il pretesto di esporre il suo parere su tale questione, nella quale, a suo credere, stava la causa:

« .... de' fenomeni che sono accaduti negli ultimi tempi nelle provincie meridionali. »

Ei cominciò a dire che in quella discussione trovava un difetto enorme; quello di aver data:

« .... un' importanza immensa alle persone, all' azione personale, a questa mosca senz' ali che ha nome uomo, sia che si chiami ministro, sia luogotenente, sia prefetto quel che volete.

I legislatori del popolo, che è stato maestro della filosofia dalla storia, non hanno — parmi — posto in giusto rilievo la forza delle cause che producono certi effetti, perchè non sono tanto gli uomini che producono le cose, quanto le cause permanenti, le necessità del tempo.

Vi cito un esempio. Non abbiamo noi inteso il deputato Bertani, in aria trionfale, dire alla Camera che sotto la dittatura non si era manifestato brigantaggio, che non si era ancora verificato — quattordici mesi or sono — il che vuol dire, al mese di ottobre, epoca del plebiscito!

Abbiamo inteso l' on. Minghetti sostenere che il brigantaggio non si era manifestato già sotto il suo ministero, ma bensì in epoca anteriore al plebiscito, sebbene fosse qualificato col titolo di reazione dal signor Bertani!

Dimodochè, se questi fossero giudizi rigorosi della filosofia della storia, si verrebbe alla conseguenza che il brigantaggio è un partito politico che non vuole il barone Rica-

soli e si produce quando si tratta di fare opposizione all'attuale gabinetto (*vivi applausi*).

Eppure, o signori, basta gettare uno sguardo sulla storia per spiegare il fenomeno, sul quale tutti hanno ragione; e l'onorevole Minghetti, il quale dice che v'era il brigantaggio in agosto e l'onorevole Bertani, il quale assevera che non vi era in ottobre, e noi che diciamo, e tutto il mondo che sa, che è sorto in maggio e in giugno.

Dei cinquanta e più brigantaggi che conta la storia napolitana, senza rimontare all'epoca poetica di Salvator Rosa, e prima di questi brigantaggi di cui il Colletta disse: che per la prima volta se ne era veduto il fine nel 1810, dappoichè sono sempre stati abituali in quelle provincie, non ve n'ha alcuno che si sia prodotto in ottobre; tutti questi si produssero in maggio ed in giugno.

Dunque senza ricorrere agli uomini, nè al gabinetto, nè alla dittatura, nè all'onorevole Minghetti.... »

il Cordova conchiude, che il merito di sospendere il brigantaggio sta nell'inverno, che, spoglio di frondi e di frutti, non permette ai briganti di nascondersi e di sostenersi.

Date ad un paese certe condizioni, cioè, che:

« .... sia montuoso, ove l'educazione sia superstiziosa, senza strade interne, ma con grandi strade che lambono le falde dei monti, sulle quali possano scendere i ladri, poi risalire e nascondersi; date questo terreno, seminate in esso un po' di repubblica, un po' di dinastia di don Carlos, di dinastia di Murat, di dinastia di don Miguel, fase dei partigiani e poi — si chiami questo paese Calabria, Abruzzo, Catalogna o Navarra — i partigiani diventeranno briganti.

Il brigante sta al ladro, come il corsaro al pirata.

Non ho fiducia nei luogotenenti perchè prima di partire da Torino assumono informazioni sulla Sicilia da parecchi onorevoli deputati; informazioni che poi, trovandosi nell'i-





FABRIZI.

sola, trovano in gran parte inesatte. Che più! anche il mio collega ministro della guerra; andando luogotenente in Sicilia, si pose sul naso i vetri colorati della luogotenenza. »

Qui il Cordova definì la luogotenenza:

« Essa non è altro che una separazione di territorio, il quale è trattato con regole diverse dalle altre parti dello Stato che si trovano in condizioni normali, ed una unione di poteri, i quali si trovano divisi tra i vari dicasteri nella sede del governo, e che nella luogotenenza si trovano in un unica mano.

Volete proprio finirla col brigantaggio? Fate una rivoluzione economica, la quale non può essere ritardata che dalle discussioni dei partiti che si prolungano sempre con danno dei popoli (*applausi generali*). »

Questo consiglio del Cordova era dato al governo nel 1861.

Siamo nella prima metà del 1865 e non fu ancora ascoltato.

Lo sarà nella seconda metà?

Milano, 9 febbraio.

97

NICOLA FABRIZJ

Quando le nubi sono sature di elettricità, la saetta neutralizza le correnti contrarie e affrettando la procella ristabilisce il sereno.

I governi assoluti assomigliano alla procella e la

saetta, che ne rompe la tensione, è il cospiratore. Però, giova non dimenticarlo; se il ritorno del bel tempo — meteorologico o politico — si deve specialmente alle scariche elettriche, non è meno vero che il fulmine è il mezzo più violento e più pericoloso che si conosca.

Negli annali della tirannide, le cospirazioni occupano un posto grandissimo. — Accanto al despota, ci fu e ci sarà sempre il cospiratore insistente, indomito, inevitabile e, presto o tardi, vincitore.

Il genio della congiura è innato nei figli Italia. L'Italiano esportò lo spirito cospiratorio dalla penisola nel mondo intero. A Parigi, a Filadelfia, a Pietroburgo, a Costantinopoli, in fatto di società segrete, tutto è di scuola italiana. Quando si scriverà *la storia delle congiure*, i popoli riconosceranno che l'Italia fu anche in ciò la maestra di tutte le nazioni. La morte di Cesare e di Catilina, la lega lombarda, i Vespri siciliani, la congiura dei baroni, quella dei Fieschi, la San Barthelemy, le 5 giornate di Milano, il 12 gennaio a Palermo, sono tipi di quanto possa la congiura in un popolo forte, astuto e addestrato dalla tirannide.

La notte, prima del 1859, non c'era alcuno che assicurasse Luigi Napoleone, che sotto il tetto delle *Tuileries*, un cospiratore italiano non covasse il progetto di Orsini.

L'Italia deve certo assai più alla congiura che alla vittoria. Per mezzo di quella un uomo, seguito

da mille ragazzi, vinse un esercito agguerrito e potè entrar solo a Napoli nel settembre 1860. Liborio Romano colla congiura distrusse una dinastia.

In epoca di compressione, la congiura è saetta che richiama il sereno.

Oggi però è ora di smettere; in tempo di indipendenza e di libero pensiero, la congiura è peggio che inutile, è un delitto sociale. Cieco è colui che non distingue queste due fasi. L'Italia, ottenuto il suo primo riscatto, non solo ripudia la congiura, ma prescrive ad ogni libero pensante, che ha il diritto sacrosanto di esporre dinanzi all'opinion pubblica le sue idee, gli prescrive di combattere inesorabilmente qualunque cospiratore nella libera patria. Quanto alle provincie schiave tuttora degli stranieri, è affare che le riguarda; a noi spetta soltanto di recare l'aiuto pronto, efficace, quando se ne presenti la vera occasione.

Si può dire che egli, Nicola Fabrizj, è il tipo dei cospiratori italiani; si può dire che riassume in sè la storia di tutte le congiure contemporanee.

Se l' antica famiglia dei Fabrizj fosse vissuta in questi tempi, non si sarebbe nè molto più distinta, nè molto meglio comportata degli attuali Fabrizj di Modena. Amor filiale, pace domestica, sostanze, sangue, tutto fu offerto da loro sull'ara del riscatto italiano dai Fabrizj di Modena. Come a Pavia i Cairoli, così a Modena i Fabrizj; chè, fra le odierne, poche case italiane, forse, potranno elevarsi al di sopra di queste due per amor di patria. Del primo-

genito, che morì in esilio a Malta, i due superstiti Nicola e Luigi, se non uguali, sono degni fratelli. Della madre che anch' essa morì esule e perseguitata, soltanto le matrone di Sparta avrebbero diritto di non esser gelose.

Eterno specchio di virtù alle donne, alle madri italiane!

Nicola Fabrizj nacque in Modena nel 1805. Studiò di lettere, quindi di medicina, e si distinse molto nella chirurgia. Nel 1831, dopo la morte di Ciro Menotti, tutta la famiglia Fabrizj, quale protagonista di quei moti insurrezionali, fu dispersa dal duca di Modena. Nicola con qualche guardia nazionale passò in Romagna; ma troppo tardi; la riscossa, anche là venne soffocata nel sangue. I generosi ripararono sopra una barca, ma la fregata austriaca *Bellona* la catturò; il Fabrizj venne rinchiuso a Venezia nello stesso carcere forse ove il Pellico pensò il primo capitolo delle sue Prigioni.

Esiliato, riparò a Marsiglia, e fu tra i primi che vi istituirono la *Giovane Italia*.

Partecipò col Ramorino all' impresa infelice di Savoja; la fuga il sottrasse da certa morte. Sospinse allora gli amici, Durando, Fanti, Cialdini, Cucchiari, Ribotti, ecc., a militare in Ispagna sotto il generale Borso per la causa liberale. Dopo tre anni di battaglie passò nel 1837 a Malta per caldeggiare i moti di Sicilia e di Romagna. Fu lui che preparò il tentativo dei Bandiera.

Però, la parte presa dal Fabrizj in questa scia-

gurata spedizione fu piuttosto di moderatore. Se i Bandiera gli avessero dato ascolto, non sarebbero miseramente caduti nelle zanne del Borbone.

Nel febbraio 1848 fu membro del Comitato di guerra a Palermo col titolo di colonnello onorario. Dopo le cinque giornate milanesi venne a Modena, quindi a Venezia, poi a Roma, quale direttore delle barricate. Si distinse con Garibaldi nella fazione di Velletri.

Roma caduta, il Fabrizj si rifugiò a Malta; ma O' Feval governatore dell'isola, rifiutando asilo ai profughi, lo obbligò a riparare in Corsica, quindi a Nizza. Nel 1860, fra i primi, apprestava a Garibaldi armi e munizioni. Dopo Milazzo, ottenne il comando militare di Messina, quindi il portafoglio della guerra a Palermo, con generale soddisfazione.

Votato il plebiscito, diresse al ministero Cavour un piano amministrativo per l'isola, che fu negletto. Allora si ritirò un'altra volta a Malta.

Nel marzo 1861, Cialdini lo chiamava a operare con lui per l'estinzione del brigantaggio napolitano e nella provincia di Avellino si segnalò in sì duro ufficio.

Ritiratosi il Cialdini dall'incarico, il Fabrizj lo seguì. Poi si presentava candidato al Parlamento, al collegio di Trapani, ove sortì un pieno esito.

Al Parlamento siede alla sinistra; assiste di raro alle discussioni e parla pochissimo.

Spirito pietoso quanto fervente, attivo, coraggiosissimo. Vero tipo romano, fra i Quiriti istessi egli avrebbe brillato.

Di consiglio inventivo, maturo, freddissimo.

Non è uomo di Stato superiore, perchè gli manca una repubblica di due o tre milioni di abitanti dove potersi esercitare. Questo sarebbe il suo sogno.

Rotto alla sventura, è una *specialità* pei momenti difficili.

Ma qui si arrestano le lodi. Nello stato presente della politica italiana il generale Nicola Fabrizj deputato di Trapani, nel Parlamento italiano, è un'anomalia, un' anacronismo.

L'onestà, il coraggio, la magnanimità, non bastano oggi; e talvolta possono essere di troppo.

Fabrizj è meno che discreto oratore; ha le idee democratiche del passato, e scrive in modo da non poter essere letto, tanto il suo stile è asmatico e contorto.

Fabrizj è della creta di cui fu plasmato Garibaldi. Tutto in guerra; mediocre in letteratura; nulla in Parlamento.

Ma, anche per la guerra, egli ha ormai passata l' età in cui l'uomo può essere paragonato al fulmine.

Fabrizj sarà rieletto, perocchè, sarebbe troppa ingratitudine, se, lui non volente, fosse dimenticato.

Ma a lui converrebbe rinunziare.

Nel secondo Parlamento italiano, il Fabrizj spossato, indeciso, già vegliardo, troverebbe assai difficilmente il suo posto.

Milano, 29 *gennaio*.

98

ERCOLE LUALDI

Col suo contegno alla Camera, il Lualdi si direbbe che rappresenti, non già la nazione italiana, ma i proprietarii degli opifici cotonieri mossi dall'Olona, nelle vicinanze della nuova città di Busto-Arsizio. Il Lualdi potrebbe essere chiamato il rappresentante del *Re Cotone* al primo Parlamento italiano.

Che la balda giovinezza, quando bolle il sangue nelle vene; che la nobile ambizione d'esser innanzi a tutti sul cammino del progresso sociale, facciano strepitare oltre il bisogno gli onorevoli dell'estrema sinistra, si capisce. La stessa generosità della loro esagerazione concilia l'indulgenza e spesso la simpatia; ma che un giovinotto, com'è il Lualdi, abbia a venire in Parlamento, freddo come un libro mastro, a sostenere le idee grette e rancide del protezionismo commerciale, è cosa che passa i limiti del credibile.

Il Lualdi è un fungo non mangereccio, che spunta nella parte umida della Camera. Che cos'avrebbe detto l'attempato Cavour, il nemico acerrimo del protezionismo, se avesse udite le meschine idee del giovine Lualdi ?

Queste sue idee, ei tentò di rivestirle con un po'

di politica democratica, con un po' di sentimento pel *povero popolo;* tanto da far passare il concetto che fu base di tutto il suo discorso, che cioè, il trattato di navigazione colla Francia era di danno al *Re Cotone.* Che il paese in generale ci guadagni o ci perda, questo ei lo tacque; ma lo disse bene, dopo di lui, l'onorevole Conti, il quale dichiarò di non occuparsi degli interessi degli industriali, ma solo di quelli del paese in generale.

Ed è curiosa l'ingenuità della sinistra, che appena sentì il Lualdi dire — fuor di proposito affatto —

« .... che noi non dobbiamo allearci coi potenti, ma bensì col popolo »

proruppe in frenetici applausi.

Ingenua sinistra, la quale si lascia ancora illudere dalle parole rimbombanti, ancorchè contrastino colle idee!

Giustamente ebbe a notare in quell'occasione la *Perseveranza*, la quale spesso la pensa assai diverso da noi, che:

«.... la paura degli industriali ha trovato il suo interprete nel Lualdi, il quale ha improntato il suo dire a quella passionata dipintura di disastri, di industrie disfatte, di operai gittati sul lastrico, in che stà l'argomentare de' protezionisti. »

Ferravecchie! idee da appaiarsi a quelle gridate *olim* da certuni contro *la nostra prima linea* di strada ferrata, che avrebbe gittati sul lastrico i *vetturali di Monza!*

Il Lualdi propose un suo emendamento, *un bâton dans les roues*, per incagliare *il trattato di navigazione colla Francia;* e incaponitosi a volerlo svolgere, malgrado i rumori della Camera, il presidente gli ebbe a togliere la parola.

Ecco, dette in poche parole, le gesta parlamentari di questo giovane deputato dal cervello microscopico.

Nello scorso dicembre, il Lualdi parlò di bel nuovo e a lungo, difendendo i suoi cari opifizii dal Sella che voleva tassarli; opifizii ricchissimi, alcuni dei quali, ad ogni volgere della gran ruota idraulica, danno una lira netta al felice proprietario; opifizii immensi, fra cui ve ne ha uno che numera tante finestre quanti giorni si contano nell' anno.

Per questi il Lualdi ruppe la sua debole lancia. Ma perchè stette muto, quando il Sella trattò di incarire il sale, che è pur la necessità più assoluta di quello stesso *popolo* di cui descriveva la sventurata condizione quando c' era di mezzo il Cotone?

In quello stesso giorno, Cialdini pronunciava il suo energico e patriotico discorso in Senato. E mentre lassù, gli uomini canuti gareggiavano di giovanile ardore nel proporre sacrificii per la patria; al basso, un giovane deputato strepitava perchè non si levasse neppure un centesimo dalle arche rigurgitanti d'oro di pochi negozianti.

Eppure, Busto Arsizio lo rieleggerà. Come negare il voto a chi tanto contribuì ad elevare quel

borgo al grado di città, e che crede di farle vantaggio ed onore, colle rancide e codine idee di protezionismo commerciale?

Milano, 1.° febbraio.

99

SAVERIO FRISCIA

Nell'ultima sessione autunnale il Consiglio, municipale di Napoli votava che si dovesse fissare un onorario agli assessori. Però, siccome fu gridato *allo scandalo*, così gli assessori furono obbligati di rinunziare allo stipendio.... e la patria.... fu salva.

Noi siamo d'avviso che per Napoli, la misura votata, fosse perfettamente opportuna.

Nel municipio napoletano c'è tutto da disfare, da fare e da rifare. Gli assessori, se vogliono riuscire a qualche cosa, bisogna che pensino e lavorino di notte e di giorno, nei dì di festa e di lavoro, di inverno e di estate, alla piova e al sereno. È il vero caso di dire che bisogna si moltiplichino e si trovino continuamente — Ebbene, i ricchi non hanno tanto patriottismo nè voglia di fare, e i proletari patrioti non possono disimpegnare l'incarico perchè devono lavorare per vivere.

Sfortunatamente noi non siamo a Londra dove il Sindaco, *il lord Mayor* e i suoi *Aldermen* ambiscono il potere comunale per sagrificarvi una porzione delle loro sostanze. Simili virtù civiche, e simili private ricchezze non essendo per noi che una curiosità internazionale, dobbiamo ricorrere a spedienti energici, diversi, radicali, per salvare gli interessi urbani che a Napoli sono in piena anarchia.

Perciò, a salvare la prima città della penisola dalla ruina amministrativa, si era proposto saggiamente l'onorario di cui dicemmo.

La triste situazione amministrativa di Napoli è comune a quasi tutti i municipii italiani e trova poi un riscontro seriissimo nel Parlamento.

Se la delicatezza non ce lo vietasse, noi avremmo potuto e potremmo, entrando nella vita privata dei 450, additarne più di 200, ai quali le strettezze finanziarie non permettono più a lungo di accettare la deputazione, per non dovere abbandonare la loro professione e gli affari di famiglia. — Così due mali ne nascono, uno dell'altro peggiore. I buoni, fra i 200 poveri, disertano dalla Camera. I cattivi, così restando, negli uffici specialmente, padroni del terreno, intrigano, corrompono, recando grave danno al paese.

Le conseguenze di questo male sono state fatali alla morale, all'economia, al credito, alla riputazione d'Italia.

Avvi però un mezzo sicuro per scongiurare questa difficoltà. — Dapprima si ripudii il progetto di far

stipendiare il deputato dal governo. L'indipendenza ne pericolerebbe; ma adottiamo il metodo belga. Nel Belgio, quando un deputato è proletario, il municipio o i proprii elettori gli fissano le spese di rappresentanza; e quando un deputato dorme o *ministerializza* oltre il bisogno o freme oltremisura, gli elettori gli tolgono l'emolumento.

È un meccanismo a doppio effetto e molto salutare. In tal modo il regime costituzionale si presenterebbe meno insufficiente, e il potere legislativo resterebbe nelle mani degli elettori che sono i veri suoi depositarii.

Questo progetto noi lo raccomandiamo ai Comizii italiani con fervore speciale, perchè, studiato e addottato, potrà condurre l'Italia sulla via della salute parlamentare.

Il deputato Saverio Friscia è forse il deputato meno ricco del Parlamento ed è uno di quei 19 onorevoli di sinistra, che sul principio dello scorso anno diedero di concerto le loro dimissioni, perchè erano in dissenso colla maggioranza della Camera.

L'atto strano fu già abbastanza giudicato dai giornali di partito diverso; non è qui il luogo di riparlarne. Solo ci nacque il sospetto che nel Friscia, al dispetto politico, si unisse nel dare le sue dimissioni, la necessità di recarsi in Sicilia ad esercitare la sua professione per aver mezzo di vivere. Più volte Friscia si è dimesso e sempre fu rieletto da'suoi montanari.

Perchè ha sempre riaccettato?

Saverio Friscia nacque a Sciacca di Trapani nel 1818. Studiò medicina in Palermo. Nel 1848 venne al Parlamento siciliano qual deputato del proprio paese; ma vi rimase affatto oscuro. Spesso votava coll'opposizione radicale. Nel 1849, emigrava in Francia, dove abbracciò definitivamente il sistema omeopatico, esercitandolo con qualche successo. Là si affigliò al partito rivoluzionario. Nel 1860 venne a Palermo e vi fondò un *Circolo popolare*, che poi abbandonava alla discrezione dei ministeriali. Sciacca lo mandava di nuovo al Parlamento nazionale. Parteggiò per l'estrema sinistra e per le sue estreme risoluzioni.

Tutto sommato, il Friscia si accosta assai a quel tipo da noi chiamato *demagogo*.

Friscia possiede anch'egli una bella virtù: onestà immacolata.

In politica, come dicemmo, è esaltato, radicale, sfrenato.

Di scienza sociale è poco istrutto; di economia quasi nulla. Scrittore mediocre; oratore infelice, di cuor timido e umile; dolcissimo di modi, quasi femmina. Attivo, paziente e manieroso così, da sembrare qualche volta perfino *soave*.

Però ei sarà rieletto, giacchè si direbbe che a Sciacca non ci siano altri uomini degni, fuori di lui.

Ma se la riforma economico-sociale dovrà formare il grande lavoro della prossima legislatura, e se il Friscia, oltre all'essere incompetente in tale materia, brillerà ancora per la sua assenza, gli elettori di

Sciacca si accorgeranno, troppo tardi, che questa rielezione fu un' eccentricità costituzionale.

I republicani, e più ancora i demagoghi, sono famosi per la teoria delle dimissioni.

Questo vezzo si deve smettere. L'Italia ha diritto d'ora innanzi di sapere, se avrà a che fare con dei legislatori, o con dei deputati dilettanti.

Siate uomini: ci grida lo straniero.

Ma la responsabilità maggiore di queste mancate deputazioni, sta ancora negli elettori, che finora per buona parte, si mostrarono o indifferenti o inetti.

Milano, 4 febbraio.

100

CARLO FERRARIO

Fra i due litiganti il terzo gode.

L'applicazione di questo proverbio antidiluviano è frequente nelle lotte elettorali. Quando tra due schiere di combattenti l'esito della gara sta per dichiararsi favorevole ad una di esse, l'altra, per non darsi vinta, muta improvvisamente la bandiera, va a ingrossar le file di un terzo candidato, che se ne stava in disparte; e, come i Romani contro Pirro, vincono, perdendo. — Dei due mali abbiamo scelto

il minore — dicono per consolarsi. Il che non è certo un complimento pel loro eletto.

Di questi beniamini del caso, alcuni fanno *per viltade il gran rifiuto* e si dimettono; altri invece, persuasi forse che si può esser deputati anche senza meriti, tranquillamente e senza rimorso compiono il loro viaggio alla Mecca.

Tra questi spiriti forti collocheremo l'onorevole notaio Carlo Ferrario, deputato di Monza.

Ci si permetta in proposito un po' di storia elettorale, che potrà servire di esempio e d'ammaestramento ai prossimi comizii.

Nel 1860 il collegio di Monza aveva mandato al Parlamento italiano il distinto giureconsulto Andrea Lissoni, il quale, durante l'intera sessione, serbò sempre il più decoroso silenzio, non accettando che di far parte della Commissione chiamata da Cassinis a manipolare il codice italiano.

Nel 1862-63, il Lissoni, per ragioni di salute, poco apprezzate a dir vero da suoi elettori — chè tutti a questo mondo non ponno essere dottori in medicina — credette opportuno di starsene lontano dalla Camera e dagli ufficii. Allora i Monzesi, che sono piuttosto indulgenti coll'attuale deputato, si mostrarono tanto rigorosi verso il Lissoni, che questi credette bene di dimettersi. Fu poi nominato senatore e non se ne parlò più.

Rimasto vacante il posto di deputato nel collegio elettorale di Monza, i partiti si divisero in due campi per surrogarlo; l'uno dei quali proponeva

l'avvocato Francesco Perrone Paladini, palermitano del *partito spinto*, l'altro il conte Ottaviano Vimercati, il *trâit d'union* fra Torino e Parigi.

Il partito avanzato, per sostenere il Perrone Paladini, metteva fuori un curiosissimo programma, che cominciava a un dipresso così:

Siccome voi altri Monzesi non sapete far assolutamente niente di vostra testa, così noi abbiamo pensato ai casi vostri.

Poi continuava con queste precise parole:

« La fazione de' gaudenti e de' contenti, abusando della vostra docilità e inesperienza ne' pubblici affari, vi vuol imporre un voto.... »

E qui, enumerati gli obblighi de' deputati al Parlamento — come se i Monzesi fossero digiuni di ogni nozione elementare costituzionale — quel manifesto li avvertiva che:

« .... se non metteranno nell'urna il nome famoso, *nome si che darà poi a suo tempo*, gli elettori mostreranno di essere un gregge servile, non guidato da alcun principio d' alta morale. »

Quell'eteroclito manifesto continuava dicendo: che alcuni cittadini Monzesi avevano chiesto un parere a chi ne sa più di tutti, e annunziava:

« .... ora possiamo *assicurarvi* che siamo *assicurati*, »

che quel tale — l'*X incognita* — ha già accettato l' onore che i Monzesi sarebbero per fargli.

Conchiudeva finalmente:

« Or è egli possibile, o cittadini, che dinanzi a racco-

mandazioni tali che dispensano d'ogni altra parola, voi esitiate per lasciarvi ciurmare da chi sarà il primo a ridere sulla vostra bonarietà? Vi lasciamo pensare — *che degnazione!* — ma ricordatevi che il pentimento vien sempre tardi. »

Avvicinandosi il giorno delle elezioni, i cittadini di Monza, contro la speranza degli scrittori del manifesto, convennero ad un pubblico comizio, affinchè, con una franca discussione, si mettessero in chiaro i desiderii della maggioranza:

Uscita *Monza*
Fuor di minori
Levò d'incomodo
I suoi tutori;

i quali però — non tenendosi per vinti — pubblicarono un secondo manifesto, nel quale, vituperato un onesto e benemerito cittadino, si conchiudeva col dire che, se fosse riuscito eletto un candidato, il quale non fosse l'*X incognita* da loro proposta, ciò:

« .... sarebbe la più ampia smentita al provato patriotismo dei Monzesi. »

Come poi una cosa *provata* possa essere *smentita*, è questione che abbandoniamo alla logica della passione dei frementi di Monza.

I Monzesi accorsero numerosi.

Il Vimercati ebbe un oratore molto infelice: più fortunato fu il Perrone Palladini — il quale, avendo avuto abili propugnatori, fe' pendere la bilancia in suo favore.

Altri nomi furono cavati dall'astuccio e timidamente proposti dal partito liberale moderato; ma la maggioranza in quella sera votò, come dicemmo, per il Perrone Palladini.

Se non che, scorsi alcuni giorni, e venuti alla vigilia delle elezioni, un'allarme subitaneo si sparse fra i sostenitori del Perrone Palladini — *il Vimercati è vittorioso* — si ripeteva in tutti i crocchi e i *rossi* vedevansi perduti.

Allora un solo pensiero li invase. A qualunque costo abbattere il competitore. Si abbandoni anche il Perrone Palladini, purchè il Vimercati non riesca. E tosto eccoli intorno a cercare un deputato qualunque che non fosse uno dei due. Fuori un candidato! chi ci dà un candidato? Il nostro regno per un candidato! E il candidato non tardò a mostrarsi.

Era il notaio Carlo Ferrario, sopranominato *el zabettee.*

Il Vimercati comprese allora essere tempo di dichiararsi; e lo fece — è duopo confessarlo — con molto spirito, inviando agli elettori la seguente lettera:

« All'unico scopo che gli elettori del collegio di Monza potessero avere più larga scelta fra i candidati governativi, io mi sono presentato, sicuro degli onorati miei antecedenti e forte dei principii sostenuti con sagrificii d'ogni sorta, non ultimo de' quali le mie prove abbastanza note nelle armi italiane negli anni 1848 e 1859.

« Le missioni delle quali venni onorato più volte dal conte di Cavour e che ho la coscienza di aver adempiuto

con quell'amore che mi ha sempre ispirato la causa italiana, appoggiarono anch' esse il mio aspiro.

« Ma poichè la maggioranza dei signori elettori ha creduto di sostenere la candidatura del signor Ferrario, che professa i miei stessi principii politici, io prego tutti quelli che mi concessero il loro voto a volerlo rivolgere a lui; per tal modo avrò ottenuto anche di escludere dal ballottaggio la candidatura del signor Francesco Perrone Palladini, appartenente ad un partito che, nell'interesse del mio paese, combatterò sempre con tutte le mie forze, perchè lo credo ad esso funesto.

« Milano, 14 aprile 1863.

« *Firmato* — Conte OTTAVIANO VIMERCATI. »

E così trionfò il notaio di Monza.

Il dottor Carlo Ferrario è un uomo di mediocre levatura; agiato; incapace, forse per timidezza, di formulare pubblicamente una proposizione; e versato nella politica interna ed esterna quanto lo può essere un deputato a cui toccò di far da stoppabuchi.

Nel 1848, membro del governo provvisorio di quella città, ebbe sempre per epigrafe del suo programma il motto de' fisiocratici: *laissez faire, laissez passer*. In tal modo seppe conservarsi di poi la fiducia de' suoi concittadini, senz'esser in sospetto agli Austriaci.

Sgombrata da questi la Lombardia, il Ferrario procurò di diventare l'uomo delle circostanze; non isdegnò di prender parte ai moti rivoluzionarii; e navigando dietro la corrente delle idee nuove, fu bonapartista.

Un episodietto mistico, ascetico, domestico s' in-

nesta qui molto opportunamente nella biografia del Ferrario.

Aveva quest' onorevole una fantesca di nome Ancilla; la quale, non sappiamo se un bel dì, o una bella notte, ebbe una visione, in cui le parve vedere Gesù bambino, che volava fuori dall' ostia, proprio in quella che il prete Albonico — insediato poi dal Caccia a S. Celso — stava in estasi nel dir la messa. Ancilla — nuova Giovanna d' Arco — *vera Ancilla domini* — credette che Domineddio, venuto espressamente a Monza per lei con treno *exspress,* avesse avuto intenzione di ispirarla. Invasa da questa idea si diede a questuare delle *azioni* allo scopo di fondare un convento, entro cui raccogliere monache *sacramentine*. E trovò ingenui fedeli che versarono le somme, tantochè il convento c'è, ed è posto come ognuno se ne può assicurare, dietro casa Durini, dirimpetto a casa Scanzi.

Tra i fedeli si annovera la famiglia dei *zabettee*, vale a dire del deputato Ferrario.

Infatti per rifar la chiesa del convento, la famiglia Ferrario diede i necessarii pezzi di granito, tagliando via una fetta della propria casa. La fantesca Ancilla fu innalzata alla dignità di superiora e il prete Zanzi, direttore spirituale, si riservò il diritto d' andare e venire nel monastero, a dispetto della clausura. Le sue visite vuolsi sieno divenute più frequenti, dacchè riparò in quelle mura la sorella d'una nostra famosa ballerina.

Alla Camera il Ferraro non è nè carne nè pe-

sce; non fa parte d'alcun circolo di deputati; lo si vede alle tornate quando le discussioni si sciolgono colle votazioni segrete; scompare quando la gravità della discussione minaccia l'appello nominale; giurò di non aprir bocca; e tenne il giuramento, rompendolo solo — in occasione della discussione La Gala — rispondendo a un deputato della sinistra, che interpellava il ministero se i briganti consegnati alla Francia verrebbero restituiti:

« Li restituirà. »

Ed ebbe ragione.

Ma questa fu la sola frase da lui pronunziata in Parlamento.

Gli elettori del collegio di Monza elessero il Ferrario « *per evitare* — lo confessarono essi stessi — *un male maggiore.* » Noi vogliamo però sperare che non vorranno commetterne uno peggiore eleggendolo di nuovo.

Ferrario diede prove di mancare della facoltà di esporre le proprie opinioni; di non aver — come si suol dire — programma alcuno, e di seguire soltanto gli impulsi del suo animo retto ed onesto, ma senza portata politica e sociale.

Egli sta bene al suo posto di assessore del municipio di Monza, ove l'opera sua, in ristretta sfera, sarà certamente più apprezzata che non abbia potuto esserla in Parlamento.

Milano, 8 febbraio.

101 102

G. VERDI e G. MASSOLA.

L'arte deve avere anch'essa uno splendido posto nella legislatura d'un grande popolo che risorge. Ma quale arte? Non quella certamente di solo gusto e di puro diletto. Le Muse si vantano di una nobile missione in società, ma non hanno a che fare nell'aula legislativa. Forse per eccezione, come omaggio al genio, sta bene che un artista sieda su quegli scanni. Ma anche in tal caso fa bisogno almeno che egli sappia parlare. Un artista assolutamente muto, in Parlamento, è una spostatura.

G. Verdi e G. Massola sono due artisti muti. Ma il Verdi almeno è un genio. Il Massola non si può chiamar tale.

Gli elettori hanno avuto campo di accorgersi quanto, come deputati, e l'uno e l'altro siano stati inutili all'Italia.

Non vorremmo aver l'aria di dettar un manuale ad uso degli elettori, nè tanto meno di mancare del dovuto rispetto a questi due onorevoli artisti deputati. Però ci sembra di nostro diritto, come cittadini, e di nostro dovere, come liberi pubblicisti, metter sott'occhio ai nostri lettori le conseguenze meschine di certe elezioni di sentimento, giacchè noi siamo sopratutto convinti che il buon governo

e la prosperità nazionale derivino principalmente dalle buone elezioni.

Giuseppe Verdi è conosciuto al mondo intero.

La storia della sua vita è la storia delle sue opere. Nacque a Busseto nell'ex-ducato di Parma, da una famiglia di onesti albergatori, e s' ebbe le sue prime lezioni di musica da un oscuro suonatore d' organo. Giunto all' età in cui il genio si rivela, un Antonio Barezzi gli procacciò i mezzi di recarsi a Milano, e quivi sotto la direzione del maestro Lavigna, direttore dell' orchestra del maggiore teatro, studiò con ardore il contrappunto e la composizione, finchè nel 1839 gli venne concesso di dar su quelle scene il suo primo lavoro.

Da quel giorno l'Italia capì d'aver trovato il successore di Donizetti e di Rossini, ed egli percorse la splendida carriera di trionfo in trionfo.

Appena il Verdi fu celebre e ricco, il duca di Parma, che si vantava di averlo suddito, cercò di farselo amico. È inutile dire che alle sue moine non trovò docile il maestro italiano.

Al momento delle elezioni il collegio del paese nativo lo propose candidato; ma egli rifiutò.

Il conte di Cavour, saputa questa sua non accettazione, gli scrisse esortandolo a mutare consiglio. Non volendo contraddire il ministro, che aveva tanto contribuito all'indipendenza italiana, ma non volendo obbedirgli a chiusi occhi, si recò a Torino, e presentatosi a Cavour, dopo un colloquio abbastanza lungo, finì col persuadersi che il paese aveva

ragione di volerlo vedere sugli scanni del primo Parlamento italiano.

L'amico che ci raccontò questi particolari aggiungeva, che quel colloquio fra Verdi e Cavour, fu tenuto a cinque ore del mattino d'un giorno di dicembre, con 14 gradi di freddo.

Il Verdi dunque accettò, ma a condizione che dopo qualche mese avrebbe data la propria dimissione.

Eletto, frequentò assiduamente la Camera nei primi tempi, vale a dire fino alla seduta solenne in cui fu proclamata Roma capitale d'Italia.

Allora, dato il suo voto, al Verdi sembrò che non gli restasse più nulla a fare in Parlamento, e avvicinatosi al conte, gli disse:

« Ora mi par tempo di andarmene pei fatti miei.

« No — rispose Cavour — Andiamo prima a Roma.

« Ma ci andremo davvero?

« Sì.

« Quando?

« Il quando non so; ma presto. »

Poche settimane dopo Cavour moriva, e il Verdi chiamato a nuovi allori musicali, intraprendeva un viaggio in Russia, in Ispagna e in Francia, sicchè per due lunghi anni fu assente dalla Camera, e di poi non vi si fece vedere che qualche rarissima volta.

Nella nuova legislatura, crediamo che, scendesse in persona lo Spirito Santo a pregarlo di riaccettare la candidatura, il Verdi rifiuterebbe.

Il pittore Giacinto Massola, l'altro allievo delle Muse nel Parlamento italiano, desidera invece di restarci.

Nacque egli a Sarzana nel 1821 da patrizia famiglia conosciuta in paese per le sue tenerezze ultra-cattoliche. Studiò, per compiacere al padre, avvocatura a Genova, ma si dedicò infatto alla pittura storica, nella quale da giovine molto si distinse. Tra le sue tele più lodate troviamo quella rappresentante il *Petrarca che vede per la prima volta madonna Laura,* e l'altra la *Partenza di Amedeo III di Savoja per la crociata*, di commissione della regina Maria Cristina. Queste tele gli valsero il titolo di socio professore di merito nell'accademia ligustica, e di socio d'arte in altre parecchie.

Il Massola, benchè artista e benchè nato in anno climaterico — 1821 — non pecca certo per esagerato liberalismo. All'educazione domestica, forse più che all'indole sua, devesi attribuire quel non sappiamo che di timorato e di clericale, che traspare dai modi del deputato di Levanto.

Nel 1857, quando, in occasione delle elezioni generali, i preti bandirono la crociata che tutti sanno contro le liberali istituzioni, corse voce in paese che il Massola fosse il candidato dei retrivi. Crediamo però di avere su questo fatto qualche prova in contrario.

Il fatto fu così.

Nel collegio di Levanto nel 1857, gli elettori si trovarono riuniti per eleggere un deputato da so-

stituire al signor Paolo Farina, eletto senatore. Tre furono i candidati: Filippo Ollandini dell' opposizione, il Massola che si sapeva governativo e l'avvocato Gando clericale.

Nella prima votazione il Massola ottenne la maggioranza, ma non tale da salvarsi dal ballottaggio, nel quale riuscì invece con maggiori voti l'Ollandini.

L' elezione dell' Ollandini non fu tenuta valida dalla Camera, perchè viziata da intrighi e da corruzione. Si dovette dunque venir a una nuova votazione, e allora i 46 voti che gli elettori clericali, avevano dato prima all' avvocato Gando, passarono con armi e bagagli all' Ollandini, il quale, in tal modo riuscì per la seconda volta eletto.

E ciò prova ad evidenza che, per quella volta, il Massola non fu certamente il candidato dei neri.

Nel N.° 153 della *Gazzetta di Genova* del 1858, troviamo poche righe del Massola, colle quali declina l'onore d'essere nuovamente proposto candidato.

Però, se la voce pubblica non ci inganna, noi dobbiamo credere che quella rinuncia arieggiasse assai quella che la volpe della favola faceva dell'uva acerba. I Levantesi pretendono infatti che il Massola abbia sempre ardentemente desiderato di andare in Parlamento.

Il 1861, anno di nuove elezioni, venne a riattizzar le sue speranze. Tornò infatti alla carica; ma questa volta fu scelto in sua vece il professor Bo. Al Massola non restava che di votare e di far votare i suoi amici in favore di quel candidato, e il Bo

110

infatti veniva eletto. Ma uscito questi poco dopo dalla Camera, in riconoscenza del voto del Massola, lo raccomandava al collegio di Sestri, dal quale veniva eletto, malgrado la fiera opposizione del collegio di Levanto, in cui i più liberali avevano il sopravvento.

Entrato in Parlamento si assise a destra, e le rare volte che votò, fu pel ministero.

S'ignora s' egli possieda una lingua fra i denti. Se l' iperbole sembra troppo vivace, diremo che s' ignora affatto quale sia il timbro della sua voce.

Gli elettori di Levanto si tengono certi che egli non verrà rieletto nei prossimi comizi. Previde egli tale eventualità; e per scongiurarla seppe ottener da Spaventa che il proprio fratello venisse eletto sindaco di quel paese.

L'alleato è potente.

Noi facciamo appello alla coscienza di Massola istesso e dei suoi amici. È egli possibile che la nuova Camera conti ancora nel suo seno un pittore, muto, negligentissimo e moderato all'eccesso?

Milano, 9 *gennaio*.

103

RAFFAELE CONFORTI

In quel gruppo di nomi politici che più si distinsero per vastità di sapere e per elevatezza di mente nello spirante quinquennio di vita parlamentare, suona illustre quello di Raffaele Conforti. Egli è di coloro che più seppero mantenersi all'altezza dovuta alla maestà d'una assemblea legislativa. Egli è di quei pochi che, quantunque già vecchio pel celere sviluppo della novella società, pur si resero quasi necessarii per ingegno e per dottrina, onde temperarne la soverchia foga e contrappesare, colle splendide pagine del loro passato e coll'autorità della loro esperienza, i pericoli d'un avventato avvenire. È arduo proposito lo svolgere nel poco spazio concesso dalle proporzioni di queste biografie una critica sulle opere e sugli atti di questo deputato.

Nacque il Conforti nel 1808 da quel Francesco Conforti tanto rinomato nella storia del regno di Napoli. Sua patria è Calvanico in provincia di Salerno. Manifestò sin dalla più giovine età una grande tendenza allo studio del diritto, e a 25 anni era già uno dei più distinti avvocati di Napoli e professore privato di diritto criminale.

Al domane della Costituzione proclamata dal Bor-



CONFORTI



bone nel 1848 fu nominato procuratore generale della Corte criminale; quindi prefetto di polizia, e ne rifiutava lo stipendio annesso nella rotonda cifra di 30,000 lire; infine riusciva consigliere della suprema Corte di giustizia.

Nell'aprile dello stesso anno assumeva il ministero dell'interno, nel gabinetto presieduto dallo storico Troja. Fu in quel posto che egli spiegò chiaramente le sue aspirazioni verso quell'ideale che dopo tanti disinganni e tante pene era dato a noi Italiani di tradurre in realtà. Là caldeggiò la spedizione in Lombardia dell'esercito napoletano contro l'Austria e per promovere le elezioni al Parlamento napoletano pubblicò un programma che stabiliva: i tre poteri di Stato doversi metter d'accordo per formulare lo Statuto definitivo. Però i deputati in una seduta straordinaria deliberavano che, visto quel programma, il loro giuramento non poteva pronunciarsi assoluto, ma condizionato alla revisione dello Statuto. Il ministero temè che la Camera elettiva diventasse Costituente e per scongiurare questo pericolo stese una formola conciliativa di giuramento, e la fece presentare al re dal Conforti e dal Manna, perchè fosse munita della firma regia. Il Borbone, respingendo quella formola, ne propose un'altra, alla quale il ministro degl'interni dal suo canto rifiutò la firma. Il 13 maggio del 48 il ministero rassegnò le sue dimissioni: quindi fermento pubblico, barricate, sedute permanenti dei deputati e del municipio. La sera del 14 l'ex-ministro Conforti,

prevedendo quale danno l'imminente guerra civile avrebbe recato al paese e all'Italia tutta, si presentò al municipio, ove sedevano in permanenza i deputati, per deciderli alla concordia. Domandò loro di sagrificare pel momento la libertà all'indipendenza dall'Austriaco e, questa ottenuta, servirsene per riavere la libertà. Colla guerra civile si sarebbe perduta l'una coll'altra. L'assemblea, troppo agitata da vivissimi sentimenti e da bollenti passioni, non ascoltò quel consiglio, e all'indomani il sangue cominciava a scorrer per le vie di Napoli.

Quindi la lotta e la sconfitta.

Riaperto il Parlamento, il Conforti vi fu eletto deputato da Napoli e da Salerno. Sedette alla sinistra, che formava la maggioranza assoluta. Perorò splendidamente contro il ministero liberticida, contro la cattura della spedizione dei Siciliani in Calabria, e per la soppressione della pena del bastone nell'armata. Ma furono parole al vento. La reazione si avanzava trionfando ed il Borbone, vile nel pericolo, infame e crudele nell'auge, fu da quella sorretto.

La Camera venne sciolta e fu aperto il processo del 15 maggio, nel quale il vero colpevole non sedeva sulla scranna degl'imputati.

Il Conforti si vide costretto ad esulare per non essere arrestato e condannato nel capo in persona, come lo fu in contumacia.

A Genova coltivò gli studii sociali, e nel 1853 riprese a Torino la carriera del foro con invidiabile successo.

Costretto Francesco II per la rivoluzione di Sicilia a riprodurre la vieta commedia di sua famiglia, ristampava la Costituzione del padre, e amnistiava i condannati politici.

Conforti ripatriava nell' agosto del 1860.

E qui principia il più bel periodo della vita politica di quest' uomo.

Il 12 settembre fu nominato da Garibaldi ministro di polizia; e pochi giorni dopo veniva incaricato della formazione di un nuovo ministero; egli dissuase il generale dal voler sciolto il gabinetto in funzione, e il ministero Romano-Pisanelli fu conservato. Ma questo, per quei momenti difficili e supremi, mancava troppo d' energia e non rappresentava che di nome il governo. Tutti i partiti si disputavano con accanimento la supremazia delle cose per poter guidare a seconda del proprio sentire il movimento della nazione; e la segretaria della dittatura, diretta dal medico-colonnello Bertani, aveva troppo ascendente, e paralizzava col suo dispotismo la forza e l' impulsione del ministero. Fu allora che il Conforti si dimise e accondiscese a formare un nuovo gabinetto, a condizione che la segretaria dittatoriale fosse soppressa. Garibaldi aderiva. Bertani s' imbarcava, e sullo scorcio d' ottobre, il prodittatore Trivulzio-Pallavicino, avendo sostituito il dittatore, Conforti promulgava il plebiscito dell' unità. Ma non fu senza lotta che egli arrivava finalmente a posare la pietra fondamentale della futura grandezza d' Italia. Molto combattè prima

che trionfasse la sua proposta. Garibaldi voleva, abrogando il decreto, convocare una Costituente, per istabilire le condizioni dell'annessione. Prodittatore e ministero diedero le loro dimissioni, e il popolo, credendo che questo significasse l'annullamento del plebiscito, tumultuò. Su Mazzini, creduto autore della crisi, si diresse lo sfògo della bile popolare. Al domani il popolo si riunì in piazza San Francesco, oggi *del plebiscito,* gridando: *Vogliamo il plebiscito, viva il ministero.* Il Conforti invitato dal dittatore arringò la moltitudine, promise il mantenimento del ministero e la votazione dell'atto solenne che sanciva l'unità della penisola.

La calma si ristabilì.

Il 14 ottobre Garibaldi, di ritorno dal campo di Capua, chiamava in consiglio il prodittatore e il ministro Conforti, i quali trovarono il generale circondato da Cattaneo, da Crispi, da De Luca, da Saliceti e da Thürr.

Garibaldi domandava ai suoi consiglieri se si dovesse convocare in Sicilia, come si voleva, una Costituente pei patti d'annessione, o attenersi al decreto napoletano che convocava i comizi pel plebiscito incondizionato. Varii erano i pareri. Garibaldi rivolto a Pallavicino e a Conforti:

« Se invece del plebiscito — *chiese* — si convocasse un'assemblea, manterreste le vostre dimissioni? »

Risposero:

« Irrevocabilmente. »

Quindi il Conforti si fece a combattere il discorso del Cattaneo, che propendeva alla federazione, conchiudendo:

« ....mi meraviglio come si possa consigliare la revoca del plebiscito al generale Garibaldi, personificazione dell' unità. »

A questi detti, Garibaldi levando la seduta, esclamò:

« Non voglio l'assemblea; si faccia l' Italia. »

I Napoletani esultarono alla notizia, e il 21 ottobre deposero nell'urna 1,300,000 *sì*, 10,000 *no*. Il 7 novembre il ministero Conforti presentava a Vittorio Emanuele, già entrato in Napoli, il plebiscito. Farini, qual luogotenente generale del sud d'Italia, offrì per ordine di Cavour le prime cariche dello Stato al Conforti, che allora rifiutò ogni offerta. Per nuove insistenze, giorni dopo, accettava la carica di vice-presidente della Corte di cassazione con onori e grado di presidente. Prima di partire per Caprera, Garibaldi gl'inviò lettera di ringraziamento pel sostegno dato alla dittatura. Pallavicini gli scriveva queste lusinghiere parole: *Durante il ministero Conforti si è fatta l'Italia.* Farini, per parte del re, gli ripeteva lo stesso.

Sin dai primi comizi fu nominato deputato al Parlamento dal collegio elettorale di Broni; siede nel centro sinistro fra quella schiera di uomini *politicamente sfregiati*, come li qualificò il Petruccelli, quali sono il Liborio Romano e il Pisanelli. Però il Conforti, oggi rieletto dal collegio di Mercato non

partecipa ad alcun partito, o per meglio dire, è capo d'un gruppo a sè.

Relatore delle più ardue commissioni legislative, si è sempre mostrato altrettanto solerte quanto versato nell'argomento.

In marzo del 1862, dimessosi il ministero Ricasoli, Rattazzi non potè se non dopo vive istanze indurre il Conforti ad accettare il portafogli della giustizia.

Quale ministro completò la magistratura napoletana; riordinò la lombarda e la siciliana; attuò i giurati; riunì gli elementi per la redazione del nuovo codice, e presentò un progetto per frenare il clero insolente e retrivo.

Dopo Aspromonte proponeva un'amnistia generale. Rattazzi invece volea esonerare dal loro ufficio varii magistrati accusati di *garibaldinismo*. Il Conforti si oppose, non dovendosi processare le opinioni. La stampa officiosa lo prese di mira ed ei chiese ed ottenne la dimissione. È forse per ciò che egli conservò un tantino d'osso in gola contro la stampa anche non officiosa; tantochè, scandalizzato che semplici mortali, pubblicando *le biografie dei* 450, ardissero ficcare il naso nell'aula parlamentare, in varii modi cercò di osteggiarli, perdendo di vista — tanto pungeva l'osso — e i diritti della libera stampa e l'inevitabile fiasco a cui sarebbe andato incontro.

Però la lettura della propria biografia lo avrà convinto che, per quanto spetta a lui, egli ebbe moltissimo torto.

Il più bell'elogio che si possa fare a cotesto insigne giurisperito è che: durante la gestione del Conforti non si eseguì alcuna pena capitale. Per ottenere la commutazione d'un condannato a morte, ei dovette perorare a lungo in un consiglio di ministri. Il re, dopo averlo religiosamente ascoltato, firmò la grazia sclamando:

« Allorchè si farà la repubblica italiana, se io avessi a sedere sullo scranno degli accusati, eleggerei voi per mio difensore. »

E qui termina il profilo biografico di Conforti. Stretti negli angusti limiti del cronista, dobbiamo rinunziare a più finito ritratto.

Dotto e sagace politico e bravo amministratore, riunendo in sè tutte le qualità di un sincero patriota, egli è certo una delle più distinte individualità dell'epoca nostra. I servizi resi da questo cittadino alla sua patria hanno un valore intrinseco, noi crediamo, maggiore di quel che generalmente si pensa.

Anch'egli deve avere errato; ma si sa che le grandi epopee, se producono immensi e grandiosi risultati, non vanno scevre di errori, e di gravi errori; ma il genio del paese li registra perchè servano d'utile ammaestramento per l'avvenire.

Nei tre atti del dramma italiano poteva il Conforti fare di più? La storia fra non molto lo dirà chiaramente.

Il *partito dell'avvenire* probabilmente avrà in Con-

forti un'antagonista terribile. Egli è troppo vecchio per ischierarsi fra i giovani, ed è troppo scaltrito per essere avvolto nella turba ripudiata dei rappresentanti delle idee stanche e decrepite, siano esse demagogiche o reazionarie. Diciamo dippiù; il Conforti è necessario quantunque antagonista, perchè egli sarà un avversario strenuo e competente, che farà dal contrasto scaturire la fiamma e la luce.

Il Conforti è anche scrittore di polso, e nelle varie memorie ed opuscoli da lui pubblicati sulla economia politica e sulla giurisprudenza, come nelle note e nei commenti da lui fatti alla storia della filosofia del diritto, ha raccolto unanimi applausi dai giureconsulti e dai letterati.

Il suo stile napoletano è verboso e nello stesso tempo incisivo.

Tutti i partiti l'invidiano ancor più di quel che lo temano. La sua carriera politica non è ancor chiusa, e nei giorni difficili, nei giorni di catastrofi, crediamo che il paese potrà trovare in lui le doti necessarie ad esser cavato più presto d'impaccio.

Milano, 15 febbraio.



LA PORTA

104 105

L. LA PORTA e L. MICELI

Come i due fratelli Siamesi, che la matrigna natura volle uniti per la schiena da un legame indissolubile, così questi due onorevoli si mostrano uniti in Parlamento da una specie di patto morale, che sembra non lasci che uno di loro faccia o non faccia ciò che all' altro politicamente non garba.

Dinanzi a Là Porta e a Miceli noi ci troviamo ancora una volta nel bivio, che ci si presentò ogni qualvolta dovemmo tessere la biografia di questi uomini dell' estrema sinistra.

Come patrioti, come cittadini: degnissimi di lode; assai più degni di molti altri.

Come uomini politici: impossibili sotto ogni aspetto; assai meno possibili di certuni, che pure nell' amor patrio sono pregiudicati.

Ci è necessario spiegare il perchè di questa seconda gravissima asserzione.

Quando noi ci imaginiamo il tipo di un legislatore della nuova Italia, mentre siamo costretti ad ammettere che il patriotismo, il coraggio, l' annegazione, lo spirito democratico e rivoluzionario sono fra le doti più utili e necessarie, di cui possa essere fornito un deputato, crediamo però che, non soltanto

esse non bastino a fare un buon legislatore, ma sieno quasi più di danno che di vantaggio, quando non si mostrino accompagnate dalla sovrana di tutte le doti politiche, quella che conduce sempre, in ogni caso, a salvamento gli uomini e le nazioni e che si chiama il *criterio*. Il *criterio politico* è il padre della vera moderazione che è una virtù — e diciamo *vera* per distinguerla da quella moderazione, che in bocca dei demagoghi suona come un vizio, perchè non è altro che debolezza ed inerzia.

La Porta e Miceli appartengono all'estrema sinistra, vale a dire, a quella schiera di onorevoli colleghi dei Bertani e dei Guerrazzi, che da noi furono già definiti col termine di declamatori.

La Porta è palermitano; e ha 47 anni.

Allo scoppiare della rivoluzione del 1848, egli, giovane di 30 anni, si gettò risolutamente a combattere. Fece parte con Longo e Ribotti della spedizione dei 600 Siciliani, che discesero nelle Calabrie per sollevarle; e là co' suoi compagni cadde prigioniero.

Riavuta la libertà, tornò a cospirare, per cui di bel nuovo fu gettato in carcere.

Nel 1860 il suo grido d'all'armi rintronò per Palermo. Il 20 maggio di quello stesso anno, come capo squadra d'una colonna insurrezionale, scriveva al cav. Rosario Salvo a Gibilrossa, promettendo di accorrere co' suoi uomini per assaltare Palermo.

Più tardi il dittatore lo volle suo ministro; nominato di poi tenente-colonello, si distinse per intrepidità e intelligenza a Santa Maria di Capua, il 19 settembre ed il 1.° ottobre.

Garibaldi — che aveva avuto campo di apprezzare certi meriti di quest' *uomo d' azione* — scrisse agli elettori di Girgenti, consigliandoli di eleggerlo deputato al Parlamento. Gli elettori girgentini obbedirono. E fu allora che alcuni cittadini di Forlì, che avevano militato nel reggimento col La Porta, spedivano al collegio di Girgenti un indirizzo, congratulandosi della scelta.

Eletto deputato il La Porta presentò la propria dimissione dal grado di tenente-colonnello per conservarsi intatta l'indipendenza parlamentare e politica. Ma fu anch'egli tra quelli che ebbero il grave torto di dimettersi dal mandato legislativo, assieme con Miceli, Cairoli, De Boni, Romeo e Cognata, in occasione della mancata dimissione in massa della sinistra.

Fu però rieletto a Girgenti a maggioranza grandissima.

È decorato dalla croce militare dell' ordine di Savoia, che porta con sè la pensione annua di lire 450. Usa visitare i proprii elettori alla fine delle sessioni parlamentari. E ne ha ben d' onde, perchè Girgenti somiglia all' antica Tebe, senza un' Epaminonda. Girgenti posta in magnifica posizione vicina all' Africa, primo emporio dei zolfi, è città

povera; muore per la sete, per la puzza e pel fango. Ferdinando il Borbone le prestò 600 mila lire per condurre in città l'acqua che sgorga limpida, abbondantissima, dieci chilometri lontano. Ma il pascià del comune, Gennardi, non ha pensato ancora ad approffittarne.

L'indivisibile compagno del La Porta, Luigi Miceli, nacque a Longobardi in Calabria citeriore, or sono quarant'anni, da Francesco e da Antonia Campagna, e studiò in Cosenza.

Le cospirazioni e la lotta per la indipendenza furono anche per lui la più seria occupazione della vita. Assistè alle scaramuccie e ai patiboli del 1844; fu uno dei primi fautori delle insurrezioni del settembre 1847 in Reggio e in quella portentosa del 12 gennaio 1848 in Palermo; sedette, quale segretario del Comitato di salute pubblica in Cosenza, nella rivoluzione calabrese, vinta la quale ei potè rifuggiarsi a Corfù, quindi a Roma, dove prese parte alla difesa contro i Francesi. — Di là a Genova dove visse col suo lavoro i dieci anni in cui quasi l'intiera Europa ricadde in schiavitù.

E non basta. Il Miceli fu dei *Mille*, dapprima come semplice milite nella terza compagnia dei Cacciatori delle Alpi; quindi capitano di stato maggiore e finalmente avvocato fiscale del consiglio di guerra permanente che, istituito nella capitale della Sicilia, seguì poi Garibaldi fin sul continente napoletano.

Questi fatti che parlano da sè, e non abbisognano

di rilievo, sono gli altissimi attestati di patriotismo e di sagrifici che il La Porta e il Miceli presentarono ai loro onorevoli compagni, allorchè il collegio di Girgenti e quello di Paola, poi quello di Calatafimi li mandarono in Parlamento.

Ma dal giorno appunto della loro entrata nell'aula legislativa si chiude, dal canto nostro, la partita dell'entusiasmo. Chè, nè la loro perfetta onestà, come cittadini, nè la loro incolpevole vita pubblica non bastano a farci perdere di vista quella certa mancanza di criterio politico ch'essi hanno sempre spiegato dal giorno che presero la parola.

La *caratteristica* di questi due deputati è l'interpellanza. Non sapremmo dire precisamente quante volte i due onorevoli hanno interpellato i ministri, specialmente sulla politica estera; ma le devono essere molte.

Una delle ultime fu quella del maggio dell'anno scorso, in cui i due amici dissero di Napoleone tali coseche, se questi li avesse uditi, avrebbe dovuto di botto persuadersi d'essere il più inetto diplomatico del mondo.

L'*Opinione*, di quei discorsi del Miceli e del La Porta, scrisse così:

« Ci ricordiamo di aver sentito a parlare più volte di politica estera nel modo che se ne discorse in oggi nelle prime due ore e mezzo della seduta alla Camera dei deputati. Ed era specialmente quando eravamo ancora giovani e studenti, e che dopo pranzo, od intorno al tavolo di un

caffè, si voleva prendersi lo spasso di spartire un po' l'Europa a nostro modo.

Anche in allora la stessa volubilità nell'argomentare, la stessa indeterminatezza nel têma, lo stesso correre dalla Russia alla Francia, dal Baltico al Mar Nero, la stessa copia insomma di variazioni o fantasie politiche modellate sopra gl' intendimenti segreti dei regnanti e dei gabinetti che, per un miracolo di chiaroveggenza, si leggevano ad occhio nudo da quelli che avevano l' ingenuità di credersi privilegiati.

Ma almeno in quei tempi i discorsi non erano obbligatoriamente così lunghi; le distrazioni erano continue e l'attenzione per conseguenza non tanto inesorabilmente affaticata. »

Scorrendo i discorsi tenuti da questi due deputati, sia in Parlamento che nei *meetings*, nasce il sospetto, che l'ordine di idee da cui essi furono ispirati sia già fuori d' uso. Noi crediamo che il La Porta e il Miceli, giovani ancora, amantissimi d'Italia, generosi, ardenti, sarebbero preziosi *deputati dell'avvenire*, a condizione di rinnovare il frasario non solo, ma le idee politiche e amministrative. Certamente che, per l' Italia, la prima questione, la questione ancora palpitante, la question sovrana è la politica: che è quanto dire Venezia e Roma: quindi rivoluzione e guerra. Ma bisogna persuadersi che non è col gridare certe parole, nè col declamar certi squarci, che si arriva allo scopo. *Rivoluzione*, *Dio*, *democrazia*, *guerra*, — e poi di nuovo: *guerra*, *democrazia*, *Dio*, *rivoluzione* sono cose sacre tutte, e necessarie, e propizie all' Italia risorta; ma i mezzi per tradurre in fatti queste

idee, i mezzi di mostrarsi veramente *rivoluzionarii* — senz'essere pericolosi — di mostrarsi *religiosi* pur rovesciando il nemico cattolico — di mostrarsi *democratici* ripudiando la demagogia — e di far la *guerra* colla probabilità di non essere battuti — questi mezzi non sono per avventura gli stessi che gli onorevoli La Porta e Miceli, e tutta la estrema sinistra, esposero finora in Parlamento e fuori.

A sazietà, del resto, ripetemmo questa idea. Anche la sinistra è dottrinaria, e oggi all' Italia abbisogna scienza non dottrina; logica non declamazioni; probabilità, non possibilità. La censura, il malcontento, le geremiadi più non giovano a nulla. *Fare, fare* e *fare* ecco il segreto di uscir da balia.

Ormai il secolo ha percorsa tutta la parabola del criticismo sociale; l'epoca nostra è matura a tutte le riforme, che vent'anni or sono parevano utopie. Non si tratta che di mostrare alle timide maggioranze che si possiede la scienza, il talento, il coraggio e la costanza necessaria ad attuarle; le quali cose non si mostrano colla sola declamazione e col solo malcontento. Per conquistare, certamente è d' uopo prima distruggere; ma poi è d'uopo riedificare, e a riedificare Mazzini, Garibaldi e i loro seguaci sono inetti, perocchè la loro vita passò interamente, non nella pratica e nello studio, ma nelle cospirazioni o nei combattimenti.

Il La Porta e il Miceli non ebbero, nè forse hanno

potuto averli finora, gli studii politici, economici e sociali indispensabili ad attuare quelle riforme radicali, che sole potranno darci, prima d'ogni cosa il mezzo di: levar di mano il quadrilatero all'Austriaco, e Roma al papa; e di rimettere l'Italia al posto che le compete, alla testa, cioè, delle nazioni del mondo.

Milano, 17 febbraio.

106

SEVERINO GRATTONI.

Non consigliamo ad alcuno di cercare l'ingegnere commendatore Severino Grattoni in Parlamento.

Non est hic. Il deputato di Ceva lo trovereste lungo qualche nuova linea ferroviaria o in qualche casolare del Moncenisio, più facilmente che nell'aula legislativa.

Il suo nome è associato a quasi tutte le più grandi imprese tecniche, dalle quali il paese deve acquistar i mezzi per arrivare a quel grado di prosperità e di potenza a cui è chiamato dal così detto destino.

In questo senso si può dire francamente che il commendatore Severino Grattoni è uno degli uomini più utili e più benemeriti dell' Italia.

Ingegno distinto, gode fama non solo di valente ingegnere, ma anche di esperto ed accortissimo amministratore. La sua energia e la sua attività sono proverbiali; egne diè prove luminose, là sulle rive del Sangro, nella costruzione d'una linea di strada ferrata. Assecondato in tutto dal ministro Cavour, il Grattoni la faceva da vero bascià a tre code.

Cavour che amava gli *uomini di azione tecnica* molto più di quelli d'*azione guerresca*, aveva concesso al Grattoni un reggimento di soldati per difendere dai briganti i manuali che lavoravano sulla strada. L'ingegnere in capo-deputato percorreva a cavallo la linea fra i badili e le baionette facendo fischiare lo scudiscio alle orecchie dei lavoranti, e sferzandoli anche se si lagnavano o dell'eccessiva fatica o del digiuno prolungato qualche volta oltre ogni discrezione. Poi, quasi cerotto sulle battiture, lasciava cader loro in mano qualche piastra, e così alternando castigo e ricompensa otteneva miracoli.

Il Grattoni si è acquistata grande riputazione segnatamente nella grandiosa opera del traforo del Moncenisio. Però ond' essere giusti, e rendere a ciascuno ciò che è dovuto, diremo che quanto alla fama di grande inventore meccanico, ci l'ha piuttosto usurpata che realmente meritata; ed in prova del nostro asserto citeremo i due fatti seguenti.

Sul finire del 1851, mentre si stava ultimando la galleria dei Giovi e la costruzione di quei piani inclinati, il governo sardo nominò una commissione incaricata di studiare e proporre quel sistema che meglio valesse ad esercitare la trazione su quel tronco di strada ferrata.

Faceva parte di questa commissione l' ingegnere Grattoni.

Intanto che questi si occupava del disimpegno del proprio mandato, l' ingegnere A. Barberis mandava dall' Inghilterra all'*Azienda generale delle strade fer-*

rate dello Stato Sardo una serie di lettere, in alcune delle quali esponeva un suo pensiero circa al modo più conveniente di esercitare i piani inclinati dei Giovi. L' azienda, volendo sottomettere alla considerazione della commissione suddetta le comunicazioni del Barberis, inviò alla stessa tutte le lettere che da questi aveva ricevute, le quali naturalmente passarono nelle mani dell' ingegnere Grattoni. Che volete! Il caso ha pure egli strani capricci. Il Grattoni pubblicava il 6 marzo 1853 un progetto sul modo di attivare il piano inclinato della strada ferrata tra Busalla e Ponte-decimo, con aqua derivante dalla Scrivia, mediante macchine fisse rotatorie a pressione d'aqua, le quali erano nè più nè meno le idee del Barberis!

La prova che il Grattoni, quasi uomo che non vuol far torto al proprio nome, ha approfittato delle comunicazioni del Barberis, la desumiamo da un opuscolo che questi pubblicò nello stesso mese di marzo 1853 a Mondovì, coi tipi di Pietro Rossi, nel quale, rivendicando a sè la priorità del pensiero ed il merito della proposta, riproduce la corrispondenza da lui tenuta dal 4 aprile al 4 luglio 1852 coll' allora esistente *Azienda generale delle strade ferrate*, dalla quale corrispondenza risulta che il progetto del Grattoni non è altro appunto che la riproduzione delle proposte del Barberis, lettere che dall'azienda suddetta erano state mandate alla Commissione di cui faceva parte, come abbiam detto l' ingegnere Grattoni.

Dell'altro fatto, che è a tutti notorio, essendo stato soggetto di molte e calorose querele mosse pubblicamente, e due volte anche in Parlamento, dall'ingegnere Piatti contro Grattoni, Sommeiller e Grandis, daremo qui un piccolo sunto, ricavandolo dalla petizione che il Piatti presentò alla Camera dei deputati il 18 gennaio 1862, e che questa discusse nella sua seduta serale delli 11 luglio dello stesso anno.

Visto che tutti i tentativi fatti da varii ingegneri italiani e stranieri per trovar modo di sciogliere tecnicamente il gigantesco problema del traforo delle Alpi erano vani, l'ing. meccanico Piatti, venne espressamente dall'Inghilterra, e il 19 febbraio 1853, presentò al ministero Sardo un suo progetto di massima, nel quale era combinato con maravigliosa sintesi, — come disse la *Perseveranza* del 20 aprile dell'anno scorso — un complesso di nuovi e insoliti mezzi che, quantunque giudicati temerarii dalla scienza, il fatto provò in seguito essere i più razionali, come quelli che vincevano totalmente l'immensità degli ostacoli.

Sentito prima, in via privata, da Paleocapa, in allora ministro pei lavori pubblici, il parere dell'ingegnere Grattoni, venne poi il 29 maggio dello stesso anno deferito ufficialmente l'esame del progetto ad una commissione di ingegneri nominati dal Governo.

Messosi d'accordo il Grattoni con due membri di questa commissione, Grandis e Sommeiller, si

formò la società Grandis, Grattoni e Sommeiller, la quale aveva, a quanto apparve dai fatti che si svilupparono in seguito, per iscopo di appropriarsi tutte le proposte fatte dal Piatti col suo progetto 19 febbrajo 1853.

Il primo fatto che risultò dalla formazione di questa società fu che la commissione dal ministero incaricata di esaminare e di riferire sul merito del progetto Piatti, non ebbe mai tempo di riunirsi, e tanto meno di fare il suo rapporto.

Il secondo si è che i tre sunnominati ingegneri chiesero il 26 settembre dello stesso anno un privilegio esclusivo negli Stati Sardi per la compressione dell' aria col mezzo dell' azione diretta dall'aqua, che il Piatti aveva proposto; e avendo avuto modo di far trarre in errore l' accademia delle scienze di Torino, che era stata dal ministero consultata, ottennero il chiesto privilegio. Il che prova sempre più quanto l'infallibilità delle Accademie, come quella del papa, sia discutibile.

Il terzo fatto è un contratto che la Società dei tre ingegneri piemontesi fece il 28 marzo 1854 col governo per l' attuazione ai piani indicati dei Giovi della propulsione ad aria compressa, che il Piatti aveva progettata pel Cenisio in particolare, e per qualunque altra in generale, ove fosservi motori idraulici da utilizzare.

Il quarto avvenne due anni dopo, e consiste nell'essersi i signori Grandi, Grattoni e Sommeiller appropriato il nuovo sistema di scavo immaginato e

proposto dal Piatti pel foramento del Moncenisio, e nell'essersi quindi nel 1857 sostituiti a lui nel raccogliere l'onore ed i compensi dovuti a chi aveva indicato pel primo il modo di sciogliere un problema giudicato d'impossibile attuazione, dal maggior numero degli scienziati.

Un altro fatto non meno notevole è l'avere il Grattoni, dopo che il signor Jacini ebbe rinunciato al portafogli del ministero dei lavori pubblici e che il conte di Cavour fu morto, rifiutato di dare al Piatti quel compenso che, pei suoi studii e per le spese da lui fatte, e dietro le raccomandazioni di quei due ministri, gli aveva promesso nel 1860.

Queste accuse, essendo state colla petizione Piatti portate in Parlamento e non essendo state contradette da nessuno dei varii deputati che presero parte alla discussione, noi le crediamo vere, e non abbiamo quindi esitato a rammentarle.

Il Piatti riprodusse le sue lagnanze e la rivendicazione de' suoi diritti in una Memoria pubblicata dal *Politecnico* in sullo scorcio dell'anno passato. E il Parlamento che decise fosse dato un compenso al Piatti, ne riconosceva e ne sanciva i diritti. Ma chi il crederebbe? Questo decreto del Parlamento fino ad ora non venne eseguito e c'è forse da ritenere che non lo sarà mai.

La petizione che il Piatti presentò al Parlamento era sostenuta da prove e da allegati innumerevoli, e finiva con queste dignitose parole:

« Convinto che tra le idee a cui deve ispirarsi un popolo

libero, primeggia ognora quella della giustizia e che questa è il fondamento d'ogni stabilità d'ordine pubblico, il vincolo assoluto, necessario degli umani consorzi, si rivolge — il Piatti — al Parlamento italiano e lo prega a volere raccomandare al signor ministro dei lavori pubblici di procedere con fermezza al compimento dell'opera di conciliazione e di riparazione sì lodevolmente promossa dall'illustre conte di Cavour e con tanto impegno incamminata dal suo successore signor cavaliere Jacini ».

Ai lettori i facili commenti!

Il commendatore Severino Grattoni è deputato del collegio di Ceva, fin da prima del 1859, fin da quando cioè l'onorevole Prato, antico rappresentante di Ceva, accettò la carica di procurator del Re presso la Camera dei conti.

Siede al centro sinistro.

Alla Camera il Grattoni parlò pochissimo, e soltanto di cose tecniche; e quando parlò fu ascoltato seriamente.

In politica il suo più grande atto fu di dare il voto favorevole alla cessione della Savoia e di Nizza.

Il Grattoni fu involto nella dolorosa faccenda della *Società delle ferrovie meridionali.*

La commissione d'inchiesta ne lo cavò puro e lindo come un velo da sposa.

Però nella nostra qualità di cronisti dobbiamo assolutamente notare che l'opinione pubblica non ritenne il Grattoni così splendidamente mondo da ogni sospetto quale era risultato dalle conclusioni del rapporto della commissione.

È un fatto che nelle ferrovie meridionali, Grat-

toni rifiutò quello che il Susani accettò con una ingenuità degna di miglior causa.

Ma la riputazione del Grattoni, già leggermente pregiudicata, in linea di delicatezza, dai fatti narrati indietro, lasciava campo a molte interpretazioni della sua condotta; e tutti si chiedevano: Fu antiveggenza, fu vera onestà, o fu che:

> .... capofitti
> Cascano gli asini

soltanto?

Un giornale umoristico torinese pubblicò ai giorni della catastrofe Bastogi-Susani una molto spiritosa caricatura, la quale sotto il velo dell'umorismo nascondeva pel Grattoni un elogio della sua scaltrezza e un avvertimento per l'avvenire.

Rappresentava una locomotiva sviata dalle rotaie e, lì presso, stesi già cadaveri il Bastogi presidente della società, e il segretario generale Susani; feriti si vedeano l'Allievi, il Trezzi, l'Audinot e qualche altro...... Ma il Grattoni — che faceva parte del convoglio — lo si vede che prevedendo la catastrofe, ha già trovato il modo di scendere a terra scivolando non dalla locomotiva, che sarebbe stato troppo pericoloso, ma dal *tender*.

Riassumendo, pesati pure come meritano i pregi e i difetti dell'ingegnere Grattoni, a noi sembra che l'utilità di averlo in Parlamento, come uomo tecnico di merito, sia paralizzata dalla impossibilità in cui si trova di essere assiduo alle sedute; quanto a de-


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE



BRAICO



ARGENTINO

licatezza, suprema dote di un deputato, vedemmo come la voce pubblica non gli sia troppo favorevole.

Risponda una buona volta e degnamente alle gravi e non combattute accuse del Piatti; poi diriga pure, amministri ferrovie e tagli di montagne, ma lasci il suo posto alla Camera a chi oltre le ferrovie, i trafori e le pendenze — sa d'avere una patria da costituire politicamente e socialmente.

Milano, 23 febbraio.

---

107 108

CESARE BRAICO e ACHILLE ARGENTINO

Nella vita degli uomini politici c'è talvolta un fatto solo, in cui sta tutta la sintesi del loro carattere, del loro pensiero, delle loro aspirazioni.

Questo fatto per Cesare Braico e per Achille Argentino è l'essere stati dei *Mille*, dopo di aver sofferto il lungo strazio dal borbonico martirio.

Quando s'incontrano uomini — i quali già arrivati ai 40 anni; dopo aver date prove sublimi di patriottismo, di coraggio, di intrepidezza; lontani dal bisogno di riabilitarsi, potrebbero riposar sui propri allori, mostrando le lividure delle borboniche catene e dicendo: *abbiam sofferto abbastanza; or*

facciano gli altri — e che pure si avventurano di nuovo, semplici militi, in un'impresa così incerta, così piena di pericoli, così eroica, come fu quella dei *Mille* — noi crediamo che il vocabolario dell'ammirazione non abbia parole degne di loro.

Quanto al resto, le biografie di Cesare Braico e di Achille Argentino si assomigliano a tutte le altre biografie dei condannati da Ferdinando di Napoli.

Cesare Braico nacque a Brindisi nel Leccese in marzo del 1822, e studiò in paese letteratura e filosofia.

L'Argentino nacque un anno prima a Sant' Angelo de'Lombardi; entrambi furono laureati a Napoli; il primo in medicina, il secondo in matematica.

Là, un dopo l'altro, furono imprigionati dal Borbone, come sospetti di liberalismo. Il Braico aveva combattuto alle barricate di Napoli nell'infausto 15 maggio — l' Argentino faceva parte della società segreta detta dell'*Unità Italiana*. Erano caduti dunque nelle unghie degli sgherri borbonici; e quando s'iniziarono i famosi processi politici, essi furono dei *quarantadue*, che unitamente a Poerio, a Castromediano, a Spaventa e agli altri, prima condannati a morte, ebbero commutata la pena in venticinque anni di lavori forzati. Per undici anni il Braico e l'Argentino strascinarono la catena al piede, nelle fetide sentine delle galere borboniche; per undici anni furono tormentati, come Ferdinando sapeva tormentare i patrioti napoletani.

Finalmente nel 60, essendo loro mutato il rima-

nente della pena nel perpetuo esiglio in America, poterono riparare sulla libera terra inglese, e raccolsero dall' ospitale Britannia le più lusinghiere ovazioni.

Venuti a Torino, essi vi rimasero fino all' epoca di imbarcarsi a Genova sui battelli a vapore che li dovevano portare in Sicilia.

Il Braico, pronto a morire per la libertà del suo paese, ebbe la fortuna di uscire incolume da undici combattimenti a cui prese parte e di assistere alla sospirata unità della penisola.

L'Argentino a Talamone ebbe il grado di luogotenente; a Palermo quello di capitano del genio: sotto Capua quello di maggiore.

Terminata la campagna, il luogotenente del re in Napoli offriva all'Argentino la carica di caposezione nel ministero per gli interni.

Egli rifiutava.

Deputato al Parlamento, il Braico fu mandato da Brindisi.

L'Argentino da Melfi.

Il convalidamento dell'elezione di Braico avvenne alla Camera il 21 maggio 1861 e fu lungamente contrastato.

L' onorevole Capriolo, in quel giorno relatore della Commissione incaricata di convalidare parecchie nuove elezioni, scartò ricisamente il Braico perchè medico militare — o piuttosto perchè tutt' altro che sviscerato di Rattazzi.

È mio fermo convincimento — *disse il Capriolo* — che

la legge non ammetta alla Camera i medici militari, perciò, benchè mio malgrado, lo escludo. »

Numerosi e animati da calda simpatia, sorsero allora i propugnatori dell'elezione del Braico.

Pisanelli pronunziò in proposito un eloquente discorso:

« Chi è Cesare Braico? Cesare Braico, o signori, è di coloro che nel 1848 mostrarono di amare ed amavano veramente la patria e la libertà; che da quell'epoca scontarono questo loro amore colle catene e coll'esilio; »

e narrate le gesta, che noi già dicemmo, conchiuse:

« la vita di Cesare Braico, dal momento che pose piede in Marsala fino al Volturno, è riassunta in alcune nobili parole che il generale Garibaldi gli volgeva il giorno seguente alla memorabile giornata del 1.° ottobre. Allora, stringendogli la mano, il generale gli diceva:

« Voi vi siete comportato da bravo; ho il piacere di stringere la mano ad un valoroso; ve ne ringrazio in nome della patria italiana. »

Al Pisanelli fece eco il duca di Castromediano, il quale non potè dispensarsi dal sorgere a pro di un amico, col quale divise dolori, tormenti e speranze, e fu seguito da Bixio, da Pica, da Bruno tanto che l'elezione venne convalidata a grande maggioranza.

Non molto tempo dopo però il Braico dovette uscire dal Parlamento, chiamato a coprire il posto di presidente del consiglio superiore di sanità in

Napoli; lasciato il quale, si presentò di nuovo a' suoi elettori sul principio dello scorso anno.

Ma Brindisi questa volta non lo rielesse; e in sua vece il Braico trovò le simpatie del collegio di Lucera vacante per la morte dell' onorevole De Peppo.

I motivi messi in campo dal giornale il *Salentino* per giustificare il collegio di Brindisi che non ne volle più del proprio concittadino, sono assurdi.

Il *Salentino* — infatti che non pare fornito di molto *sale* — scrisse che gli elettori del collegio di Brindisi erano sdegnati con Cesare Braico perchè accettando un impiego governativo avesse mostrato di avere più a cuore il salario che la rappresentanza.

È inutile dimostrare la sragionevolezza di tali parole. D' aver meritata la fiducia di chi lo volle a presiedere l' igiene di Napoli, non si può esser reo; altrimenti sarebbe come dire che si è rei dei proprii meriti; che si è rei di far il bene al paese.

Ma il *Salentino* è un giornale *fremente*, e il Braico non lo è.

A difendere il nuovo candidato di Lucera sorse tosto il di lui amico dott. Capodieci, nel *Cittadino Leccese :*

« Il Braico avrebbe potuto dire: ho sofferto troppo; dodici anni di galera bastano come offerta al mio paese, e l'esiglio e la mia giovinezza perita acquiescono la mia coscienza — invece, uno de' *Mille*, scende a Marsala con la camicia rossa che gli ricorda la sua galera onorata; ed ecco il galeotto

dei bagni del Borbone battagliero a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, a Reggio di Calabria, ai Ponti della Valle il 1.° ottobre, alle sponde del Volturno; ed io conservo le due palle del 1.° ottobre che foravano il suo arcione, e conservo la sua mantelletta bruciherata. »

Caldeggiando la candidatura del Braico, descrive il di lui contegno in Parlamento; e ne fa l'elogio. Dice aver egli avversato l'indirizzo e la politica delle luogotenenze perchè gli parvero contrari all'unità dell'Italia; aver propugnato l'affrancamento delle decime ex-feudali; aver tenuto d'occhio i bilanci; raccomandato

« il rispetto al principio d'autorità che in mezzo alle vertigini di impazienze generose, vedeva ogni dì farsi più povero di quella imponente supremazia e di quella moralità senza cui non v'è governo possibile. »

Rammenta infine quanto fu fatto dal Braico per ottenere i sei milioni pel ristauro del porto di Brindisi.

Il dottor Capodieci conchiude sclamando il *nemo propheta in patria sua*, e rimproverando Brindisi di non aver rieletto il suo antico deputato.

I nostri lettori, dalla gemella biografia non devono tirare la conseguenza che il Braico e l'Argentino, come il La Porta e il Miceli, sieno stretti da una specie di patto segreto, e nemmeno che sieno di identico colore politico.

Lo studio fatto sulle votazioni di questi due onorevoli ci hanno mostrato evidentemente, che quan-

tunque l'uno e l'altro si debbano mettere nella schiera dei deputati, che non sono nè *ministeriali a ogni costo,* nè a *ogni costo oppositori*, essi però trovaronsi parecchie volte in campo diverso.

Così nella famosa votazione del 6 luglio, quando si trattò di esprimere la fiducia al ministero Minghetti, mentre il Braico gli votò in favore, l'Argentino diè la palla nera.

Nella votazione invece pel trasferimento della capitale a Firenze li troviamo concordi pel *sì.*

L'Argentino ha parlato poco, e brevemente, ma sempre a giusto titolo. Abborrente dalle lungaggini, le sue proposte mirarono quasi sempre alla conclusione. Quantunque garibaldino e della sinistra, l'Argentino nella sua qualità d'ingegnere mostrò indubbiamente d'essere uomo positivo senza divagazioni e senza declamazioni. Di ferrovie parlò distesamente e con cognizioni sode. E appunto nello scorso gennajo, in una lettera diretta al collega Berti Pichat inserita nell'*Italia* di Napoli, mostrò che discorrendo di strade ferrate egli nuota per così dire nel proprio elemento.

Questa lettera non sarà piaciuta certamente a tutti, e ai Lombardi meno che agli altri. In essa l'Argentino censura acremente tutti i ministri dei lavori pubblici passati, presenti e futuri, e in special mode l'Jacini, reo, secondo lui, di favorire i costruttori dell'alta Italia.

Non seguiremo l'onorevole in questo ginepraio.

Solo ci par utile riportare l'ultimo brano di quella lettera:

« Ecco quali sono le conseguenze della leggerezza e dello svagamento con cui oggi si va prendendo l'abitudine di regolare i pubblici affari. Io sono molto preoccupato, perchè so che in questo momento le buone ragioni non fanno più peso nell'animo di alcuno: non si studia, non si ascolta, non si discute, e con certe superbe intuizioni si pronunziano dettati, e si addossano le più onerose responsabilità. Spesso poi i nostri amministratori si consolano de' danni innegabili cagionati dalla loro imperizia nello spettacolo meraviglioso del rinascimento di una grande nazione, come se tutto questo prodigio non fosse che il prodotto della loro abilità, attribuendosi con fatua tracotanza l'opera della provvidenza, il senno di tutto il paese ed i sudori di venti generazioni che ci hanno preceduto.

« La Camera de' Deputati nella impazienza che da qualche tempo a questa parte mette in tutt'i suoi lavori, risolverà forse senza sufficiente ponderazione le più gravi e delicate questioni che riguardano tutte le ferrovie italiane: essa però non dovrebbe così presto obliare quante amarezze, e quanti pentimenti l'è già costato la sua poca precauzione in questo stesso spinoso argomento. Ora pensi quale responsabilità ricadrebbe sopra di lei se anche per la seconda volta i fatti dovessero venire a provarle di essersi nuovamente ingannata. »

Il Braico e l'Argentino, quantunque non aquile di genio, sono provati per patriotismo, per onestà, per attività. Hanno entrambi poco più di 40 anni. Chi, se non uomini simili a questi, potrà rappresentare degnamente la nazione nel secondo Parlamento italiano?

Milano, 22 febbraio.

109

GIOVANNI MINGHELLI-VAJNI

Per noi, forse di vista corta, il Minghelli-Vajni deputato di Bettola, è un vero enigma. Liberalissimo, patriota, democratico..... pur si dichiara cattolico apostolico e romano, come un uomo educato alla scuola del quietismo e della rassegnazione.

Forse ci inganniamo; ma un liberale che come il Minghelli si dichiara espressamente fervido seguace del cattolicismo, noi lo crediamo assurdo.

Per buona sorte ogni giorno che passa si fa luce su tale questione; per buona sorte il papa istesso si prende l' incarico di convertire le sue ultime pecorelle.

Il *non possumus* del papa, che alcuni ingenui deplorano come nocivo all'Italia, sarà la causa della sua più pronta salvezza. Esso comincia già infatti a distruggere mirabilmente gli equivoci e le illusioni, che da tanto tempo oscurano le menti delle moltitudini in materia di cattolicismo.

Questi multiformi equivoci dipendono tutti da un solo ed unico errore; quello, cioè, di credere che si possa restar *cattolico* anche essendo d' avviso di togliere al papa il potere temporale. Tale specie di transazione, che certe anime timorate fanno colla loro coscienza, mettendo capo a due termini in

opposizione fra loro, è la causa del colossale malinteso che regna oggi specialmente in Italia nella più importante delle nostre questioni sociali.

In ciò noi siamo perfettamente del parere di Pio IX; e crediamo fermamente che non sia *vero cattolico* se non chi onora il così detto Vicario di Cristo, e lo riconosce infallibile, accettando tutto ciò che esso comanda e condannando tutto ciò che esso condanna.

Chi invece si attenta di negare uno solo — per quanto assurdo — dei misteri insegnati dal capo del cattolicismo; chi si permette di professare anche il più piccolo degli *errori* dichiarati dal sommo pontefice — colui crederà forse ingenuamente di potersi chiamare *cattolico*, ma non lo è.

La cosa è chiara come il sole. Se voi credete a tutto, sta bene: voi siete *cattolico;* ma se uscite, sia pur d'un passo, dal limitare della chiesa romana, e lasciate che la vostra ragione vi consigli, anche su d'un'inezia, l'incanto della *fede cieca* sparisce e voi non potete più chiamarvi *cattolico;* perocchè quella stessa ragione che oggi vi ha consigliato per un'inezia, domani potrà fare un passo innanzi, e di passo in passo condurvi — se non siete idioti — alla più larga libertà di coscienza, al più perfetto razionalismo.

Coloro adunque, che vorrebbero, con tanta ragione, distrutto il poter temporale del papa, se *sono in buona fede,* versano in grossolano errore credendosi ancora *cattolici;* se poi *fingono* soltanto di vo-

146

lerlo distrutto, in questo caso sono ipocriti e bricconi. È un dilemma codesto da cui ci pare non si possa uscire facilmente.

Ora, come dicevamo, il ripetuto, il perseverante, il salutare *non possumus* del papa, rendendo impossibile la separazione dei due poteri, finirà collo smascherare gli ipocriti, col rivelar l'equivoco, e col risolvere la questione religiosa, che è la sfinge dell'epoca nostra. Il *non possumus* del papa è il più efficace, il più propizio ausiliario dei filosofi, i quali tenterebbero invano di risolvere quel problema, finchè le moltitudini crederanno alla possibilità d'una conciliazione, alla possibilità di distruggere il poter temporale salvando lo spirituale; finchè insomma vi saranno dei deputati alla Camera, che, come il Minghelli, spereranno di andar a Roma conservando un papa ad *usum Delphini*, detronizzato, contento di esserlo e a null'altro pensante che alla rete e alla navicella di San Pietro.

Si parla della rete di San Pietro! Bella scoperta! Fu appunto colla rete che i papi pescarono i cattolici pesciolini, i quali, dalla contessa Matilde fino all'ultimo oblatore del *denaro dei briganti*, per paura appunto dello spirituale costituirono ai papi il poter temporale! E del resto, chi disse che i papi, fin dal loro principio, non avessero realmente un poter temporale? Poter temporale non significa soltanto avere uno Stato, non consiste soltanto nel possesso di un territorio. Ma i roghi, e le indulgenze, e il terrore, e le tasse sulla coscienza, e

mille altre diaboliche invenzioni della santa bottega, che cos' erano fin d'allora?

Tutti coloro adunque che gridano: vogliamo distrutto il poter temporale, ma badiamo bene che non si tocchi lo spirituale, faranno ridere i posteri, i quali dovranno dire che l'Italia, verso la metà del secolo decimonono, fu colpita da una specie di miopia morale.

In verità c'è di che sbattezzarsi. È egli possibile imaginare uno spirito senza la *materia*, o senza che esso cerchi di espandersi, di rivelarsi, di conquistare? Tranne che nelle fiabe tedesche, avete voi veduto mai uno *spirito* senza *corpo?* Dunque, finchè voi continuate a riconoscere nel papa il diritto d'un potere spirituale, *de jure et de facto*, per una necessità fisica, logica, impugnabile, gli accordate una parte di poter temporale, gli accordate una forza e una influenza materiale.

Ora può egli essere favorevole alla civiltà, al progresso, alla verità, alla libertà, a tutte le idee riconosciute grandi e necessarie del nostro secolo, il potere spirituale?

Il *non possumus*, l'enciclica, il sillabo parlano per noi. E il papa è conseguente a sè stesso; perocchè il giorno che esso transigerà e dirà il primo *possumus*, ei non sarà più papa.

I preti lo sanno bene; ma sono troppo furbi per lasciarlo capire; essi però approfittando della vostra dabbenaggine, non cessano di mantener viva l'assurda distinzione, perchè sanno che fino a

quando voi non cercherete di spegner l'anima del loro potere, il corpo, poco o tanto, vivrà sempre.

Che direste voi se gli Italiani, per abbattere la tirannide austriaca o borbonica, dopo averle tolto lo Stato, avessero riconosciuto, rispettato, riconsacrato il sistema straniero, le sue leggi, le sue ordinanze, i suoi principii sociali, economici, amministrativi?

Direste la stessa cosa di quanto diciam noi, vedendovi tentar di abolire il temporale pontificio, per ristorarne la tirannide spirituale.

Pio IX e i suoi ministri, se non fossero ubbriachi, vedendovi così fanciulloni, potrebberò farvi una gherminella, che riuscirebbe perfettamente. Dovrebbero dire:

« Voi protestate di essere cattolici? Infatti vedo che mi date i pieni poteri spirituali e che desiderate diventar miei amici. Ciò va bene; ma siccome il potere spirituale non è a questo mondo che un modo di dire, siccome non c'è che lo spirito santo, il quale viva e regni in puro spirito, così io prego qualcuno di voi di assumere questa parte di papa ideale e noi ce ne andiamo pei fatti nostri ».

Allora voi, per essere logici, per essere conseguenti, vi unireste ai Passaglia e ai De-Andrea per scongiurar il papa a restare al suo posto, e la ristorazione diventerebbe inevitabile e voi risigillereste per un'altra ventina d'anni colle vostre mani neocattoliche, quella negazione d'ogni giustizia, quella colossale iniquità, che si chiama governo papale.

E giacchè siamo in via, facciamo un'altra ipotesi.

Pio IX muore. Voi entrate in Roma per crearvi il vostro nuova papa *ad usum Delphini*. Appena lo *spirito santo* è disceso sul di lui capo che esso si leverà e vi dirà: in nome del padre del figliuolo e dello spirito santo, io vi scomunico tutti.

Ed ecco la nuova Italia che avrà conservato il poter spirituale del papa per farsi scomunicare da esso.

L'Italia alzerà le spalle di nuovo. Non ne dubitiamo. Ma allora dov'è questo poter spirituale che voi volete conservare anzi far risorgere per il vostro pontefice?

Che se poi, per togliervi daccanto un avversario molesto, voi nominate un altro papa più ragionevole di quello, ecco l'Italia diventar scismatica, precisamente per la smania di conservarsi cattolica.

Non la si finirebbe più su questa china di equivoci e di assurdi.

La quistione religiosa che tien sospesi gli animi, facendo sprecare una preziosa quantità di attenzione e di attività, che potrebbe essere impiegata assai meglio, non sarà sciolta finchè ci saranno in Parlamento uomini come il Minghelli-Vajni, che essendo pur liberali a tutta prova e foderati di ottime intenzioni, hanno la velleità, la debolezza, la dabbenaggine di chiamarsi *cattolici* e di credere nella possibilità di una conciliazione della libertà col cattolicismo, dell'Italia col papato.

Per due gravissimi motivi abbiamo qui sfiorata di nuovo l'ardente questione religiosa.

La prima per ricordare agli elettori quali saranno le idee cardinali che il *partito dell'avvenire* professerà nel secondo Parlamento italiano, come necessarie all'Italia per ottener più presto la città eterna, e per più presto redimersi da un giogo spirituale, che abbrutisce l'intelligenza e snerva la volontà di tanta parte della nazione italiana.

La seconda è di rompere una lancia contro la numerosa coorte dei deputati, che si credono *liberali* e *riformatori*, mentre hanno la ingenuità di proclamarsi *cattolici, apostolici,* quali sono appunto il Minghelli-Vajni, il Giorgini, il Toscanelli e altri parecchi.

L'onorevole avvocato Giovanni Minghelli-Vajni deputato di Bettola, è nato a Parma nel 1812.

Ivi studiò di legge e si distinse più tardi nell'avvocatura. Stabilitosi in S. Secondo, nel 1859, fu eletto deputato all'assemblea di Parma, quindi al Parlamento nazionale.

L'assemblea di Parma ricorda con riconoscenza l'indefesso rappresentante, che stese la relazione sul prestito nazionale e quella sulla reggenza del principe di Carignano.

Nel primo Parlamento italiano, durante le due legislature, sedette alla destra, ammiratore di Cavour. In seguito si accostò al centro sinistro e agli uomini del *terzo partito.*

Non è oratore. Ma colla stampa tiene i suoi elettori al corrente della propria condotta parlamentare, in modo degno d'ogni più grande elogio. Così, dopo aver votato contro la Convenzione del 15 settembre 1864, diresse al collegio di S. Secondo un *memorandum* per giustificar quel suo voto negativo; e anche questo scritto, in cui la buona fede traspare, si può considerare come un altro riassunto degli equivoci che in varie circostanze e in varii modi si sono manifestati nella *quistione romana*. Per esempio l'onorevole Minghelli riconosce che l'autorità di Stato non deve ingerirsi nelle quistioni religiose; ma che cosa propone di sostituirvi? L'azione del Comune. Serio pericolo!

Nel 1860 partecipò alla commissione regia per la riforma del sistema penitenziario italiano. Una sua *memoria* su questo argomento venne annessa alla relazione dei commissari; e il celebre giureconsulto francese, Vidal, pubblicava a Parigi un opuscolo riguardante questa relazione e i relativi documenti.

Minghelli-Vajni coltiva gli studii sociali, sui quali pubblica sovente importanti risultati.

È scrittore facile e senza sistemi preconcetti. È della scuola eclettica, tantochè qualche volta i suoi lavori sono un po' confusi e fuorviano dallo scopo. Si direbbe che il suo cuore oscilli sovente come aperto e sensibile alle diverse impressioni.

Nel giugno 1863, presentava al Parlamento un progetto di legge relativo alle più importanti riforme d'Italia; cioè:

La surrogazione del Comune allo Stato in materia religiosa;

La nomina per suffragio popolare delle cariche ecclesiastiche, cominciando dai diaconi e dai parrochi.

L'incameramento nei comuni di tutti i beni del clero, senza alcuna eccezione.

Questo progetto — del quale noi non vorremmo accettato che il secondo articolo, perocchè crediamo gli altri due di probabile danno alla libertà — non si può dire però che non sia radicale.

Ora, come tutti i progetti che si scostano dalle mezze misure, gli uffici della Camera ebbero paura di accettarlo — difetto gravissimo del sistema parlamentare — tantochè di nove uffici, due soltanto lo presero in esame.

Come chi ha pigliato sul serio il mandato di legislatore, crediamo che l'onorevole Minghelli-Vajni sia destinato a diventare uno dei più attivi iniziatori di libere riforme nel secondo Parlamento.

Intorno a lui già ne par di vedere aggrupparsi buona parte dei giovani deputati, che la sorte destina a surrogare i non rieletti.

Risponderà egli totalmente alla simpatia degli elettori e alla fiducia che in lui devono avere gli Italiani che amano il progresso? Saprà egli spogliarsi del pregiudizio che mantiene nel suo animo una specie di antinomia che può essergli fatale, e oscurargli la mente desiderosa del maggior bene? Vorrà egli riconoscere che la questione religiosa è

troppo seria, troppo vitale, troppo radicale per cullarsi di nuovo, com' egli fa, nella strana illusione che un successore di Pio IX possa ricondurre la concordia tra il decrepito cattolicismo e la nuova libertà?

Milano, 24 febbraio.

110

B. BRIGANTI-BELLINI

Lo studio biografico di quest' onorevole ci rivelò in lui una qualità che per alcuni è tenuta in gran pregio, mentre ai nostri occhi non è che l' effetto di temperamento e di educazione: quella di non avere mai mutate di un millimetro la linea politica e le convinzioni del 1848.

Dicemmo che, in sè stesso, tal fatto non può essere un pregio, perchè sebbene in generale ammiriamo la costanza come una virtù, riflettiamo che c'è costanza nel liberalismo e c' è costanza nel codinismo.

Ora mentre la prima ammette un progresso nelle idee liberali, la seconda necessariamente trae con sè un peggioramento nelle idee retrive, per quella grande massima che *l' uomo invecchiando peggiora.*

154



BRIGANTI-BELLINI.

Ciò sia detto in generale, e senza la menoma applicazione al Briganti-Bellini, il quale è ben lungi dal dover essere qualificato come retrivo. Il Briganti-Bellini è nè più nè meno di *conservatore*. Caldo per l'indipendenza, freddissimo in fatto di libertà e di riforme. Non diversamente dal Lamarmora, ei non ha ancora compreso il vero significato della parola *rivoluzione* e la teme più che ogni cosa, forse più degli Austriaci; e mentre noi siamo d'avviso che l'Italia non possa salvarsi che trasformandosi tutta a poco a poco col mezzo di continue rivoluzioni nelle idee e nei fatti, Briganti-Bellini vorrebbe che quella parola fosse perfino bandita dall'aula parlamentare.

In un suo programma da Osimo, dettato nel 1848 ai suoi *rispettabili elettori del collegio di Civitanova*, che l'avevano eletto deputato dopo la fuga del papa da Roma, trovammo una frase che svela intero il suo carattere politico:

« È impossibile *dissimulare* che il nostro Stato ha subito una *rivoluzione* ».

Altri avrebbe detto: « *Finalmente! Dio l'ha voluto! La nostra rivoluzione è compita* ».

Invece il Bellini non può *dissimulare* che il suo paese s'è liberato dall'odiatissimo giogo dei preti. Si direbbe che ei ne abbia rammarico.

Tutto quel programma del 1848 è un capolavoro di *moderatismo* e di timidezza politica. Contuttociò tale e tanta è la smania della legalità e dell'ordine,

e così radicato e profondo è nel Briganti-Bellini il convincimento, che se fosse stato interrogato il popolo delle Romagne, esso avrebbe richiamato a Roma il suo Pio IX, che in quel programma, miscuglio di pusillanimità e di arditezza, egli si fa a chiedere ad alta voce la convocazione di una Costituente.

A mostrare maggiormente quanto la timidità politica di questo onorevole stia piuttosto nella mente educata a false paure, che nelle fibre del suo corpo, dobbiam dire ch' ei si è anche battuto, unitamente a' suoi due fratelli, contro gli Austriaci. Partì da Osimo col corpo dei volontarii romagnoli, che fu unito a quello comandato dal generale Durando, e prese parte al combattimento presso Treviso e all' altro più importante di Vicenza.

Dopo la capitolazione tornò a casa sua.

Il conte Marchetti allora ministro di Pio IX lo mandò al campo di re Carlo Alberto in qualità di incaricato d' affari esteri secolari. Ma il Bellini si accorse tosto che per piacere al papa non doveva far nulla; e non si diè altro pensiero. Egli era il solo laico della diplomazia romana; e il papa lo aveva scelto per dare un po' di polvere negli occhi ai diplomatici, per far loro vedere che il suo governo non era esclusivamente composto di chiercuti.

Dopo l' assassinio di Rossi, egli diede la sua dimissione da quell'incarico per mostrare la sua umile disapprovazione ad un governo che non sapeva, o che non voleva punire quel misfatto.

Fu allora che, fattosi vacante il posto di deputato nel collegio di Civitanova, per la morte del marchese Ricci, egli fu scelto a sostituirlo.

Diresse in allora a' suoi elettori il manifesto, che accennammo più sopra, nel quale vituperò gli assassini del Rossi e coloro che non li punivano.

Questo programma non accontentò nessuno; sicchè, alla ristorazione del governo teocratico, il Briganti-Bellini dovette dapprima subire la persecuzione, e quindi partir da Osimo, sua città nativa, ed espatriare, benchè non esigliato, per sottrarsi alle molte noie che gli davano i preti.

Nei dieci anni di schiavitù papale, egli tornò spesso in patria ad accudire a' propri interessi; ma la massima parte di essi il Briganti-Bellini li passò a Firenze, ove s' occupò di studii finanziarii che pubblicò nel *Cimento.*

Venuto il cinquantanove, e persistendo più che mai ne' suoi principii, che questa volta per caso trovarono propizia l' opportunità, egli si oppose per quanto stette in lui all' ingresso di Garibaldi nelle Marche per la Cattolica, e usò invece di tutta la sua influenza a favore del governo di Vittorio Emanuele, lottando valorosamente contro il clero in favore del plebiscito.

Cavour chiamollo a sè. Il Briganti-Bellini accettò di lavorare pel ministero a condizione di farlo gratuitamente; condizione questa che egli volle mantenuta ogniqualvolta prestò l' opera sua pel bene pubblico, e che noi siamo lieti di registrare a suo

credito, come un altissimo pregio, non diminuito dall'essere egli agiato di fortuna; perocchè freschi esempi ci mostrarono che l'agiatezza, invece di essere freno alla venalità, offre i mezzi di meglio esercitarla.

Minghetti lo voleva prefetto di Ravenna, ma il Briganti-Bellini tenne duro sul niego. Quando gli parve di aver finito il suo còmpito, se ne tornò a casa modesto e soddisfatto d'aver reso del bene al paese; in compenso lo volevano far cavaliere, ma egli ricordando che aveva promesso a sè stesso di lavorare *per nulla*, rifiutò anche la croce.... che ormai è qualche cosa meno che nulla!

Pochi giorni or sono si ebbe quella di commendatore, per aver prestato al Sella concorso efficace — come dice il brevetto — nell'anticipazione dell'imposta. Egli però giura agli amici di non averne *colpa alcuna*.

Quando il deputato Morandini scrisse una lettera al Corsi, nella quale dichiarò di prestare gratuitamente l'opera sua nell'amministrazione delle ferrovie, Briganti-Bellini ne imitò l'esempio, scrivendo parimenti al Corsi in questi termini:

« Torino, 27 luglio 1864.

« *Caro Corsi*,

« Una lettera, che il comune amico Morandini ti ha diretta il 22 corrente, e che leggo sui giornali, mi obbliga ad uscire da un silenzio, nel quale il restare potrebbe dar luogo ad un equivoco sul conto mio.

« Sono ancor io onorato che tu mi abbia messo in compagnia di tanti egregi uomini, i quali, senza che la pubblica opinione trovasse nulla a ridire, entrarono a far parte delle amministrazioni di Società industriali garantite, o sovvenute dallo Stato.

« Io mi astenni dal votare nell' ultima seduta della Camera dei Deputati, perchè poteva da taluno supporsi che avessi un interesse morale in quelle Società. Materiale non posso averne alcuno, avendo sempre, dacchè ho l' onore di essere Deputato, messo per prima ed indeclinabile condizione di non percepire nè direttamente nè indirettamente neppure un centesimo per le povere cure che io spendo a pro delle Società suddette garantite o sovvenute dallo Stato.

« Perchè l' amico Morandini ha detto qual' è la sua posizione in queste Società, lascia che la dica ancor io, e che come lui mi ti confermi con grande stima ed affetto

« B. B. Bellini ».

Il Briganti-Bellini ha un merito grande: abborre i cicaloni e i politici di piazza. È attivo, insofferente d' ozio e amante degli affari. Nulla chiese mai per sè o pei suoi; anzi sappiamo di certo, che poco tempo fa, avendolo il Sella e il Finali, direttore delle imposte dirette, richiesto del suo parere su certa questione, nella quale poteva avere interesse un di lui fratello, egli non rispose.

Alla Camera la sua voce non è ignota; parlò di amministrazione; di politica mai. I suoi discorsi hanno tutti l'impronta del buon senso conservatore.

Il suo modo di parlare è arido, conciso, positivo; non vi trovereste un fiorellino rettorico a pagarlo un milione.

Il Briganti-Bellini non ha che 46 anni.

Sarà rieletto?

Giacchè in una Camera costituzionale i *conservatori onesti* sono necessarii, perchè mentre nul'a possono contro il progresso, e contro lo svolgersi delle rivoluzioni, pur servono mirabilmente col contrasto a spingere innanzi i più liberali, e a tenere l'equilibrio e il giusto mezzo — noi amiamo credere che sì.

Giorni sono in un circolo politico di Milano, si discuteva circa le prossime elezioni. « Si mandi al Parlamento un uomo di vaste vedute politiche — disse un tale — « Sta bene! — soggiungeva un altro — ma si dia la preferenza ad un buon amministratore ». — Allora un terzo gridò: « Mandiamo al Parlamento sopratutto uomini onesti ».

E fu vivamente applaudito.

I lettori su questo punto debbono avere giudicato il Briganti-Bellini.

Milano, 24 febbraio.



GUERAZZI

I DEPUTATI DEL PRESENTE

III

F. D. GUERRAZZI

In quella guerra incessante che i popoli movono al dispotismo, ogni rivoluzione è, si può dire, una battaglia campale.

Ora, come accade nelle campali, che, prima di far avanzare l'artiglieria e di lanciare i battaglioni alla baionetta, si usa mandar innanzi gli esploratori ed i bersaglieri — così nelle rivoluzioni, prima di insorgere e di proclamare la decadenza del despota, si mandano innanzi gli esploratori e i bersaglieri della libertà.

Nella guerra contro il dispotismo, i bersaglieri della libertà sono: la stampa clandestina e a doppio senso, le congiure, le dimostrazioni, il malcontento, le sommosse, che preparano mirabilmente la rivolta del popolo e contribuiscono a farla trionfare.

Ma nello stesso modo che i bersaglieri nelle vere battaglie si affrettano di ripiegarsi sui fianchi dell'esercito, quando sentono spesseggiar i colpi della fucilata su tutta la linea, così, non appena la rivoluzione è riuscita vittoriosa, e l'indipendenza

del paese è proclamata, gli esploratori della libertà hanno il dovere di cessare dal fuoco, e di unirsi al popolo per conservare e rassodare il nuovo Stato.

Francesco Domenico Guerrazzi, l'illustre romanziero, deputato di Livorno, fu ai suoi tempi uno strenuo bersagliere della stampa; uno dei più accorti condottieri delle guerriglie rivoluzionarie che tanto contribuirono a darci l'attuale indipendenza. Se non che, avendo egli voluto continuare il fuoco anche dopo aver ottenuto il principale scopo, si ridusse a tale che oggidì, non solo, politicamente parlando, non è più nulla, ma ha perduto perfino una parte grandissima del suo prestigio letterario.

Guerrazzi non è uomo politico. Sempre politicamente parlando, egli non è che un *agitatore;* niente di più, niente di meno.

Ora, nelle condizioni attuali dell'Italia, l'agitazione incessante, extra-legale, demagogica, è un vero anacronismo, è il peggior danno che si possa fare alla madre patria.

Chi non capisce questa verità è uguale a un idiota; mostra di non avere nè criterio, nè cuore.

L'agitazione, le cospirazioni, il malcontento sono efficacissimi quando il popolo giace in ischiavitù, finchè il governo è straniero e nemico della nazione; ma in uno Stato indipendente e libero, che deve pensare ai mezzi di riscattare dalla schiavitù una piccola porzione di sè stesso, l'agitazione per l'agitazione, il malcontento per il malcontento, meritano la riprovazione di tutti gli onesti.

Oggi l' Italia ha necessità di amministratori, di riformatori e di economisti che la mettano seriamente in grado di far guerra materiale all'Austria e guerra morale al papa.

Oggi l'Italia ha necessità di uomini di ingegno e di studio, i quali sappiano che per far potente la nazione bisogna sopratutto metterla in credito materialmente e moralmente; questo, sol questo, essendo il mezzo pratico e vero per riscattare Roma e Venezia.

Guerrazzi, grande romanziero, di tale verità non ha neppur l' idea; la non gli entra; non la capisce. Toglietelo via dalle sue frasi enfatiche, da'suoi toscanesimi, da'suoi *conciossiafossechè*, dalla sua dittatura del 1848 ed è un uomo morto. Dategli un quesito politico, una questione internazionale, un problema religioso, sociale, economico da risolvere, vi darà nelle secche. Quasi tutta la sua scienza politica si sfoga in bile ed in bisticci e non gliene resta neppur un micolino pel suo paese.

Se egli non avesse scritto l' *Assedio di Firenze* e la *Battaglia di Benevento* — se nei giorni dell'apatia e dell' avvilimento nazionale non avesse nutrito di forti pensieri e di generosi sentimenti la gioventù italiana — in questi ultimi anni di libertà si avrebbe potuto dire di lui: Egli è pazzo o bestemmia.

Mentre tutto parlava alle anime italiane di risorgimento, di potenza, di grandezza, di avvenire e di gloria, egli ebbe il coraggio di scrivere nei frementi giornali d' Italia queste parole:

« Noi viviamo in giorni miserrimi pari a quelli nei quali Trasea diceva ad Elpidio: gli Iddii ci guardino. 163

« Anzi, a mio credere, due volte cotanto peggiori; ne da ciò mi rimuove punto il conforto di venti anni che mi vanno susurrando negli orecchi *pejoraque vidimus*. No, noi non vedemmo mai giorni più luttuosi di questi. »

Guerrazzi scriveva queste parole poco dopo le vittorie del Volturno, di Castelfidardo e di Gaeta.

Però, se egli ha tutti i difetti d'un politico-poeta, ne ha pur qualche pregio.

Nella Camera legislativa un poeta amministratore, a cose ordinarie, lascierà andar il paese in rovina; ma in certi momenti eccezionali egli potrà salvarne l'onore con una frase; perocchè talvolta a rilevare con un concetto generoso l'aridità di certe idee troppo positive e volgari, giovano egregiamente anche i deputati poeti.

Così, quando l'onorevole Bernardi propose si coniasse una medaglia in commemorazione della guerra dell'indipendenza, e l'avvocato Boggio grettamente si pose a lesinare sulla spesa, il Guerrazzi insorse e:

« Non senza meraviglia — *disse* — io sento che si vuol restringere una distinzione di onore nella quistione di finanza. Ora sembrerebbe che l'onore non dovesse stare in un metallo più o meno prezioso. Io faccio la breve proposizione che da questo momento si decreti che questa medaglia sia di ferro. Così tutte le questioni sono eliminate. »

Francesco Domenico Guerrazzi nacque nel 1805 in Livorno. Studiò diritto a Pisa, e a ventidue anni pubblicava la *Battaglia di Benevento*. Dopo la rivoluzione del 1830, a cui prese parte, fu chiuso in prigione e vi scrisse l'*Assedio di Firenze* e l'*Isa-*

bella Orsini. Liberato nel 1838, adottava i figli di un fratello morto di colera e se ne faceva istitutore accuratissimo. — Sullo scorcio del 1847 pubblicava alcune novelle e parecchi articoli di economia politica un po' meschini.

Ma la rivoluzione lo chiamava a far da tribuno e veniva eletto prima deputato, poi ministro, poi triumviro e finalmente dittatore.

E qui, rammentando una promessa ripetuta parecchie volte — che, cioè, questa opera non sia soltanto un arido lavoro biografico, destinato a morire col cessare dell'opportunità, ma assuma l'aspetto di un vero lavoro storico, tale da sfidar gli effetti dello scioglimento della Camera — noi ci permettiamo di ritessere il periodo importantissimo della storia toscana, del quale il Guerrazzi fu protagonista insieme e vittima espiatoria.

Sullo scorcio del 1846 quando Pio IX scongiurò il cataclisma rivoluzionario fingendosi liberale, anche la Toscana cominciò ad agitarsi.

Il granduca, che vedeva la tempesta avvicinarsi, sulle prime perplesso, tra le velleità di liberalismo e le austriache rampogne, s'appigliò, come usano i sovrani, alle mezze misure. Largiva quindi una semi-costituzione, chiamando al ministero, non gli uomini nuovi che avrebbero forse rispettato in lui un principe debole e buono, sibbene vecchi consiglieri che aderivano alla riforma per prudenza più che per convinzioni.

Sopravvenuta la fuga dell'Orleans e la proclamazione della repubblica francese, la Toscana malcontenta dell'indugio che Leopoldo frapponeva a battere coraggiosamente le vie della libertà, cominciò seriamente a sommoversi. E Livorno, la patria del Guerrazzi, andando più lontano dell'altre città, chiese risolutamente armi e concessioni. Il granduca promise, poi invece mandò i dragoni a caricare il popolo, il quale non impaurito acclamava il Guerrazzi come proprio rappresentante e protettore presso il governo.

L'autorità del Guerrazzi in quell'epoca era cospicua e incontestata; perciò, odiato a morte dai ministri di Leopoldo, fu accusato di fellonia e imprigionato; ma uscito poco dopo di carcere, tornò al suo ufficio di tribuno e non gli fu difficile placar le ire e ridurre alla ragione i rivoltosi, quantunque alcune volte andasse a un filo d'essere miseramente ammazzato come traditore.

Un giorno fu lo scoppio della polveriera detta il Calambrone, che suscitò i sospetti della plebe. I feriti, trasportati all'ospedale, passando in mezzo ad essa nelle vie di Livorno, riagitarono le furie demagogiche, sicchè il Guerrazzi vide parecchi fucili spianati contro di sè, e fu per vero miracolo se potè scansarne le palle.

Il giorno dopo, affranto dalle fatiche, stavasene a letto, quand' ecco entrare un colonnello delle truppe leopoldine a troncargli il sonno per chiedergli un salvacondotto. Partito costui mentre stava il Guer-

razzi per riattaccare la dormita, lo riscuote spaventevole fracasso, e si trova intorno al letto una turba briaca, che coll'armi in mano ferocemente imprecava al traditore e voleva sapere che cosa fosse venuto a fare in sua casa quel colonnello leopoldino. Ei balza a sedere sul letto; colla facile parola placà quei forsennati e si salva una seconda volta a grande stento da morte.

Non appena al governo assoluto successe il costituzionale, egli fu eletto deputato al Gran Consiglio di Toscana. Quindi ministro dell' interno nel gabinetto che fu chiamato *democratico*.

In quell' epoca il Montanelli meditava di ingrandire la Toscana cogli Stati del papa e voleva proclamata una Costituente, mentre il Guerrazzi, che ogni giorno il granduca chiamava a consiglio nel proprio gabinetto, ne lo sconfortava. I partiti cominciarono novamente ad irrompere sfrenati. Da un lato i partigiani di Montanelli e della Costituente, a cui andava unita la feccia più scapigliata di Toscana; dall'altro gli odiatori dell' uno e dell'altra, i quali sobillati anche dal Piemonte, geloso del granduca che aveva mostrato velleità d' ingrandimento, erano risoluti di insanguinare colla guerra civile il paese, purchè la Costituente, il cui nome era per essi associato a terribili ricordanze, non potesse riuscire. Poco stante infatti le ire civili inferocirono. A Bibbiena, a Castagneto, a Filigare furonvi stragi e assassinii ed incendi parecchi, dall' una parte e dall'altra provocati. Il giorno delle

elezioni nella stessa Firenze vi fu grosso tumulto. La turba forsennata invase le sale dei comizii spezzando le urne, gridando morte agli avversarii della Costituente.

Alla fine le elezioni riuscirono e poco diverse dalle antecedenti; cosicchè, radunato appena il nuovo Parlamento, la Costituente venne tosto decretata.

Racconta il Leopardi che, nel novembre del 1848, di passaggio per Firenze, si abboccò col Guerrazzi e fervidamente lo scongiurò:

« ... smettesse l'idea spaventosa della *Costituente Italiana* e le sostituisse quella della *Confederazione degli Stati Italiani*, chiesta dal re delle Due Sicilie e vagheggiata dal pontefice.... »

Con sua meraviglia, il Guerrazzi, ministro dell'interno fin dal 13 ottobre, si mostrò propenso a seguire quel consiglio, mettendo a carico del Montanelli l'idea rovinosa della Costituente. Allora il Leopardi offerse al Guerrazzi di tentare egli stesso di smuovere il collega; ma questi gli avrebbe risposto che ciò poteva renderlo più ostinato e che era meglio facesse lui, certo com'era di riuscire. Se non che, due giorni dopo il Leopardi ebbe a leggere nel *Monitore Toscano* che la *Costituente Italiana* era stata proclamata e dovette andarsene sospettando nel Guerrazzi un po' di doppiezza.

Poco tempo dopo quella proclamazione, spaurito dai casi di Roma e dalla fuga del pontefice, anche il granduca partiva da Firenze per Siena, sotto pre-

testo di andare a sedarvi la reazione; e avendo risposto con un rifiuto al Montanelli che lo pregava di tornare in città, il Parlamento, sulla proposta di un tale Niccolini, creò un triumvirato reggitore, nelle persone di Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni. Questo fu il culmine della fortuna politica del Guerrazzi e questo fu che lo perdette. Il periodo del governo triumvirale già descritto da parecchi storici italiani, fu tra i più dolorosi esempi di quanto possa l'imperversar delle sètte in Italia. Fu gridata repubblica e furono piantati gli *alberi della libertà*, perchè come osserva benissimo il Farini:

« .... non v'è libertà in Italia, se tutte le scempiaggini di Francia non vengono in moda. »

Ma della confusione toscana non è qui luogo di far completo racconto, chè sembrerebbe superfluo dopo ciò che già ne scrissero tutti gli storici di quel disgraziato periodo. A noi importa soltanto mettere sulla via i lettori e tener dietro al Guerrazzi che, come dicemmo, di quel periodo fu il protagonista e la vittima.

Un testimonio oculare di que' disordini ci raccontò alquanti aneddoti che dipingono al vivo l'epoca, il Guerrazzi e il governo.

Un dì, vedendo che i volontarii per la guerra santa stentavano a presentarsi, i triumviri ebbero lo strano pensiero di allettarli con la promessa di un banchetto. Imbandite in piazza le mense, accorsero a frotte i contadini in numero maggiore di quattro-

mila; ma dopo aver mangiato e bevuto alle spalle del democratico governo, cantando giulive canzoni di guerra e bestemmiando gli aristocratici, se ne tornarono pressochè tutti alle loro case.

Un' altra volta giunse a Firenze la notizia che gli Empolesi, udita la partenza del granduca, avevano innalzato lo stendardo della reazione e che, guastata la ferrovia, tumultuando si avviavano verso Firenze. Presto presto si radunano gli emigrati volontarii nel cortile del palazzo dei Signori, e si distribuiscono loro dei fucili a pietra, tant' era sprovveduta di valide armi la Toscana. Questi emigrati, poco più di trecento, corrono fuori di Porta Pinti in cerca de' sollevati; amministrano quattro scappellotti, poi ritornano in città senza aver vuotato un fucile. Il giorno dopo il Guerrazzi, ecco invitar le genti in Duomo a render grazie al Creatore per la buona riuscita della spedizione; ed egli stesso, al cospetto di tutti prostrarsi a terra compunto e umile come un sagrestano, e in ginocchio sui gradini dell' altare alzar gli occhi e le mani al cielo in ringraziamento dell' incruenta vittoria.

Quella passeggiata militare venne chiamata sul serio *la vittoria degli ulivi*.

Se la frenesia demagogica non avesse acciecato i Toscani di quell' epoca, quanto sarebbe apparso ridicolo ai loro occhi il triumviro e il dittatore, allorchè montato in sella di un magro ronzino, passava in rivista la guardia nazionale sfilata nel giardino Boboli e dall' alto della sua cavalcatura arringa-

va i militi riscuotendo a ogni tratto immensi applausi.

Chi non avrebbe riso al vedere quell'uomo colla parrucca in testa e gli occhiali dorati a cavalcioni del naso, sforzarsi di caracollare sul non ardente bucefalo, che era tutto quanto coperto da un'ampia gualdrappa di pelle di tigre che scendeva giù oltre i garretti, fin quasi a terra?

Però a merito del Guerrazzi è necessario l'ascrivere d'aver saputo sventare la congiura reazionaria diretta dal generale Laugier, incaricato dal granduca di sottomettere la Toscana. Fu allora che il tribuno corse il maggior pericolo; giacchè sospettando i repubblicani che egli se la intendesse col granduca, accorsero intorno a Palazzo Vecchio gridando furiosamente che il Guerrazzi fosse loro gettato dalla finestra.

Non vedendolo comparire e credendolo fuggito s'alzò dovunque il grido di tradimento. Ma presentatosi coraggiosamente il triumviro alla turba:

« Chi mi accusa di tradimento? — *gridò* — Io non fuggo; e chi ha cuore mi seguiti piuttosto a Lucca dove già campeggia buona parte dei nostri. »

Fallito il colpo al Laugier, il granduca Leopoldo si ridusse a Gaeta.

La Toscana trovavasi allora in una strana situazione. Da una parte il Piemonte geloso di lei ed avverso, col ministero Gioberti che fulminava scomuniche costituzionali sui democratici toscani; dal-

l'altra la *Costituente* romana coll'agitatore Mazzini alle costole, che non cessava di invitarla a dichiararsi in repubblica. Se Guerrazzi dunque non fece miracoli come ei pretenderebbe ne facessero i ministri italiani, noi non glielo ascriveremo a colpa.

Così parla il Farini, scrittore di parte *moderata*, degli ultimi aneliti della toscana licenza:

«.... aveva trascinata la fiacca vita con nervosi sussulti ed i suoi vanitosi rigeneratori le avevano tolto perfino l' antica fama di gentilezza ed ospitalità, perchè la plebe aveva accesi i roghi dei giornali e delle effigie dei costituzionali e aveva spinti in esiglio egregi cittadini. »

La battaglia di Novara venne a impensierire i liberali toscani.

Convocata la Costituente ai 25 di marzo, nella notte del 27 essa nominò dittatore il Guerrazzi.

Ma questi, dopochè vide il Piemonte battuto di nuovo dall'Austria; l' Italia tutta minacciata dalla sorella repubblica parigina e spenta la rivolta di Genova, capì che la ristorazione del granduca diventava inevitabile. Le intemperanze crescevano ogni giorno più intorno a lui. L'undici aprile per poco Firenze non andava a sangue. Il popolo diè nelle campane e di piglio alle armi per finirla coi Livornesi demagoghi; e al Guerrazzi toccò montar daccapo a cavallo per metter pace; ma fu vilipeso, e percosso, e potè salvarsi a stento ritirandosi nella fortezza di San Giovanni.

Intanto i maggiorenti fiorentini, tra cui Gino Capponi e Bettino Ricasoli, sospettando che le cose

corressero a repubblica, determinarono la restaurazione; e, inteso che gli Austriaci marciavano su Firenze, l' affrettarono.

Il Guerrazzi ritornato a Palazzo Vecchio, tentennò, tergiversò, poi accettò che il granduca ritornasse; ma siccome era minacciato da tutti fu, pel suo meglio, tenuto in prigione.

Processato, egli si diede a scrivere la propria difesa e la propria apologia, che farebbero impallidire fin l'ultimo degli scolari di Seneca e di Catone. La gran Corte speciale lo condannava all'esiglio perpetuo. Rifugiatosi a Bastia scriveva la *Beatrice Cenci*, quel lavoro in cui è impossibile non riconoscere una vigoria e una potenza straordinaria di stile, ma che riesce qua e là insoffribile a chi lo legge. A Genova quindi dettava l' *Asino*, ammasso indigesto di erudizione e più tardi un libello intitolato: *Memento homo*, terribile sferzata alle donne italiane. Più tardi poi il *Paolo Pelliccione* e il *Buco nel Muro*, che segnano anche in letteratura la decadenza di questo uomo singolare.

Or non ci resta che di presentare il Guerrazzi in Parlamento.

Eletto deputato nel marzo del 1860 dal collegio di Rocca San Casciano, andò a sedersi all' estrema sinistra, sulla stessa linea di scanni dove stavano due fra i più retrivi rappresentanti della nazione, il D' Ondes Reggio e l' Amari.

Non appena ebbe aperto bocca, i colleghi s'avvidero d'aver a fare con un deputato umoristico.

Ecco in qual modo lo trattò l'*Opinione*, dopo averlo udito la prima volta:

« Parla con molta naturalezza e alla libera; è maliziosetto; desta qualche volta il riso; la satira ed il sarcasmo adopera soventi volte con grande abilità, ma ha mostrato di non esser uomo politico. »

Il Comin, discorrendo del Guerrazzi, dice esser egli:

«.... parlatore facile, elegante, familiare, che svela nell'uomo politico, il poeta. Sodo e castigato di forma, cattiva l'attenzione che segue dolcemente lo svolgersi di periodi passati al tornio della letteratura pur modellata alle purezze del parlare toscano. »

E in verità val la pena di portar fuori qualche brano da' suoi numerosi discorsi.

Nella discussione del disegno di legge per l'*esercizio provvisorio del bilancio*, così delineò i torti del ministero Rattazzi e della maggioranza:

« Il ministero ebbe un torto e fu di avere come terzo partito lungamente tentennato or qua or là, tra questo lato e quello; fu d'aver creduto bene di appoggiarsi alla destra come quella che gli porgeva maggior sicurezza di giungere ai desiderati scanni..... Questo ministero entrò nella maggioranza come la bietta che il taglialegne mette nel ceppo per ispaccarlo....

« Io però credo che egli sarebbe stato assorbito, nè avrebbe fatto buona prova se le colpe della maggioranza non lo avessero aiutato.

« La maggioranza era caduta per vizio proprio in isfacelo. Strano a dirsi! La maggioranza screditava il governo, ed il governo screditava la maggioranza; la maggioranza non abbatteva il ministero, bensì il ministero ripudiò la maggioranza. La persona onde allora si informava il ministero

un bel dì venne a dirvi: amici, voi usate meco come i Sibariti adoperavano coi loro condannati; essi li soffocavano sotto le rose; voi mi annegate coi vostri voti di fiducia.

« Che doveva fare allora la Corona? La Corona, per mio avviso, bene adoperò, allorquando andava a cercare un ministero fuori di questa maggioranza saturnia divoratrice dei figli della sua predilezione.....

E qui indicando il banco dei ministri ripigliò:

« Quello è un ministero mosaico.... Là vedo il genitore delle regioni; là, accanto precisamente a lui, vedo il propugnatore del sistema delle province e delle comunità; vedo un escluso ed un esclusore.

« Siete d' accordo fra voi? Io non ne so niente; ma credo di no per ora; lo sareste in seguito.

« .... Io vedo al banco del ministero un ministro il quale non è molto (Tornata 29 giugno 1862) diceva: « Sono stato trattenuto da un fatto, che cioè, la sede del governo è a Torino; io credo non per colpa di alcuno, ma per necessità delle cose, sia difficilissimo dare alla maggioranza un indirizzo schiettamente, interamente e largamente italiano finchè la sede del governo sia qui a Torino. » Ora siete voi d' accordo su questo terreno colla maggioranza? ».

È notevole in tal proposito la profezia e il consiglio che si trovano nel discorso ch' egli tenne or sono cinque anni contro la cessione di Nizza e Savoja:

« ....però Torino diventata città di frontiera, non munita, a distanza due marce dai confini, dovrà cessare d' esser capitale del regno, e almanco sede del Parlamento *(alcuni deputati guizzano sui loro seggi)*. O municipio torinese, non sobbarcarti alla spesa della edificazione dell' aula del Parlamento; la tua corona è caduta; tu non potrai più, come

desideravamo e speravamo tutti, accogliere nel tuo seno l'Assemblea italiana; bisogna trasportarla altrove e così gli archivii, i musei, l'armeria e ogni altra cosa più cara. Non può un'Assemblea sedere in parte dove, mentre pone il voto nell'urna, corre rischio, ad ogni stormir di guerra, vedersi cascare dal tetto le bombe ».

La rivoluzione è spesso rappresentata dallo stesso mito che gli antichi immaginarono per Saturno: divora i propri figli. Come l'Orca della favola essa esige sempre nuove vittime, e guai al paese che non sappia apprestargliele; e che non possiede uomini sempre pronti al sacrificio. La rivoluzione ha divorato Temistocle, Aristide, Camillo, Cincinnato, Gesù, Maometto, Cromwell, Washington, Mirabeau, Danton, Napoleone, Gioberti, Mazzini, Cavour....

Avrebbe risparmiato Francesco Domenico Guerrazzi?

Eppure, se avesse avuto o maggior criterio politico o minore ambizione personale, quest'uomo avrebbe potuto conservarsi grande sullo splendido trono in cui l'avevano innalzato i suoi contemporanei; perocchè egli è di quegli scrittori pei quali la nazione avrebbe professato un culto di ammirazione e di riconoscenza tanto più grande e tanto più sincero, quanto più egli avesse mostrato di non ambirlo, e si fosse ritirato in tempo a riposare sui propri allori. Ma il criterio gli mancò; e l'ambizione non lo avvertì che un uomo non può essere istessamente fortunato in due diverse rivoluzioni —

17



RUBIERI.

perchè, come scrisse Ricasoli in una sua bellissima lettera stampata dalla *Cronaca Grigia* :

«.... è raro che un uomo nella vita abbia due momenti ugualmente propizii. »

Se egli avesse compreso la differenza enorme che passa in politica tra iniziare una rivoluzione, e riformare uno Stato — se avesse saputo misurare la curva della propria parabola e, arrivato al punto culminante di sua fortuna, fermarsi per non precipitare nella discesa — egli avrebbe sorpassato in fama lo stesso Manzoni; perocchè il Guerrazzi, assai più del Manzoni, fu precursore ed apostolo di libertà.

Milano, 3 *marzo* 1865.

112

ERMOLAO RUBIERI

Supremo orgoglio degli scrittori di queste biografie sarebbe di poter dire ancor più spesso a proprii lettori: Eccovi un uomo degno dell' Italia. Nella necessità in cui ci troviamo di tenerci lontani tanto dalle pallide e inconcludenti apologie, come dal biasimo che può essere ingiusto e calunnioso, allorchè ci si presenta un nome poco conosciuto

fra noi e che merita di esserlo, proviamo nello studiarlo e nel presentarvelo un intenso e ineffabile contento.

Tale è a nostro avviso Ermolao Rubieri. Il suo passato ci è arra che l'avvenire risponderà pienamente alle gravi esigenze della politica italiana; ed è il passato che noi dobbiamo passare in rassegna, onde da esso risultino chiari e spiccati la fede del patriota, i propositi del cittadino, i principii del pubblicista e la solerzia del deputato, allo scopo di migliorare le sorti del suo paese.

Nella gentile Toscana, a poche miglia da Firenze, vide la luce Ermolao Rubieri in agiata famiglia. Ma i beni di fortuna, che avrebbero potuto dargli oziosa esistenza, non lo distolsero dagli studii. Giovane ancora, egli si rivelò al suo paese con alcuni scritti letterarii, dai quali traspare il credente nei futuri destini d'Italia e il fervido amante del bene dell'umanità. Molti e disparati furono i temi che ispirarono ora l'estro del poeta civile, ora la passione dell'uomo politico, ora la logica del socialista; e quantunque ci sia vietato dilungarci in una minuta critica letteraria delle sue opere, possiamo constatare che l'idea predominante in ciascuna di esse fu sempre la libertà e l'indipendenza.

Ma ciò che più di tutto ci colpì gradevolmente fu il trovare che — a differenza dei passati scrittori italiani della scuola ascetica o pedante — il Rubieri come mezzo unico e supremo a raggiungere

quella libertà e quell'indipendenza, additò la riforma radicale e continua delle condizioni economiche e sociali d'Italia.

Partendo dal principio che gli Austriaci ed i preti in Italia non mirarono ad altro che a corrompere la nazione e a spegnere in essa ogni libertà, ed ogni iniziativa, per poterla tenere più docile e più aggiogata, egli chiede che oggi, risorta, abbia a sciogliersi *interamente* dalle pastoie delle vecchie dottrine inoculate da quei despoti; dottrine che noi *per abitudine* non crediamo cattive, perchè non ne avvertiamo il veleno nascosto; egli chiede che essa, come ha spezzate le catene materiali, abbia a spezzar anche le morali, in cui la teocrazia la tenne avvinta finora. Questo è il grande, il salutare concetto che si rivela dall'esame di molti suoi scritti e che emergerà ancor più chiaramente dalla narrazione della parte da lui presa nell' ultima rivoluzione.

Sorvolando sui due componimenti drammatici da lui editi nel 1844, il *Cid* e il *Torquato Tasso*, scritti con animo di patriota, toccheremo alla sfuggita dei *Bisogni morali, civili e politici dell' Italia verso la metà del secolo XIX.*

Quando nel 1848 gli Italiani, vaneggiando dietro le chimere d'un abate, perdettero il senso comune al punto di credere che un papa potesse farsi campione di libertà ai popoli, pochissimi furono i non ingenui che non dettero nella ragna. Fra questi Ermolao Rubieri, che in quel libro sorse a com-

battere lo strano assurdo. Se non che, quando si trattò di stamparlo, era tale e tanta la prevenzione e l'andazzo, che non trovò un editore. A Bastia il tipografo, per paura del vescovo e dei gesuiti, rifiutossi. A Parigi fu dissuaso dai patrioti più influenti, tanto era l'acciecamento e la stolta speranza degli Italiani.

Fra i molti capitoli di quest'opera, ce ne sono due il cui solo titolo può dare un'idea abbastanza precisa dello scopo prefissosi dal Rubieri nel pubblicarla:

1.° *L'unità sola può costituire la grandezza d'una nazione.*

2.° *Se la caduta dei papi aveva riaccese le speranze d'Italia, la loro ricomparsa le spense: inverse furono e saranno sempre le sorti d'Italia e dei papi.*

La guerra del 48 scoppiò; e anch'egli, confuso nelle file dei volontarii, offerse il petto alle palle austriache. Fu in quell'epoca che alternando i doveri di soldato a quelli del cittadino, ideò ed abbozzò un nuovo lavoro che intitolò: *Francesco Valori*, nel quale riscontriamo svolto ancóra il triplice programma del patriota, del liberale e dell'unitario.

Nella prefazione d'un'altra produzione drammatica, scritta tra il 48 e il 49, troviamo:

« Questo è tempo d'azione e di azione debbe essere la scuola; mal si vorrebbe ora indurvi a riflettere; è d'uopo persuadervi agitandovi. Perciò colsi i primi momenti d'infausta tregua per tracciarvi il rapido quadro d'un evento

celeberrimo del passato che potrà servirci di fedele specchio al presente e di utile ammaestramento per l'avvenire. »

L'imagine che il Rubieri presentava agli Italiani non era quella di un papa qualunque, ma era l'imagine parlante dell'egoismo, dell'ipocrisia e della libidine teocratica, rappresentata da Alessandro III. Di quale e quanto utile ammaestramento fosse per una nazione, illusa al punto da sperar salute nella tiara, è inutile dimostrarlo.

Più tardi il Rubieri pubblicava il *Manfredi*, nel quale fe' risaltare le arti inique adoperate in ogni tempo dai teocratici per conservare il potere temporale. Questo dramma, assai bene condotto anche per l'effetto scenico, abbonda di concetti politici che sempre rivelano nell'autore le tre virtù teologali applicate al bene della patria.

Fin qui il Rubieri ci si rivelò come poeta.

In precedenti biografie noi non ci siamo mostrati molto indulgenti collo spirito poetico degli uomini politici. In Bertolami e in Mazziotti rimproverammo il poetismo eunuco; in Guerrazzi, il poetismo demagogo.

Il Rubieri non fu poeta che per incidenza; tantochè, anche la sua fantasia temprata dalle altre facoltà, che sono necessarie ad un uomo per poter essere legislatore, si presenta sempre sotto l'aspetto utilmente sociale. In una parola: la poesia del Rubieri è poesia civile.

Vediamolo dunque riformatore.

Membro dell'accademia dei Georgofili, il Rubieri

è fra i pochissimi che si ispiri a idee positive di tale ampiezza, che valgano a produrre nella scienza nazionale e nella pratica applicazione una vera trasformazione. Nelle sue memorie e ne' suoi opuscoli economici egli svolge continuamente idee radicali: libertà piena in tutto — iniziativa nazionale — rispetto alle leggi — abolizione di ogni privilegio — distruzione della demagogia e dell'influenza clericale — trionfo della democrazia.

Su un quesito proposto dall'Accademia intorno alla *proprietà intellettuale*, il Rubieri dettò una *memoria* nella quale, dopo avere mostrato che quella proprietà è precisamente come tutte le altre, e che consacrandola non si lede alcun diritto, propone un mezzo per sciogliere la questione.

Un altro lavoro pregiato del Rubieri fu la confutazione dell'opera d'un tal Corbani, che scrisse con rancide idee sull'odierno movimento economico e sociale. Egli confuta una ad una le assurde teorie di quel retrivo, lo rassicura sui pericoli da lui paventati, dimostra che il cattolicismo, che il Corbani vorrebbe come unico freno al popolo, è ormai inefficace, e fa risplendere agli occhi di chi non vuol essere cieco la grande verità — nella quale noi ci gloriamo di andare con lui perfettamente d'accordo — che, cioè, per quanti sforzi si faccia, l'esperienza, la storia, la logica, la ragione, dovrebbero dimostrare che il progresso è inesorabile e non soggetto alla volontà umana, e che perciò lo studio degli uomini non dev'essere

punto di arrestarlo in un ordine di idee religiose che hanno fatto il loro tempo, ma bensì di dirigerlo, se non alla perfezione, al minor male possibile.

In quella confutazione trovammo una teoria sul modo di interpretare i concetti del *retrocedere*, dello *stare* e del *progredire*. Nella *scienza*, nell'*industria*, nella *civiltà* egli non ammette che il *progredire* a qualunque costo, qualunque sia la distruzione che le nuove scoperte scientifiche possano far delle cose vecchie, delle idee ricevute e dei fatti compiuti; qualunque sia l'*apparente danno* che tale distruzione possa recare alla società. — Nella *politica* invece egli ammette lo *stare* o anche il *retrocedere*, quando messile dinanzi il diritto, la giustizia e la verità, come principii incorruttibili, l'esperienza insegni che pel bene pubblico sarebbe follia lo spingersi troppo innanzi.

In un nuovo opuscolo il Rubieri esorta gli Italiani ad incarnare un altro grande principio: quello dell'*iniziativa personale*, e del libero lavoro. Dimostra il danno immenso prodotto da una burocrazia poltrona, che vive alle spalle dello Stato, producendo la decima parte di quello che un ugual numero di braccia e di intelligenze produrrebbe se lo stipendio non fosse fissato e assicurato dal governo. Cancro dell'attività nazionale, cancro delle finanze, la burocrazia ha bisogno forse più che tutto di una riforma assoluta. Il metodo dello stipendio fisso, assicurato, recide i nervi della miglior parte d'un popolo. La nuova economia riformata addita un

metodo più equo, più logico, più razionale, per sviluppare tutte le forze intellettuali d' una nazione: quello che ciascuno guadagni in proporzione del suo merito; e di ciò che produce.

Ai legislatori l' applicazione di questo sistema.

Le idee del Rubieri, che noi dividiamo perfettamente, furono chiamate chimere e utopie.

Venne il tempo in cui di quelle sue utopie, il Rubieri ne vide avverate parecchie: speriamo non lontano il tempo in cui sarà assicurato il trionfo anche delle altre.

Siamo nel 1859. La Toscana si agitava sordamente all'annunzio della discesa dei Francesi. Questo periodo della storia di Toscana fu già da noi toccato in varie altre biografie; e non lo ripeteremo. Diremo soltanto che il Rubieri vi ebbe parte non indifferente. Rappresentante del partito nazionale e unitario, fu uno di quelli che prima maggiormente contribuirono alla abdicazione del granduca, e che poi tennero testa alle velleità di autonomia toscana, favorendo l' aggregazione di quella nobile provincia al resto d'Italia. I partiti avversi accettarono il suo programma che voleva: *abdicazione del granduca — pronta cooperazione alla guerra con tutte le forze dello Stato — ordinamento generale d'Italia* — e l'Italia fu. Egli rimase oscuro; perchè non aspirò mai a governo, e de' suoi meriti patriotici non ebbe in premio che la deputazione, da Prato sua patria, e quindi da Firenze, la medaglia militare toscana e la croce dei santi piemontesi.

Abbiamo delineato il Rubieri come pubblicista e come militare e come cittadino; ci resta a parlare di lui come deputato.

Ma qui la lode non può trovare uguale calore sul nostro labbro imparziale. Ermolao Rubieri, come deputato, tranne quello di una perfetta indipendenza, non può vantare alcun merito insigne. Egli non fu nè assiduo alle sedute, nè solerte negli ufficii, nè oratore nelle discussioni. Il suo nome è quasi sconosciuto agli Atti parlamentari; egli non fece altro che votare.

Però, è necessario dire che da' suoi voti risulta chiarissimo come egli non si sia mai lasciato sottomettere da spirito di partito o da carezze ministeriali.

Un solo appunto vorremmo fargli in fatto di votazioni.

Perchè mai si astenne di dare francamente la sua palla bianca o nera in quella che doveva decidere delle sorti di Nizza e Savoia?

Se nel nuovo Parlamento il Rubieri sapesse vincere la ritrosia ch' ei sente a esporre le proprie idee, se del tesoro di amor patrio, di studii e di cognizioni ch' egli tien raccolto nella mente e nel cuore sapesse far degna mostra pel bene del paese, crediamo che non moltissimi deputati potrebbero essere più di lui propizii alla libertà d'Italia.

Milano, 7 marzo.

113

LUCIANO SCARABELLI

L'istruzione pubblica è la specialità di questo onorevole deputato.

Nei paesi non del tutto educati alla vita politica, si agita ancora una grave questione, la quale trova argomenti di ugual peso tanto in pro che in contrario: ed è, se lo Stato debba o non debba e in qual grado, intervenire nella pubblica istruzione.

Da una parte la libertà e la necessità di lasciar l'istruzione allo spirito d'iniziativa privata, suggeriscono al governo di non immischiarsene se non per la sorveglianza.

Dall'altro il timore gravissimo che le moltitudini, non ancora educate, possano col mezzo dell'istruzione libera diventare zimbello dei preti e delle caste reazionarie, potenti per attività e per mezzi, consiglia al governo, pel pubblico bene, di non lasciarsi sfuggir di mano questo importantissimo ausiliario della politica e della sicurezza interna.

Nelle contrade dove la democrazia e lo spirito di iniziativa privata hanno già messe profonde radici, il problema fu già risolto da un pezzo. Ivi il governo s'incarica soltanto di *imporre* e di *sorvegliare*



SCARABELLI



l'istruzione elementare; e lascia la superiore interamente alle associazioni private.

Aperte così liberamente le vie dello scibile, il governo, dopo aver dato ai cittadini la prima spinta, permette a ciascuno di camminare come gli piace, sicuro qual'è, che l'interesse, l'ambizione e la curiosità suggeriranno a ciascuno di andar più lontano che gli sarà possibile su quella via. Da questo bisogno nasce nei cittadini il pensiero di associarsi per istruire ed essere istruiti. Colà lo Stato interviene negli affari universitarii più per cortesia e per una specie di deferenza verso il Corpo accademico, che per proprio diritto, e in tal modo fioriscono le università di Oxford, di Kœnisberg, di Cambridge e le altre libere europee.

I risultati di siffatto sistema sono eccellenti; per cui i riformatori oggi in fatto di istruzion pubblica propugnano la seguente formola:

Istruzione elementare civile, militare, gratuita e obbligatoria affidata ai Comuni, sotto la sorveglianza e sotto la protezione continua, attiva dello Stato.

Abolizione delle nomine e dei diplomi governativi; dei licei e delle università ufficiali, che diventerebbero libere per associazioni di privati e colla cooperazione dei municipii e delle provincie.

Diplomi accordati dall' opinione pubblica ai professori di merito popolarmente riconosciuto.

Ecco il programma dell'istruzion pubblica degno della gioventù d' Italia risorta, degno di un ministero dell'avvenire.

In questo sistema, della famosa piramide del Mamiani, non si mantiene che la base. Venuto il tempo propizio e data quella base solidissima, il governo deve dire agli Italiani: È ora che voi facciate da soli; eccovi le fondamenta del vostro benessere materiale e morale; fabbricatevi sopra voi stessi il tempio della vostra istruzione.

Che còmpito difficile, che responsabilità immensa e che spesa grave si getta dalle spalle il governo con questo mezzo! Gradi accademici, brevetti, esami, patenti, diplomi, concorsi, tutto cade nelle mani di società private. L'opinione pubblica, uscita dalle fascie governative, non ne ha più bisogno. La stampa e la riputazione da un lato; l'interesse e la necessità di istruirsi e di istruirsi bene, dall'altro, provvedono e largamente a tutto.

Ognuno ci guadagnerebbe e il nostro governo più di tutti, chè potrebbe economizzare la rispettabile somma di 70 milioni annui, i quali, invece di passare per la trafila degli esattori governativi ond'essere adoperati nell'istruzione ufficiale, sarebbero spesi direttamente dai cittadini per la propria libera educazione.

In Italia i ministri della pubblica istruzione finora mancarono di coraggio, forse per non biasimevole prudenza. Invece di adoperare stoffa nuova, rattopparono l'antica. La legge Casati fu ridicolo unguento di malva; il Mamiani propose la sua piramide e bastò; il Matteucci, l'Amari e il De Sanctis, non fecero che rifriggere le cose vecchie.

Natoli, da poco tempo alla prova, pieno di buone intenzioni, pur non ha mezzi sufficienti nè materiali, nè morali; ed è forse reso impotente dall'idea della precarietà del proprio ministero.

Lo Scarabelli intravvide tutti questi bisogni.

Ma egli si accontentò finora di indicare i difetti dell'attuale sistema, che in verità è miserando, e non ebbe il coraggio e le forze di farsi aperto campione d'una radicale riforma, nè di discendere al fondo della questione, svelandone le nascoste propaggini.

Nel suo discorso alla Camera del 10 marzo 1863, disse moltissime verità che gli suscitarono contro una vera tempesta per parte di alcuni, tra cui il Boggio e il Lanza. Ma egli disse, ripetiamo, cose vere, e avrebbe meritato applausi più di quanto gliene furono tributati. Contuttociò non si può dir ancora che lo Scarabelli sia entrato molto addentro nella piaga; egli non ebbe che il torto, secondo alcuni, di parlar con poco rispetto dei provveditori, degli ispettori e sopratutto dei libri di testo imposti allora e adesso da una ben nota camorra piemontese.

Lo Scarabelli fin d'allora fu tacciato di animosità, di acredine; fu chiamato l'istrice dell'istruzion pubblica.

A onor del vero questo deputato non è il tipo della placidezza; ma di questa acredine chiese egli scusa a mo' d'esordio con parole che dipingono il suo carattere alieno da complimenti.

« Domando alla Camera indulgenza per le frasi che sarò per dire; sono abituato a correre un po' veloce colla mia mente — *doveva dire: colla mia lingua* — e a pronunciare parole le quali rispondono al mio concetto. Pur troppo nella mia vita dovetti incontrarmi con persone le quali si sono avute a male delle mie parole, sebbene avessero niente affatto il concetto offensivo che essi davano a quelle, perchè la verità nuda e cruda non deve offendere....

« La cagione — *dic'egli, entrando in materia* — per cui gli ispettori scolastici non sono amati, l'ha bene adombrata il deputato Fiorenzi; e sono: la poca scienza e il mercimonio che ne fanno e proteggono in coloro i quali hanno assunto di provvedere tutta Italia di tutti quegli oggetti per le scuole e dei libri specialmente, quasichè in Italia non ci siano mani per lavorare gli istromenti per le scuole. »

In seguito fece in succinto la storia dell'insegnamento pubblico in Piemonte, dal 1844 in avanti.

Il Piemonte mancava affatto di uomini che sapessero attendere all'istruzione pubblica. Carl'Alberto ebbe il felice pensiero di chiamare nel suo Stato un istitutore di pedagogia da una provincia d'Italia che potesse fornirglielo..... e si rivolse..... chi lo direbbe? all'imperator d'Austria. L'imperator d'Austria, non avendone sottomano a Vienna uno che parlasse l'italiano, si rivolse al vicerè di Milano, il quale propose l'illustre Aporti. Aporti venne in Piemonte, ma ebbe talmente a lottare co' Gesuiti per introdurvi, come fece, il nuovo sistema d'insegnamento, che dicesi ne sia morto di fatica.

Lo Scarabelli fatto un quadro dello stato in cui si trovavano in allora le scuole piemontesi, chiese in

che mani ora esse siano, se di laici o di ecclesiastici, se di celibi o di ammogliati, ecc.; e accennate così di volo ad alcune infamie — forse ai Padri Ignorantelli — proseguì dicendo che le battiture sono ancora in vigore:

« Si batte dappertutto, e chi più batte sono quei maestri che non hanno famiglia. »

E citò fatti che valsero certamente più delle gratuite e generali smentite fatte dal Lanza.

Sissignori! Si picchiano i fanciulli sotto la protezione di San Cassiano, un manigoldo di prete che torturava gli scolari, i quali un bel dì cogli stili e colle tavolette lo spacciarono e il papa ne fece tosto un santo:

« Io spero — *dice lo Scarabelli* — che gli Imolesi che ora lo venerano, lo cacceranno di chiesa. »

Parlò anche de' libri di testo:

«.... spropositati e pur troppo non solamente i libri, ma per nostra sventura le leggi sono spropositate, le relazioni dei ministri; c'è un articolo sulla legge della posta in cui manca un verbo ».

Si impose a tutte le scuole una grammatica zeppa di spropositi; tutti i maestri gridarono contro:

«.... ma perchè la grammatica era stata proposta dalla lega che ho accennato — *continuò lo Scarabelli* — e perchè se n' eran già stampate migliaia di copie, si tenne duro e forte.... Si stampò anche una grammatica latina che fece ridere i polli. Ausonio Franchi ne fe' una critica sanguinosa; non

importa; la camarilla torinese vuole che si tenga la grammatica, e il Muratori, che ne è l' autore, sale a un bel posto nell' istruzione pubblica. »

Boggio e Lanza — che all' aria devono esser amici e forse scolari del Muratori — infuriarono contro l'oratore.

Ma lo Scarabelli, senza scomporsi, passò in rivista altri libri di testo piemontesi e destò l' ilarità, mostrandone tutta la miseria e conchiuse dicendo, che i libri scolastici devono esser frutto di ciascun paese;

«.... perchè non è bisogno che un medesimo libro sia per tutto lo Stato; sia venduto da quelle persone che vogliono vedere il pelo nell'uovo. »

Il professore Luciano Scarabelli; nacque a Spoleto; studiò letteratura con molto ardore, benchè questo non appaia dal suo dire che non è troppo corretto come lo provano i brani citati.

L' annessione gli valse una cattedra, quindi la rappresentanza alla Camera dal collegio di Spoleto. Quand'era candidato si dichiarava dell'opposizione; però la sua elezione venne sostenuta dal governo.

È negligente alle sedute e agli ufficii. Preferisce la sua professione al Parlamento. Non sappiamo perchè sia stato fischiato una volta da' suoi scolari. Scrive di istruzione pubblica su parecchi giornali italiani.

Narra la cronaca che lo Scarabelli, eletto deputato, volendo pur visitare il capoluogo del suo collegio, dove ebbe pochissimi voti, abbia domandato

garanzia d'essere bene accolto. Non ottenutala, scrisse sapere che in Spoleto egli aveva soltanto quattordici amici. Indi fece un lungo giro in quel circondario, evitandone però il capoluogo. Arrivato in un Comune e credendo che facesse parte del suo collegio, invitò dall'albergo il sindaco a presentarsi a lui deputato. Il sindaco accorse:

— Ma ella non è il nostro deputato! — gridò al vederlo.

— Non importa, rispose con abbastanza spirito lo Scarabelli, che tosto s'accorse d'aver preso un granchio — il mio desiderio è di giovare a tutti, anche a quelli che non sono del mio collegio.

Del resto lo Scarabelli, nato in non ricca condizione, è sempre rimasto povero; la qual cosa, nei giorni che corrono, per un deputato, è un merito grande. Quantunque ei lavori coll'arco dell'osso quindici ore al giorno, non ritrae da' suoi studii altro che il necessario per vivere con decenza; giacchè agli editori italiani che pur non fanno cattivi affari — e ne è prova il Le Monnier di Firenze — non è ancora entrata la massima di chiamare il letterato a parte dei loro utili.

Oggi lo Scarabelli è tutto intorno a un'opera colossale che dovrà uscire, crediamo, in occasione del centenario di Dante. È un'edizione in quarto a due colori, accuratissima, della *Divina Commedia* col commento del Lana; improbo lavoro che non gli frutterà che la gloria d'averlo mandato a termine.

Di lui abbiamo altri lavori di mole, e tra gli altri

una *Istoria civile dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla,* in cui si rivela lo spirito nuovo che informa lo storico contemporaneo; quello di scrutare addentro nelle cause degli avvenimenti, studiandoli non nel regnante, ma nel popolo. Lo Scarabelli, che già anteriormente aveva scritta una *Guida ai monumenti storici ed artistici di Piacenza,* poteva meglio che altri dettarne la storia e lo fece a nostro avviso assai lodevolmente, sia pel concetto, come per la forma.

Dei moltissimi libri minori e opuscoli e Memorie stampati dallo Scarabelli, sarebbe troppo lungo il dire. Il letto di Procuste su cui siamo coricati ci proibisce di oltrepassar la misura.

La rielezione dello Scarabelli a Spoleto è dubbia, quantunque parecchi sindaci, sui quali fece discendere la facile manna dei santi piemontesi, gli siano assai favorevoli.

Badi Spoleto al fatto suo; perocchè possiamo fin d'ora predirle che il competitore di Scarabelli non sarà certo più liberale di lui.

Spoleto, 10 marzo.

194

35



BERTI-PICHAT.

114

CARLO BERTI-PICHAT

Carlo Berti-Pichat, in Bologna sua patria, consacrò la propria vita agli studii fisico-matematici; la pratica dell'arte agraria esercitò ne' proprii poderi Educato al viver libero e amante delle cose schiette, vedendo che dopo il moto del 1831 a cui prese parte, la popolazione bolognese erasi prostrata nell'inerzia, imaginò d'istituire, nella propria abitazione, una *Conferenza agraria*, invitando i liberi agricoltori e i cultori delle economiche discipline a riunirsi intorno a lui; e in breve estendendo le fila delle associazioni filiali in tutta la provincia, l'innocente *Conferenza agraria* divenne — come voleva il Berti-Pichat — un consesso, nel quale discutendosi materiali e morali interessi, si preparava il terreno al riscatto della patria. Come organo di tale consesso il Berti-Pichat fondò un giornale, *Il Felsineo*, dove in istile semplice e scherzoso, trattando materie agricole, lanciava le più severe censure al governo papale e ispirava al popolo i più nobili sentimenti.

Nel 1846, mutati i tempi, cedette ad alcuni amici il *Felsineo* per pubblicare un nuovo periodico l'*Italiano*, propugnando l'unione delle forze nazionali, e la guerra all'Austria. La gioventù bolognese che

leggeva avidamente i suoi scritti semplici, commoventi, e all'uopo autorevoli e severi, lo volle comandante il battaglione universitario.

Bandita la guerra nel 1848, il Berti-Pichat scrisse nell'*Italiano,* unendo i fatti alle parole, esser venuto il tempo di deporre la penna e di cingere la spada.

Coi volontarii bolognesi passò il Po; a Padova gli venne comunicata la sua elezione a deputato nella Camera costituzionale — castello di carta provvisoriamente fabbricato da Pio IX — Berti-Pichat riensò, fermo nel principio che ogni cittadino dovesse prima concorrere a liberar la patria dallo straniero, poi sedersi tranquillo sul seggio del legislatore. Forse aveva egli fiutato lo pseudo-liberalismo papale?

Combattè nel Veneto; ma quando per la fuga del papa, Roma richiamò le sue truppe, egli ritornò a Bologna co' suoi volontarii.

Nell' Italia centrale, e in particolare a Bologna, regnava grave divisione fomentata dai pochi ciechi, i quali — malgrado l'enciclica del 29 aprile che malediva la guerra contro la diletta Austria — mantenevano fede nel costituzionalismo papale, e aspiravano a restaurarne l'autorità. Pochi e fiacchi nel governare, impotenti nel conservare l'ordine pubblico, colla loro incapacità preparavano la morte della rivoluzione e della libertà.

A tali estremità, la voce universale si alzò potente accennando a Berti-Pichat, come al solo uomo capace in quel frangente di energici provvedimenti, e di assumere la responsabilità del governo. A Roma

i triumviri udirono le manifestazioni dell'opinione pubblica, e nominarono il Berti-Pichat preside della provincia di Bologna, e comandante militare delle quattro Legazioni, per cui potè estendere su tutte le provincie centrali la sua influenza e la sua giurisdizione.

Eletto con 26 mila voti a rappresentante del popolo nell'Assemblea romana, non volle abbandonare Bologna, onde poter sorvegliar da vicino coloro che cospiravano con Gaeta, per rialzare il dominio papale, appoggiandosi sull'aiuto del generale Latour e de' suoi Svizzeri, che volevano raggiungere il papa nella fortezza del Borbone.

Ma Berti-Pichat, forte del voto popolare, dichiarò al Latour che non un solo Svizzero sarebbe partito, e ch'egli alla testa del popolo armato era pronto a contrastrar loro il passo, palmo a palmo, se avessero accennato di muoversi.

L'attitudine risoluta del preside e della città, spaventò i cospiratori e gli Svizzeri; tantochè monsignor Bedini — il sozzo porporato — Legato del papa, furtivamente introdottosi in Bologna, e furtivamente ben presto fuggitone, lasciò scritto al generale Latour che l'*ordine di partenza era revocato.*

Ma ben presto il preside ebbe a far appello al coraggio cittadino, per l'improvviso arrivo di Haynau a Ferrara; però quando il popolo è strettamente e con piena fiducia unito al governo, la sua potenza si fa gigante. Infatti Haynau, ch'aveva ordinata la

marcia su Bologna, sapute le notizie, cangiò consiglio e ripassò senz' altro il Po.

L'Assemblea romana intanto avea dichiarato Berti-Pichat benemerito della patria; e la fama delle sue opere nelle provincie ed in Roma aveva suscitato il desiderio di averlo a ministro dell'interno.

Nominato a quell'incarico il 30 marzo 1859, partì per Roma; ma giunto colà, conobbe lo stato estremo delle cose, e vide che non rimaneva altro a fare che salvar l'onore italiano vilipeso dagli stranieri, dopo la sventura di Novara. Declinato pertanto l' ufficio, ritornò a Bologna, non per sottrarsi a ulteriori responsabilità, ma per mettersi alla testa del suo battaglione e ritornare di nuovo a Roma per difenderla, e per mostrare se gli Italiani sanno battersi.

Berti-Pichat e i suoi volontarii si segnalarono a Roma; il 13 giugno, assalito da forze superiori alle sue, sui monti Parioli, dovette combattere corpo a corpo, alla baionetta, contro i Francesi, e così potè riconquistare le posizioni, e un cannone perduto anteriormente dai suoi compagni.

La difesa di Roma, decretata impossibile dall'Assemblea, cessò; e Berti-Pichat, abbandonata l'eterna città, prese la via dell' esilio.

Passò in Isvizzera, indi ottenne di poter recarsi in Piemonte e si stabilì in campagna.

Ridatosi a'suoi studii prediletti, dettò le *Istituzioni scientifiche e tecniche* e un *Corso teorico pratico di agricoltura*, guida de' nostri professori, che nelle Università insegnano questa scienza.

Dopo 10 anni di esilio il Berti-Pichat rivedeva Bologna nel 1859. La notizia del di lui ritorno commosse il popolo; il *Monitore di Bologna* del 21 giugno dice che:

« .... numerosa scelta di cittadini accorreva alla di lui casa, e con prolungate acclamazioni alternate co' suoni della banda municipale, ne festeggiava vivamente l'arrivo ».

Eletto deputato dal terzo collegio di Bologna, al Parlamento, negli uffizii, è de' più assidui e laboriosi. Parlò rare volte. Votò contro la cessione di Nizza e Savoja, e non si diffuse che sull'argomento del dazio consumo. Su tale argomento domandò per gli agricoltori almeno la libertà di esercitare la loro industria come alle altre industrie è concesso; dimostrò come si potrebbero risparmiare 30 milioni che passano all'estero per la provvista di foglie di tabacco, talora inservibili, accordando la libertà della coltivazione del tabacco agli Italiani. Ottenne il voto favorevole alla consacrazione del principio di libertà, ma il ministero ne vincolò l' esercizio con tali formalità e regolamenti, da distogliere gli agricoltori di arrecare questo vantaggio allo Stato ed a loro stessi. La parte burocratica, che trae lucro dai contratti e dagli acquisti all' estero, farà sempre di tutto per dimostrarli necessari, qualunque siano i voti del Parlamento. Quanto *al prestito dei 700 milioni*, benchè fra i primi iscritto, non potè ottenere la parola, per cui diresse un suo stampato ai proprii elettori, nel quale predisse che

i 700 milioni avrebbero avuto la sorte dei 500 del prestito Bastogi, di cui non si conosce la fine.

Propugnò ed ottenne l'esenzione dei figli unici dalla leva; sulla legge di *perequazione*, prese la parola, e pubblicò di poi una apposita Memoria. Ai troppo famosi *provvedimenti finanziari* propose tale emendamento, che poteva dirsi un controprogetto, informato ai principii razionali di giustizia e di eguaglianza, combattendo il mascherato prestito forzoso, e l'aumento del sale e del tabacco: ma, dopo prove e controprove replicate per la votazione, il voto contrario dei ministri fece escludere la sua proposta. Come membro della Commissione reale per la *coltivazione del cotone* pubblicò — ben inteso senza compenso alcuno — un manuale apposito. Nominato presidente d'una commissione per visitare le provincie italiane ove si pratica e si può praticare la coltivazione del tabacco e del cotone, ottenne dalle diverse città dimostrazioni che lo compensarono delle sue fatiche.

Il Berti-Pichat è uno dei trenta membri pensionati dell'*Accademia dell'Istituto delle Scienze in Bologna*; presidente della *Società Agraria*, e socio di altre accademie e delle più distinte scientifiche associazioni; la città di Benevento lo nominò suo concittadino, per voto unanime della municipale rappresentanza.

In ogni occasione Bologna ricorre a lui; infatti fu invitato a presiedere il *meeting* per la Polonia. Gli studenti della regia Università lo vollero sempre in-

terprete delle loro istanze e de' loro voti. Ad esso fu confidata la presentazione al Parlamento delle deliberazioni del *meeting* solenne di Bologna, per l'abolizione della pena di morte e la soppressione delle corporazioni religiose.

Berti-Pichat è oppositore anche fuor del Parlamento, e sa trovare perfino nei giornali agrarii opportunità di frecciare i ministri. E lo fa in prosa ed anche in versi. Senza criticare questo suo innocente spasso, lo consigliamo però ad attenersi alla prosa, per la quale — in giornali puramente industriali — non si è molto esigenti.

La persistenza e l'unanimità dei Bolognesi nel volerlo a loro deputato, gli onorevoli antecedenti, il di lui animo indipendente e positivo ci permettono di predire fin d'ora ch'egli verrà rieletto.

Bologna, 9 marzo.

115

SAVERIO BALDACCHINI.

Di Saverio Baldacchini deputato di Andria, scrissero già il Petruccelli e il Ricciardi.

Benchè questi onorevoli appartengano entrambi alla sinistra, e siano politicamente nemici di questo *tipo di moderazione*, pure le loro opinioni in proposito del collega sono perfettamente discordi.

Il Ricciardi ne' suoi *Lavori biografici,* pose il Baldacchini nella pleiade degli illustri italiani moderni: col Cattaneo, cioè, col d'Azeglio, con Cavour, con Manzoni, con Niccolini, e ne disse tutto il bene possibile.

Il Petruccelli, invece gli si mostra tanto avverso che, scrivendo di lui, si direbbe abbia intinta la penna non nell'inchiostro ma nella bile.

A mo' d'esempio egli scrive, col suo stile eteroclito:

«.... che Verdi darebbe il suo *Trovatore* per fare il più povero e piccolo discorso, che farebbe lo stesso Baldacchini ».

Poi con aria non dubbia di sprezzo lo pone nella commandita ministeriale col Bonghi e col Massari.

E' non contento di punzecchiarlo — come se fosse spinto da un certo astio personale — più innanzi lo frusta a sangue, dicendo:

«.... passiam presto per pericolo di morbo su Baldacchini, estratto di gesuita, di sufficienza, d'incapacità. Commendatore senza pretesto, figura di fuina, o meglio, di topo in buon umore.... »

Questa disparità di opinioni, questa tinta soverchiamente rosea da una parte, ed eccessivamente nera dall'altra, ci consiglia ad andar cauti; tantochè per non sentirne l'influenza, noi tocchiamo innanzi scrivendo la biografia del Baldacchini come se le due citate opinioni del Ricciardi e del Petruccelli non fossero mai esistite, appoggiandoci soltanto sui dati e sulle notizie che di lui contiene il nostro archivio dei 450.

Nella così detta repubblica letteraria, il Baldacchini si acquistò molta fama; ma più come traduttore che come autore.

Saverio Baldacchini, nel 1820, nacque in Barletta da nobilissima famiglia, orionda d'una città dell'Umbria ed ivi emigrata in causa delle guerre civili del medio evo. Sua madre Giovanna Vecchioni, donna tutta religione e moderazione, non appena le fu morto il marito, mentre Saverio era ancor fanciullo, lo condusse in Napoli, dove gli fe' dar una educazione conforme a' proprii principii. Il Baldacchini si sentì attirato verso gli studii classici, e di buon' ora piglió la penna in mano e pubblicò vari articoli su diversi giornali napoletani. Come tutti i giovani letterati, tentò anche il genere classico. Dov' è un Napoletano che conti 40 anni e che non abbia fatto per lo meno una tragedia? *Il conte di Sarno* fu il titolo del suo primo lavoro, ch'ei lesse a parecchi, ma che non crediamo abbia mai mandato alle stampe.

Di poi lo prese vaghezza di viaggiare e peregrinò per l'Italia. A Pisa pubblicò la versione di Coluto Tebeo e attese alla ristampa d'un' edizione di Sallustio, attribuita a fra Bartolomeo da S. Concordio, lo stesso che il Cattaneo collocò vicino a messer Agnolo Pandolfini, come buoni tutt'al più di ammaestrar le massaie a pulirsi il viso con acqua fresca e di allestir con sapienza le conserve di mele cotogne. La *Gioietta* è il titolo d'una novella in versi del Baldacchini, nella quale ei non si prefisse altro

che di ritrarre lo stile degli antichi rimatori toscani. Chi ci libererà una volta dal vezzo dell'imitazione per l'imitazione? Chi ci libererà per sempre dai pedanti?

Tra i lavori originali del Baldacchini va lodato il *Claudio Vannini*, che ebbe una ristampa a Parigi.

Che questi meriti puramente letterarii abbiano procacciato al Baldacchini i titoli di membro e di socio corrispondente di parecchie accademie, comprendiamo; ma che abbiano avuto forza di collocarlo nel Parlamento nostro, ci sembra strano assai. Tanto più che in politica, il Baldacchini non uscì mai dal livello comune a parecchi milioni d'altri Italiani.

Ci consta infatti che Saverio Baldacchini di Barletta ebbe sempre fama di purgato e colto scrittore e di gentiluomo, amante d'un certo progresso — godiamo ripeterlo; ma ci consta altresì che egli è piuttosto tenero del papato. Tenerezza che noi rispettiamo in lui già vecchio e non atto ormai a ritemprarsi in altre idee, ma che offende e urta tutte le necessità e tutte le idee moderne; quelle idee emancipatrici, che sole devono regnare nella Camera italiana.

Il Baldacchini non si mischiò mai nelle cospirazioni politiche; non appartenne ad alcuna setta.

Nel 1848 fu deputato ultra-liberale e ministeriale ad un tempo; tuttavia, rimessi a galla i Borboni, non ebbe gran che a soffrirne, e potè continuare tranquillamente i prediletti suoi studii.

Nominato dal luogotenente Farini a presidente

del Consiglio di pubblica istruzione a Napoli, la sua parentela col Bonghi, la sua bonomia, lo fecero senza ch' egli se n' accorgesse, piegare a favore della nota Consorteria.

Mandato nel 1861 al Parlamento italiano, sedette a destra; prese pochissima parte nelle discussioni e votò sempre colla maggioranza tutte le leggi, qualunque esse fossero.

Adorò un Dio solo, Cavour; e quanto fosse pura, sviscerata la sua devozione pel grande ministro, lo mostrò nell'occasione dell'interpellanza che il Massari minacciava movere, nella tornata del 20 marzo 1861, *sulle cose napoletane*, interpellanza che Cavour chiese si rimettesse a tempi più opportuni. Massari rispose ironicamente; per cui il Baldacchini sorgendo, seriamente:

« ....dopo le gravi dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio — *disse* — diventa inopportuno ogni altro discorso sugli avvenimenti dell'Italia meridionale ».

E conchiuse, al solito:

« Io sono soddisfattissimo di questa dilazione, e la Camera ne sarà soddisfatta anch' essa ».

Un bel dì però, Baldacchini, rimorchiato dal Bonghi, si arrischiò a far opposizione al Rattazzi. Fu nei segreti della chiesuola tosco-napoletana, e nonostante che non fosse oratore, nè fosse stato mai uomo pratico, pure, vedendo la pochissima dose di sapienza che occorreva a Torino per governare, credette — bonomo com' è — alle moine di Pisanelli e di Pe-

ruzzi, che lo attirarono nel paretaio col guizzasole del portafogli dell'istruzione pubblica. E tanto ne rimase abbarbagliato, che conservossi devoto anche dell'attuale gabinetto, sempre in virtù del miraggio di quel portafogli.

L'età senile, l'amore ch'egli ha per la sua famiglia, dalla quale è costretto di vivere lontano, e quello non meno ardente che nutre pei suoi studii prediletti, lo persuaderanno a rinunziare alla candidatura, qualora il suo collegio lo rieleggesse.

Noi però osiamo pregarlo che in questo caso egli pensi seriamente a non lasciarsi sostituire da un meno liberale di lui.

Perocchè sappiamo per certa scienza che sopratutto nelle provincie meridionali i preti, i borbonici e i demagoghi affilano le armi per muovere serrati formidabile battaglia al partito della libertà, e per mandare nel secondo Parlamento una buona masnada di loro protetti.

Milano, 10 *marzo*.

116

GIOVANNI BELLI

Se a ciascuno è lecito di avere un'opinione propria, deve essere parimenti permesso ai montanari dell'Ossola di credere necessario il mandare al Parlamento un loro concittadino, non importa se di

mediocre ingegno, a preferenza di qualunque altro, ricco di doti peregrine, che non sia ossolano.

Ecco perchè, già per tre volte, nominarono a rappresentarli alla Camera l' ingegnere Giovanni Belli, nato e cresimato all'ombra del campanile di Domodossola. Fatto riflesso che in quella valle il partito clericale è piuttosto esteso, e che il Belli è spregiudicato e liberale, e vista la incrollabile opinione di quei montanari, c'è da rallegrarsi che abbiano scelto lui piuttosto che un altro.

E il Belli invero si mostrò grato di tal preferenza, curando gli interessi de' suoi compaesani, e mantenendosi amico di tutti, nemico di nessuno; cosa, come ognuno sa, molto difficile ad ottenersi.

Il Belli, ne' suoi primi amori colla politica — quando nel 1831 e nel 1832 studiava nel collegio Longoni di Milano, fu anche lui — come tanti valentuomini — mazziniano. Ma nel 1848 seguì le idee monarchiche costituzionali.

In quell' anno, durante i *Cinque giorni*, quando Milano col mezzo di piccoli areostati chiedeva soccorso alla Cava di Pavia si raccolse un manipolo di giovani, i quali, nominato il Belli a loro comandante, accorsero a Milano; ma non giunsero in tempo; gli Austriaci si erano già ritirati.

Di poi, mandato al Parlamento, il Belli fu dell' opposizione contro Cavour, fino all' epoca della spedizione di Crimea. Dopo questa, egli aprì gli occhi; comprese la grandezza di quell'uomo, e fu sempre con lui.

Il suo programma agli elettori lo dimostra francamente e praticamente liberale:

« .... credo indispensabile per la politica estera: avere un esercito fortissimo coadiuvato dai volontarii, ai quali pur tanto si deve — ottenere la separazione completa del poter spirituale dal temporale — e continuare ad essere forte e fedele alleato di chi fu con noi a Solferino; per l'amministrazione interna — autonomia dei Comuni — discentralizzazione del potere. »

Attualmente il Belli è col *terzo partito*. Votò con Rattazzi la Convenzione colla Francia, nella idea che di due mali, si dovesse scegliere il minore.

Belli non è oratore; gli manca il coraggio di parlare a numerosa assemblea; fu però assiduo alla Camera ed agli ufficii, diligenza che andò gradatamente scemando negli ultimi tempi.

Era sua intenzione dimettersi, chiamato alla famiglia di cui è il solo sostegno; ma nol fece pel lodevole scopo di assumere la sua parte di responsabilità nella votazione sull'*inchiesta torinese*, e perchè — essendo ormai prossimo il fine dell'attuale legislatura, vuole — com'egli dice agli amici — essendo a cavallo, scendere di sella senza esserne gettato.

Agli stessi amici egli però dichiarò francamente essere risoluto di non accettare altra deputazione, e di aver già fatte vive pratiche col suo collegio perchè gli trovino un successore.

Milano, 11 marzo.

117

GIORGIO AMBROGIO MOLFINO.

La Liguria non è soltanto madre di eroi; è una terra destinata ad avere una grandissima parte nel rinnovamento economico italiano.

In Italia di tutte le antiche repubbliche marittime così ricche e fiorenti, Genova è la sola che abbia conservato il suo splendore. Pisa, Venezia, Napoli, Messina sono decadute. Genova mutò di stato, non di attività.

Dalla Liguria deve venir alla penisola il nuovo slancio commerciale e speculativo, malgrado l'antica rivalità di Marsiglia, malgrado la nuova concorrenza di Livorno, che sta per diventare il porto di mare della nuova capitale provvisoria.

Pronostichiamo che in Genova dovrà formarsi il nucleo di quella scuola economica, che come quella di Manchester in Inghilterra, darà l'impulso al rinnovamento commerciale ch'è tanto necessario al nostro paese, per sette decimi circondato dal mare.

Giorgio Ambrogio Molfino, uno dei più giovani deputati, dev'essere di questa scuola in formazione. È nato a Genova il 15 dicembre del 1829 dall'av-

vocato Matteo e da Maria Teresa Avignone. Studiò legge. Prima del 1860, a varie riprese, fu nominato consigliere comunale di Rapallo, poi consigliere provinciale. Nel febbraio del 1861 era deputato al Parlamento del collegio stesso di Rapallo, dove aveva acquistata popolarità colle difese gratuite dinanzi ai tribunali.

Alla Camera serbò una posizione quasi indipendente; inclinò forse di preferenza verso il terzo partito. Agli elettori del collegio di Rapallo, Cicagna e Valdeto che lo inviarono al Parlamento, scrisse il 2 marzo 1861:

« Non è mio pensiero qui esporvi un programma di mia fede politica; com'io so che voi tutti che mi accordaste il vostro suffragio amate la patria e la libertà, così voi pure credo che com'io l'ami il sappiate. Piacemi però dirvi con tutta franchezza che il mio voto libero, indipendente sarà sempre per promuovere l'unificazione e l'intera liberazione d'Italia, sarà non ostile al potere se non quando ei deviasse da questo scopo ».

Non brillò per eloquenza, ma in compenso non isprecò il tempo in indiscrete parlantine.

Nella tornata del 20 aprile 1863, discutendosi del bilancio, il Molfino premesso:

« ....che non voleva fare un discorso, nè svolgere un sistema, non essendo in lena, e non volendo rubare un tempo prezioso alla Camera ».

chiede venga estesa la competenza dei giudici di mandamento in materia penale; indi mostra alcune pecche nell'ordinamento dei giurati, e da ultimo

parla circa le Commissioni provinciali e della confusione che regna nell'amministrazione dei patrimonii delle chiese parrocchiali, esponendo il suo desiderio che le fabbricerie, a togliere ogni contestazione:

« ...siano sottomesse alla tutela delle deputazioni provinciali come vi sono soggette le opere pie ».

Ma — dove nella sua qualità di genovese — si mostrò caldo ed eloquente; fu nella tornata dell'8 successivo maggio, in cui — come membro della commissione per la costruzione delle navi corazzate — fa un quadro della nostra marina e del codice relativo, e colla disinvoltura di chi è versato nella materia, parla delle navi a vapore, dei bacini di carenaggio, e dei commerci italiani nei paesi esteri.

« I nostri consoli — *sclama egli* — fanno il loro dovere; ma se noi non li sostenessimo tante volte coll'effetto salutare che produce la vista di un bastimento, o di una piccola flotta che si presenti in quei paraggi lontani e faccia vedere una parte della forza navale, della potenza che rappresentano, difficilmente potrebbero essere sentiti da certi piccoli governi che sono molto spesso in rivoluzione e sono disordinati, come alcune delle repubbliche dell'America del sud, dove gli Italiani e i Liguri specialmente, hanno antichi e ragguardevoli stabilimenti commerciali ».

Gli ultimi avvenimenti che insanguinarono l'America meridionale, danno ragione all'onorevole Molfino, il quale fu molto applaudito per le parole con cui chiuse il suo discorso:

« Ricordatevi che le ricchezze delle repubbliche italiane

marittime di Genova e di Venezia non lo fecero le loro armate navali, ma i loro stabilimenti di Galata, di Caffa, di Cipro e di tanti altri paesi lontani.

« Ricordatevi, o signori, che senza la marina mercantile, la quale sopperisca co'suoi uomini, co'suoi mezzi, ai bisogni della marina militare, voi non potrete accrescerla e completarla; ricordatevi che senza i tesori del commercio — ed il commercio si fa in gran parte sui mari — voi non potrete avere le ricchezze che abbisognano all'Italia per compire le grandi imprese che aspetta dalla marina militare, e compiere la sua redenzione ».

Molfino, in voce d'essere *moderato*, si vedrà accanitamente contrastata la sua rielezione nella Liguria. Noi però gli auguriamo fin d'ora esito favorevole. Molfino è giovane, e ci sembra abbia in sè anche le qualità di buon oratore; qualità che attendono sviluppo dal tempo. Vorranno dunque i collegi liguri — che pure hanno prove della di lui modestia e del fervente amore per l'unità d'Italia — togliergli il mezzo di riuscire utile a sè stessi e al paese, obbligandolo, col non rieleggerlo, a rinchiudersi nella vita privata?

Milano, 11 marzo.

118

ANGELO GROSSI.

Nella modesta e laboriosa vita del medico-chirurgo Angelo Grossi, nativo di Senna e deputato di Codogno, troviamo soltanto due episodii meritevoli di nota, non tanto per la loro intrinseca importanza, quanto perchè — sebbene tenui fili — entrano utilmente anch'essi nel grande ordito della nostra mirabile rivoluzione.

Dopo le *cinque giornate* milanesi, il Grossi, dimorante a Milano, membro del Comitato di pubblica sicurezza, ebbe lo speciale e delicato incarico di sorvegliare gli ostaggi custoditi nel palazzo reale, fra i quali c'era anche il duchino di Parma. Al duca prigioniero veniva concesso di uscir di nottetempo, come i pipistrelli e come i debitori morosi; e al Grossi toccava spesso di accompagnarlo. In una di queste passeggiate notturne al duca saltò il grillo di tentare la fuga; quantunque vedesse che il Grossi — che soppanni era armato — gli stava accosto come l'ombra al corpo.

Quando fu presso al Duomo adunque il prigioniero si diede ad affrettare tanto il passo, che il suo angelo custode dovette imporgli di andare un po' più adagino.

Giunti innanzi al caffè Martini, il duca si fermò

dicendo che voleva vedere se nel caffè ci fosse un certo suo amico. Se non che, accortosi il Grossi che ei tentava confondersi nella folla, gli fu sopra, e senza complimenti ne lo trasse bellamente fuori, *pregandolo* di proseguire senz'altro la passeggiata. Giunti a mezzo della Corsia del Giardino, il duca ebbe ricorso ad un meschino stratagemma: cavò di tasca una moneta e lasciolla, come per isbaglio, cadere sul lastrico.

— Signore — disse egli al Grossi — mi è caduto un pezzo da venti franchi.... Così al buio non saprei trovarlo..... Mi farebbe il favore di entrare in quell'offelleria a provvedermi un lume?

L'astuzia dell'ingenuo duchino era troppo grossolana perchè il Grossi non rispondesse:

— Guardi pure fin che vuole se le riesce trovarlo; quanto a me non mi muovo di qua.

Conviene dire che per il duca venti franchi non fossero a sprezzarsi, perchè, dilatate ben bene le pupille, si die' a cercare la moneta e trovatala continuò, arrabbiando, il suo cammino.

Ma persuasosi che non c'era verso di battersela, poco dopo volle far ritorno a palazzo, ove entrò imprecando al Governo provvisorio, che lo teneva prigioniero nelle stesse mura che ospitavano la ganza del maresciallo Radetzki.

Quando le sorti dell'armi italiane volsero alla peggio, la *Società patriotica* confidò al Grossi la bandiera da custodire nella sua casa in Senna, ed egli la tenne con sè, gelosamente, anche dopo il

ritorno degli Austriaci con evidente pericolo di vita. Era allora — e forse lo è ancora — parroco di Senna, ove erasi ridotto a vivere il Grossi nel 1853, un tal don Francesco Casinelli, prototipo del prete reazionario e svisceratissimo del governo austriaco. Di questo chiercuto gioiello sono noti i soprusi e le impunite immoralità, divulgate in que' tempi dal giornalismo piemontese.

Don Casinelli spasimava per un nuovo organo e per un più grandioso concerto di campane. Siccome la spesa di questi importantissimi richiami della santa bottega è sempre fatta a carico dei gonzi e dei censiti, il Grossi, nella sua qualità di uomo intelligente e di deputato comunale, osteggiò coraggiosamente il progetto. Il parroco, per vendicarsi, scrisse all' autorità di polizia — cioè, al delegato Chinali, notissimo poliziotto — che il Grossi era reo di non essere intervenuto a cantare il *tedeum* in occasione del matrimonio di Francesco Giuseppe, tirandogli perciò sul capo una grave molestia. Ma tale vendetta — voluttà degli Dei e dei preti — non bastava a don Casinelli, che tentò bellamente di far impiccare il Grossi.

A questo santo ed evangelico scopo scrisse direttamente a Giulay, informandolo che il dott. Grossi teneva nascosta nella propria casa, a Senna, una bandiera tricolore; il qual delitto in allora era più che sufficente per far inviare, mediante capestro, o mediante polvere e piombo, a scelta, un galantuomo al Creatore.

La mattina del 28 agosto di quell'anno, reduce a casa il Grossi da una passeggiata in campagna, vide la sua abitazione assediata da gendarmi e da poliziotti, venuti espressamente da Milano. Dalla cantina al granaio; tutto fu rovistato. Immagini il lettore lo stato d'animo del dottor Grossi quando vide penetrar la turpe masnada nel suo studio, sotto il cui pavimento di legno trovavasi infatti la bandiera italiana....

Ma, con immensa rabbia di don Casinelli, di Giulay, del Chinali e dei poliziotti, nulla fu trovato chè il pavimento stette sodo, e il Grossi non fu molestato.

Il giorno successivo egli recossi a Lodi per far valere le sue ragioni presso quel comandante di piazza. Fu allora che seppe dalla di lui bocca, che l'ordine era venuto direttamente dall'eroe di Magenta, in seguito alla delazione del M. R. parroco di Senna, don Francesco Casinelli.

Nel giugno del 1859, il Grossi ebbe la ineffabile consolazione di restituire alla *Società patriotica* la bandiera che egli aveva custodita con tanto pericolo e con tanta costanza.

Il Grossi è medico distinto; e la scienza spesso si avvantaggiò de' suoi studii, in cui mostrò non soltanto perizia, ma coraggio.

Nel novembre 1836 morivano a Pavia di ignoto e spasmodico malore certi Bianchi padre e figlio. La voce pubblica li disse colpiti dal cholera che infieriva nelle provincie venete. Il tribunale però or-

dinava l'autossia dei cadaveri; ma i periti nominati, temendo il contagio, si rifiutavano. Chi si presentò per compierla fu il Grossi, che mentre i periti stavano rinchiusi in un gabinetto, fece l'operazione in un aperto cortile, e contro il contrario parere del professor Platner, sostenne che le sostanze trovate nel ventricolo dei cadaveri erano arsenico, e provatolo trionfalmente, ridonò alla città la calma perduta.

Ma il cholera dalla Venezia passò di poi infatti a mietere anche le vite lombarde. Il Grossi fu dei più assidui e pietosi curanti. Nell'oratorio di Santa Maria in Senna stabilì una specie di ospitale, lottando col prete del paese che non voleva permettere quell'opera di sublime carità; ed ivi raccolse i cholerosi del circondario, rimanendo rinchiuso con essi sei settimane intere.

Il Grossi fu il primo medico forse che in Italia facesse esperimento sopra sè stesso dell'azione dell'etere solforico. Ciò avvenne nel locale della *Società patriotica* l'anno 1842; dopo quell'esperimento l'uso dell'etere solforico fu tosto introdotto nell'ospital maggiore.

Eletto nel 1860 consigliere provinciale dei mandamenti di Codogno e di Borghetto, venne in quell'anno istesso, e da quel collegio, mandato deputato al Parlamento italiano.

Di lui non c'è molto a dire come deputato.

Specchiato è il suo patriotismo; e lo provò non è molto tempo, persuadendo i Comuni di Senna lo-

digiana e di Mirabello, aventi il censo di oltre duecentomila scudi, ad anticipare l'imposta prediale del 1865. È anche piuttosto diligente frequentatore degli ufficii del Parlamento.

Gli atti parlamentari sono muti per lui; e crediamo che il timbro della sua voce sia sconosciuto ai colleghi.

Il suo nome non lo trovammo che due volte; in una commissione nominata a studiare un progetto di legge per la cessione all'industria privata della ferrovia da Gallarate a Varese — e, unito a quello di quarantun colleghi — fra cui il Pica — sotto un emendamento alla legge pel brigantaggio.

La prima volta che il Grossi s' accostò all'urna, il ministro Cavour, che gli stava vicino, mostrandogli le due palle, così gli disse:

« Guardate; la saggezza del deputato sta tutta nel collocar bene queste cose ».

Il Grossi è socio di varie accademie e società scientifiche, letterarie ed agrarie.

E ultimamente fu eletto membro della commissione assaggiatrice dei vini mandati all'Esposizione torinese.

In tal proposito ci piace richiamar qui certi periodi del giornale redatto dal direttore dei 450, i quali furono la causa di quella nomina del Grossi.

La *Cronaca Grigia* dell' anno scorso, tre o quattro mesi prima che la Camera si decidesse a decretare la inchiesta contro il Susani, parlò dei

pranzi che questo poco onorevole deputato dava ai suoi colleghi, per tenerseli amici e riconoscenti:

«.... il Susani — *diceva* — si è raccomandato al cuoco. I pranzi di casa Susani sono ormai celebri a Torino. Ministri e senatori, ex-deputati e generali, qualche alto funzionario e qualche giornalista, fanno a gara ad accettar i suoi inviti.

« Con un buon cuoco un uomo può andar molto lungi. Un *blanc manger* può decidere della concessione d'una linea — un *filet de beuf* può valer un rialzo del 20 per 0/0 sulle azioni; un *paté* di Strasburgo può fruttare un mezzo milione di *azioni liberate;* insomma si può dire che i lavori privati del cuoco, fruttino i lavori pubblici al padrone.

« Però, se il cuoco è un *non plus ultra*, la cantina lascia a desiderar qualche cosa. Le bottiglie sono di Francia, ma il Bordeaux non lo è. Tra i vini serviti negli ultimi pranzi comparve il claretto del barone Ricasoli, che val poco e che costa assai caro. L'onorevole Grossi, deputato di Codogno, che se ne intende, ne potrà dir qualche cosa ».

Ora, quest'ultimo periodo fece erroneamente credere a taluno che la *Cronaca Grigia* avesse voluto far supporre che l'onorevole Grossi frequentasse i pranzi del reprobo Susani, mentre infatti essa non voleva dir altro se non che, il deputato Grossi in fatto di vino è buongustaio.

Per togliere quel sospetto — a dir vero molto gratuito — la *Cronaca* in un successivo fascicolo ebbe a raccontare come il Grossi, invitato anch'egli a pranzo dal suo collega Susani, rifiutasse di accettare dicendo: che non aveva mai fatto il *cavamacchie.* — La frase ebbe molto esito a Torino.

Milano, 15 *marzo.*

119

ANTONIO GALLENGA

Questo onorevole potrebbe essere chiamato l'enigma dei 450.

Anche il Petruccelli così ne discorre:

« Il Gallenga è una delle figure fantastiche della nostra Camera; misto di selvatichezza e di malleabilità, di repubblicano e di despota; che scatta come una bomba; che subisce tutte le vicissitudini di una discussione, come un barometro subisce l'azione dell'aria. Eminentemente nervoso, ha senso di giustizia profondo; irritabile; disprezzante la popolarità, anzi vezzeggiandola come la sua parte di eredità parlamentare (?); pieno di un coraggio civile che pochi, rarissimi, spiegarono con più a proposito, con più fierezza; imparziale, se non secondo la cosa, secondo la sua coscienza; ha giudizio acuto, sintetico e sovente paradossale; il signor Gallenga prende assai sovente parte alle lucubrazioni parlamentari e negli ufficii e nella Camera, là per portarci i lumi della sperienza del suo lunghissimo soggiorno in Inghilterra, qui per gettare nella bilancia la sua parola, la quale, per essere troppo audace e troppo estrema, per le fibre triviali della maggioranza dei deputati, prende l'aria di eccentricità ».

Questo ritratto del Petruccelli schizzato in un momento di magnanimo buon umore — e diciamo *magnanimo* perchè il Gallenga ha sempre sparlato del Petruccelli — assolutamente è un po' abbellito. Però c'è molto di vero, e specialmente nell' ultimo periodo.

220



GALLENGA


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Il Gallenga infatti nel Parlamento italiano andò continuamente in cerca di quelle questioni spinose che danno tanto sui nervi ai deputati pacifici e contenti. Quasi tutti i discorsi del Gallenga sollevarono rumori e scompiglio.

Così, per esempio, il suo esordire parve ai colleghi un'insolenza; giacchè commentando un proprio ordine del giorno, la prima volta che parlò, uscì a dire ch'era tempo si ponesse un freno all'eccessiva smania di ciaramellare. Le parole un po' troppo crude fecero sì, che il presidente si trovò in dovere di ammonirlo, badasse:

« .... a non dir cose che potessero offendere qualcuno ».

Invero il Gallenga, asserendo che:

« .... il desiderio di parlare alcuni deputati lo sentono molto ampiamente »,

disse un fatto che nessuno potrà certo negargli; ma ebbe il torto di non velar le parole in modo che anche la Dea Ipocrisia ne potesse andar contenta.

L'ordine del giorno Gallenga, messo ai voti, fu reietto all'unanimità. Nessuno, alla lettera, si alzò ad appoggiarlo; neppure il Gallenga, che lo aveva proposto; il che suscitò uno di quegli scoppi d'ilarità generale e prolungata, come se ne contano parecchi nelle prime discussioni del Parlamento italiano.

Un'altra volta — si discuteva circa l'*accertamento del numero dei deputati impiegati* e si era arrivati al convalidamento dell'elezione di Braico.

Il Gallenga sorge e dice:

« Mi si permetta, signori, una piccola osservazione in proposito. Un deputato che siede alla mia sinistra dice di perorare la causa del Braico perchè gli è amico; un altro che siede alla mia destra dice che difende il Braico perchè legato a lui per gratitudine; un altro che siede dietro di me dichiara che difende Braico perchè egli ha diritto alla gratitudine della nazione italiana... ».

« Ma, signori — *prosegue* — le qualità di un deputato non si devono giudicare secondo gli affetti privati... ».

« Noi dobbiamo interpretare la legge mettendo da parte ogni sentimento particolare ».

Il presidente daccapo lo redarguisce:

« Prego l'onorevole Gallenga di non continuare su questo terreno la discussione ».

E qui nuovi bisticci e nuovi rumori.

Anche nella discussione sul *bilancio dei lavori pubblici* (2 marzo 1863) il Gallenga si mostrò eccentrico e pungente:

« Va bene far le strade nelle provincie meridionali anche per contribuire all'estinzione del brigantaggio, ma non bisogna dimenticare gli altri paesi »,

e cita gli ex-ducati di Parma e di Modena dove, a sentirlo, c'è altrettanto bisogno di strade quanto negli Abruzzi e nelle Calabrie.

« Se il brigantaggio è una raccomandazione per aver le strade, non vi sarebbe a stupire se i miei elettori sentissero la tentazione di esercitarlo al di fuori de'suoi confini naturali *(ilarità)* ».

Il presidente stesso dovette avvertire che l'oratore aveva dette sorridendo, quelle parole; quasi a provare che egli non intendeva di offendere nè i di lui elettori, nè altri.

Quando si parlò dell'*armamento della guardia nazionale*, il Gallenga ed il Mellana duellarono a colpi di spillo; Gallenga, come relatore della Commissione, ebbe a dire al Mellana che aveva troppa fretta di votare la legge e che bisognava esaminar meglio le cose, prima di venire alla Camera a dire: votate.

« Noi — *prosegue il Gallenga con crescente animazione* — noi dovevamo accertare che qui si tratta di conti chiari. Noi i conti chiari non li abbiamo mai avuti, e se il deputato Mellana si fosse trovato membro della nostra Commissione, perchè so che egli è un vero patriota ed ha altamente a cuore gli interessi della patria, se avesse saputo e veduto tutto quello che abbiamo veduto e saputo noi, oh! si taglierebbe la mano destra piuttosto che votare cotesto progetto di legge per l'armamento della guardia nazionale ».

E perchè non parlò egli più chiaramente? Trattandosi degli interessi della patria, era dover suo il dir tutto con coraggio e con ischiettezza.

Il deputato Valerio, combattendo gli argomenti del Gallenga li battezzò *irrilevanti;* per cui questi, stizzito, rimbeccò.

« Se il deputato Valerio non ha mai fatto una riflessione irrilevante, scagli la prima pietra ».

Poi, fattosi a parlare della guardia nazionale:

« .... non sono già i fucili che mancano — *disse* — ma bensì gli uomini che li portino ».

« Io credo che le milizie cittadine d'Italia meritino ogni lode; ma credo anche che nella città il servizio delle guardie nazionali dopo tre o quattro anni si è rallentato di molto, perchè la legge è tale che non serve che a molestarla e a stancarla del servizio.... ».

E qui, toccando via, il Gallenga si lamentò che la Commissione non avesse trovato aiuto per parte dei ministri:

« La Commissione ha cercato di aver cognizione di molte cose che non le fu dato sapere; e venne edotta di parecchie altre cose che avrebbe voluto ignorare ».

Lo strano in ciò si è, che nessuno dei colleghi ebbe a chiedere schiarimenti di molte simili insinuazioni buttate là dal Gallenga ne' suoi discorsi.

Peruzzi, a dir vero, rispose di aver dato alla Commissione i documenti richiesti e volle che il Gallenga desse alla Camera esatto conto della sua risposta.

Allora questi mostrò ai colleghi un involto di carte così voluminoso, che essi ne risero in coro.

« Ecco — *disse il Gallenga* — ecco la risposta; me la diedero ieri sotto questa forma. Ora domando se la Commissione poteva prendere improvvisamente cognizione di tutta questa roba! »

Peruzzi, imbrogliato, se la cavò con una facezia dicendo:

« Allora dichiaro che la Commissione ha qualche jettatura contro di sè.

E Gallenga a lui:

« O la Commissione o il ministero! »

Gli è un fatto! Il Gallenga non ama che i bisticci, e le quistioni imbrogliate.

Ecco il 18 maggio di quell'anno istesso — sorgere ad accusare il conte Persano di avere, quando era ministro, nominato sè stesso alla nuova dignità d'ammiraglio. La sinistra sorrise; ma ecco Bixio difendere molto calorosamente il Persano, narrando le di lui imprese fatte all'aperto e quelle eseguite di soppiatto; sicchè il Gallenga ritirò il suo ordine del giorno:

« ....che fa tanto dispiacere all'onorevole Bixio ».

Il 28 marzo del 1863, il Gallenga, incaricato — *da parecchi onesti Italiani* — dimoranti in Tunisi, prega il ministero di porre un fine alle discordie accese tra di essi e il console italiano di Tunisi, con grave danno di quelle colonie. Più tardi — il 13 aprile — Gallenga torna alla carica, dicendo che gli Italiani di Tunisi movono lagnanze riguardo al loro console, *siano poi queste lagnanze giuste o no, non importa.*

Il ministro gli risponde che lì sul subito non può dir nulla; ma che, senza andare alle calende greche, s'informerà della cosa e vi darà evasione.

Sette giorni dopo il Gallenga si fa novamente innanzi e rimette sul tappeto la questione del console di Tunisi. Allora il Visconti-Venosta gli dice, che il signor Bensa, console italiano a Tunisi, ha date le sue dimissioni, che S. M. le ha accettate, e che fra pochi giorni verrebbe scelto il nuovo funzionario.

L'incidente alla Camera finisce lì. Se non che, il signor Bensa venne a Torino a chieder soddisfazione al Gallenga. Il Gallenga fugge a Londra e Bensa dietro. Il Gallenga va a New-York e Bensa alle spalle. Il Gallenga torna a Torino e Bensa gli è sulle tracce. Stanco alfine di tanto fuggire, il poco onorevole deputato promise di battersi pel giorno 3 ottobre 1864. Ma, invece dell'eroe, comparve sul terreno una lettera, nella quale dichiarava che, considerando egli il duello come un anacronismo, non voleva saperne. I padrini allora corsero all'albergo; ma il Gallenga non c'era più. Dal 2 ottobre 1864 sino ad oggi 15 marzo 1865, il deputato di Langhirano è più introvabile dell'araba fenice.

Dietro investigazioni fatte da' suoi elettori, si pretende che egli abbia conchiuso un contratto coll'areonauta Nadar, e che non scenderà più in questa valle.... di interpellanze e di duelli.... *per omnia sæcula sæculorum.*

Dopo ciò sarebbe uno sprecar inchiostro se spendessimo molte altre parole nella biografia di un uomo che non può più essere rieletto.

Nondimeno qualche cosa è d'uopo dire a completare lo schizzo biografico di Antonio Gallenga.

Egli è oriondo di Castellamonte, borgo delle antiche provincie; ma nacque a Parma. La sua vita fu sempre un problema. Avventuriero; mazziniano; cospiratore; regicida *mancato;* poi costituzionale; sotto lo pseudonimo di Mariotti, corrispondente del *Times;* deputato del collegio di Castella-

monte; dimissionario; rieletto a Langhirano; viaggiatore in America; e finalmente scomparso nell'ottobre 1864 sotto l'accusa di .... filosofia; quale costrutto potrebbe cavarne un biografo?

Saremmo però curiosi di sapere per quali ragioni Cavour gli abbia data la croce dei soliti santi.

Quanto al collegio di Langhirano, abbiamo ragioni per credere che non sarà molto imbarazzato nella scelta del suo *candidato dell'avvenire;* giacchè ci consta ch'esso ha già messo gli occhi sul professore Antonio Oliva, che crediamo assolutamente degno di tale onore.

Milano, 16 *marzo.*

120

NICOLO' NISCO

La mia vita è il mio programma; può rispondere l'onorevole Nisco, deputato di San Giorgio la Montagna, a chi lo richieda di un atto di fede politico.

San Giorgio la Montagna è un collegio in Principato Ulteriore.

Nel 1848, il Nisco pubblicò queste parole:

« La libertà e l'unità d'Italia sono le mie più care aspirazioni e costituiscono l'unico scopo di ogni opera mia ».

Ritornati i Borboni, egli fu arrestato, e trascinato avanti ai giudici. Il presidente Navarro, mostrandogli quelle parole, gli chiese se le aveva scritte seriamente e se tale veramente era la sua professione di fede.

Il Nisco dalla scranna su cui era legato:

— Sì; — *rispose* — finchè avrò vita altra non sarà la mia fede politica.

Federico Castriota, l'avvocato di Nisco, che ora è consigliere di Cassazione a Napoli, accostatosi a lui:

— Ora avete firmata la vostra sentenza di morte — gli disse.

A cui il Nisco:

— Ne sono contentissimo ».

Queste storiche parole leggiamo nella relazione dei processi borbonici di quell'epoca; l'episodio fu anche ricordato dal Ruffini nel suo più bel romanzo: *Il dottore Antonio.*

Ora ci si permetta di dare un cenno biografico di quest'altro eroico martire del Borbone; cenno rapidissimo, giacchè certi fatti, amplificati, spesso, invece di risaltare, illanguidiscono.

Nacque Nicolò Nisco, come dicemmo, in San Giorgio la Montagna, nel 1820. L'istesso giorno della di lui nascita, suo padre partiva a capitanare i rivoluzionarii al campo di Monteforte.

Nisco passò i primi anni dell'infanzia in Castello, ove stava carcerato suo padre, come partigiano della rivoluzione del 1820. Non appena ebbe l'età in cui

l'uomo può cospirare, il Nisco si gettò nelle congiure politiche; cercato dalla polizia nel 1847, si sottrasse colla fuga alla prigionia; ma nel novembre dell'anno successivo veniva arrestato e rinchiuso in carcere.

Accusato di esser uno dei capi della setta dell'*Unità italiana*, con Poerio, Settembrini, Pironti, e gli altri, fece parte del famoso processo detto dei *quarantadue*. Il procuratore generale Angiolillo, con altri sei, lo condannava a morte; ma degli otto giudici della *Corte speciale*, avendo quattro votato per la proposta del procuratore e quattro per la pena di 30 anni di galera, per beneficio della parità, si decise per la galera.

Dal febbraio del 1850 al marzo del 1859 trascinò egli la catena del forzato nelle galere eccezionali di Ischia, di Montefusco e di Montesarchio.

Finalmente, nel 1859, fu destinato cogli altri 80 al perpetuo esiglio per *atto di clemenza* del Ferdinando, che tentava scongiurar la rovina di sua famiglia fingendosi corrivo a concedere libertà. Se non che, mentre a' suoi compagni era designata l'America come luogo di relegazione, a lui solo venne fissata la Germania; però nella dotta e ospitale Germania, dove la filosofia umanitaria è all'apice del suo sviluppo teorico e nebuloso, e discretamente al basso nello sviluppo vero e pratico.... nessuno volle dar ricetto al povero condannato politico; cosicchè il Nisco fu rimesso in galera, fino a quando, ucciso

il Ferdinando dai pidocchi, ottenne dal nuovo re provvisorio d'essere trasportato a Malta.

Da Malta il Nisco venne in Toscana, dove aveva degli amici, e dove, appena il Lorenese ebbe lasciata Firenze, gli fu dal governo democratico offerta la cittadinanza fiorentina, non che la cattedra di economia sociale all'Istituto superiore di perfezionamento.

Vedremo in seguito quanto il Nisco sia competente in economia sociale.

Nel luglio del 1859, per mandato del re galantuomo e del suo primo ministro Cavour, egli si portò a Napoli con Finzi e con Visconti-Venosta a preparare il terreno pel grande fatto che doveva costituire l'unità italica, di cui è sopra ogni altra cosa caldissimo partigiano.

Come, per la parte che a loro spettava, siano riusciti nell'impresa, è inutile dimostrarlo. Fu in quell'epoca soprattutto che il Nisco potè spiegar le doti del suo colto ingegno; tantochè nel periodo della luogotenenza del principe di Carignano, gli venne affidata la direzione del ministero di agricoltura e commercio.

Dicemmo l'economia sociale essere lo studio prediletto di Nicola Nisco. Da lui pubblicati abbiamo un bel libro *Del Credito e dei Banchi*, che venne tradotto in Germania e fu portato a cielo da molti giornali di colà; abbiamo *I papi e la moderna civiltà*, e una *Storia dell'amministrazione civile delle Due Sicilie* — opere degne di scrittore italiano.

Molti suoi lavori politici e finanziarii si ponno leggere nella *Rivista contemporanea;* e da tutti i suoi scritti risulta questo programma: unificazione pronta, compatta, assoluta di tutte le provincie della penisola, forse anche a patto di accentrare più di quello che convenga — guerra a morte ad ogni idea o velleità di autonomia — guerra a morte alle frasi sonore e vuote di senso, alle teorie impraticabili, agli arcadismi, alla pedanteria, alla rettorica, che hanno tutto snervato in Italia i parlamenti come le accademie.

I tre collegi di Santa Maria, di Lacedonia e di San Giorgio la Montagna, lo scelsero a loro candidato. Naturalmente il Nisco preferì quest'ultimo suo paese nativo.

Il suo gruppo politico sarebbe quello dei deputati che riconoscono per loro capo il Conforti.

Assai spesso parlò il Nisco e fu ascoltato se non sempre con attenzione, certo con deferenza. Esordì nella seduta dell' 11 dicembre 1861, quando dopo aver parlato a lungo intorno alle *condizioni delle provincie napoletane,* si trattò di dar una specie di voto di fiducia al gabinetto Ricasoli.

Il gruppo Conforti, a cui il Nisco apparteneva, presentò un ordine del giorno in cui quella fiducia era chiaramente espressa. Il Nisco lo difese; e in fatti quell'ordine del giorno, accettato dal Ricasoli, fu poi votato a grandissima maggioranza.

Frà le cose dette dal Nisco in quell'occasione ne piace di richiamare queste frasi, che se non ri-

velano idee nuove di zecca, servono però a confermare verità ipocritamente negate da molti.

« Il brigantaggio bisogna combatterlo ne' suoi protettori che sono i preti, i monaci e anche le monache, le quali gridano tanto, dicendo che noi le turbiamo nella loro pace celestiale »;

e come prova freschissima del suo dire, citò il caso della superiora del monastero di Mugnano fatta arrestar *da quell' eretico* di Lamarmora, come manutengola di briganti.

Ma dove il Nisco sfoggiò la sua dottrina, lo ripetiamo, fu nelle quistioni economiche e sociali; questioni aride per coloro che non pensano da esse dipendere tutto quanto l'avvenire d'un paese; ragione per cui il Nisco, che non è oratore e che detesta i fioretti arcadici con cui altri adornano il loro stile, talvolta sembrò noioso a qualche suo collega.

Basti questo riassunto degli argomenti che trattò di preferenza il Nisco per accorgersi tosto della ragione di quel fenomeno parlamentare. Il Nisco non entrò quasi mai a discutere di politica pura, di quella politica, cioè, la cui formola *è il levati di là ch'io mi ci metta;* ma parlò sui *bilanci,* sulla *pubblica istruzione,* sulle *ferrovie*, sui *prestiti,* sugli *impiegati,* sul *dazio consumo,* sul *contenzioso amministrativo,* sulle *bonifiche dei terreni,* sulla *perequazione della fondiaria,* a proposito della quale crediamo degni di nota questi brani d'una sua lettera alla *Stampa*, che dimostrano com'egli

confidi in ciò che gli Italiani ormai aspettano come gli Ebrei il Cristo: un prossimo riordinamento economico della nazione.

« Io sono promotore caldissimo di riordinare le nostre tasse su principii veri di giustizia e di economia politica, cioè, non dell' arbitrio governativo, ma di far partecipare alle spese dello Stato ciascuno a proporzione della sua ricchezza, senza annullare gli aumenti necessarii per crearla.

« Noi siamo in un periodo difficile, non solo di costruzione, ma ancora di dovere di completare l' opera della nazionalità, che non può esser mai da nessun italiano dimenticata, sicchè penso compiere atto di cittadino nel sagrificare un' aspirazione economica ad una necessità pratica e ripetere col barone De-Louis: *Laissez moi mes vieux impots; on ne marche jamais mieux qu' avec des vieux souliers.*

« Laonde augurandomi di vedere rivolti gli studii di tutti coloro che davvero vogliono una Italia compiuta e potente a riordinare il nostro assetto finanziario, secondo le teorie della scienza, dell' economia politica, pur troppo al presente non curata e derisa nelle regioni governative, stimo che si possa raggiungere lo scopo colla seguente proposta che ho in mente di proporre a miei colleghi della Commissione e poi, qualora mi fosse dato l' appoggio loro, alla Camera :

« Art. — Fermo rimanendo quanto è disposto nei precedenti articoli e senza cagionare alcun ostacolo all' esatta percezione di ciascuna quota fondiaria, i Comuni, i circondarii e le provincie stabiliranno un riparto interno del proprio contingente secondo dichiarazioni o accertamenti della rendita netta di ogni speciale fondo.

« Qualora questa nuova sub-ripartizione fosse eseguita, il ministro delle finanze, udito il voto dei rispettivi consigli provinciali, o sulla proposta dei medesimi, ordinerà con decreto reale i nuovi quadri di sub-riparto del contingente

assegnato per l'articolo 1.° ai diversi compartimenti catastali.

« In virtù di questi nuovi quadri saranno eseguiti i rimborsi differenziali fra le diverse parti cui spetta, mediante ordinanze delle deputazioni provinciali, senza però che tali rimborsi portino novazione alcuna alla gestione finanziaria fatta e facienda.

« Il ministro dell' interno e quello delle finanze pubblicheranno, con decreto reale, un regolamento per l'attuazione di quanto è disposto nel presente articolo ».

Parlando del *bilancio del ministero d'agricoltura e commercio,* e sulle *spese per la statistica uffiziale,* il Nisco osservò a ragione che se non si poteva disporre una somma bastevole per gli studii statistici, era meglio sopprimerli pel momento e rimetterli in campo quando il paese:

« .... sarà governativamente composto e divenuto tale, da poter presentare cifre esatte e fatti, e non le illusioni degli uomini ».

In questa occasione rammentò una gloria patria a molti sconosciuta: cioè essere stata l'Italia la culla anche della statistica, elevata per la prima volta da arte al grado di scienza dal napoletano arcidiacono Samuele Cagnassi.

A proposito de' *vaglia postali,* il Nisco sollevò questioni che lo stesso ministro dei lavori pubblici dovette riconoscere *molto importanti.* Egli accettò infatti il di lui ordine del giorno, con molta stizza del Susani, che domandò la parola per ritirare il suo.

Quanto al *prestito di 700 milioni,* il Nisco gli si

mostrò favorevole, e lo propugnò con un terribile e lunghissimo discorso, corazzato di innumerevoli cifre, tanto da parer un abaco. Quel suo discorso conchiudeva colla speranza che i 700 milioni servissero davvero a far l'Italia....

Poveri milioni!

Chi saprebbe dirci in quali tasche finirono?...

Ma il Nisco ne ebbe il presentimento, giacchè:

« .... la nostra organizzazione finanziaria — *ci disse conchiudendo* — è tale finora, che noi non potremo avere un bilancio il quale possa dirsi veramente uno stato complessivo delle entrate e delle spese del pubblico erario ».

Ed espresse la speranza che il ministro volesse far senno e aver cura di fare un bilancio:

« che davvero possa meritare un tal nome e corrispondere all'obbligo di decoro nazionale che per noi si è assunto nel chiedere un prestito; l'obbligo dell'ordine e dell'economia ».

Parole buttate al vento! Ieri soltanto, ieri ancora il successore di Minghetti lo dimostrò a chiare note.

Ai meriti del patriota provato, il Nisco unisce, come vedemmo, cognizioni preziose e pratiche di economia amministrativa; i suoi elettori lo conoscono e saranno orgogliosi — ne siamo certi — di confidare un'altra volta a quest'uomo la rappresentanza.

Milano, 16 *marzo.*

121

GIUSEPPE AIRENTI

Il posto occupato dall' avvocato Giuseppe Airenti all'estrema destra, fu lasciato vuoto da suo fratello Antonio, che per lungo tempo era stato uno dei segretarii della Camera subalpina.

L' Airenti Giuseppe fu mandato al Parlamento nella quinta legislatura dal collegio della sua città nativa, che è Porto Maurizio.

Destinato dai genitori allo stato ecclesiastico fu dottore in teologia nell' Università di Torino; e vestì l'abito talare. Se non che, un bel giorno, avendo pronunciato un discorso in commemorazione di alcuni suoi colleghi caduti nelle battaglie dell' indipendenza, si rivelò a' suoi superiori ecclesiastici di spiriti così indipendenti e patriotici, che n'ebbe una fortissima lavata di capo.

— Ebbene — rispose l'Airenti — dacchè questa veste che indosso mi vieta di esporre i più vivi e i più cari sentimenti dell'anima, io sull' istante la dimetto.

Lo stesso anno spogliata la nera sottana e ridivenuto uomo co' suoi affetti, co' suoi entusiasmi, colla sua libertà di coscienza, fe' gli esami neces-

sarii per essere avvocato; entrò nella magistratura; e nel 1855 fu eletto deputato.

Nel primo Parlamento italiano la di lui elezione fu riconvalidata il 4 aprile del 1860. Nel suo collegio, di 628 votanti, n'ebbe favorevoli 609.

Questo splendido attestato di stima da parte de' suoi elettori avrebbe dovuto metterlo in maggior puntiglio.

L'Airenti fu molto solerte in principio; e infatti troviamo che nei primissimi giorni del Parlamento fu relatore d'una commissione eletta per studiare il progetto di legge risguardante *maggiori spese sul bilancio del* 1859 *del ministero di marina* — che poco tempo dopo — nella tornata del 29 maggio — sorse a parlare nella discussione *per la cessione di Savoja e Nizza* — e di lì a pochi giorni diede alcune utili spiegazioni alla Camera sulle strade della Liguria, in occasione dell'interpellanza Pareto *sui mezzi di comunicazione tra la Liguria, la Toscana e la Svizzera.*

Ma da quel giorno non diede più segno di vita. Una grave sciagura domestica, la morte di sua madre, avvenuta nell'ottobre di quell'istesso anno, lo allontanò per qualche tempo da Torino.

D'allora in poi le sue assenze furono assai più frequenti di quello che s'addica a rappresentante d'un paese che ha immenso bisogno dell'opera di tutti i suoi figli, finchè sullo scorcio dell'anno scorso, senza che alcuno se ne avvedesse, ei si dileguò dal Parlamento.

Se tuttavia noi ne abbiamo dato lo schizzo biografico, fu perchè l'Airenti oggi si è presentato di nuovo nel suo antico collegio, e sta in ballottaggio coll'ammiraglio Persano.

Milano, 15 marzo.

122

RAFFAELE LANCIANO

« Il pensiero filosofico è l'ultimo momento dell'umana cognizione; esso è la cognizione che si fa oggetto a sè stessa, o la cognizione riflessa. Il suo successivo svolgimento esprime il conato dell'umanità a compiere *il suo destino;* ma come l'istrumento fatto inutile si spezza, così l'umanità quando avrà *raggiunto lo scopo,* sarà al meriggio della sua esistenza ed incomincerà l'ora del *suo tramonto* ».

Così si apre la prefazione d'un libro dell'onorevole Raffaele Lanciano deputato di San Valentino di Abruzzo; libro intitolato: *Saggio di Scienza prima.*

Allorchè in un'opera filosofica noi ci imbattiamo in frasi o in parole che non hanno un significato proprio, certo, preciso, accade nell'animo nostro che, se la dottrina sviluppata in quel libro è la stessa da noi professata, ne sentiamo rammarico — se è diversa ci confermiamo nella nostra.

Secondo noi, varii e multiformi sono gli errori

filosofici di quel primo periodo del libro del Lanciano: errori diremmo di fatto, se in filosofia ci fossero dei fatti. Il primo è quello che si nasconde nelle parole inconcepibili di *destino* e di *scopo* — il secondo è quello di credere che l'umanità, come *strumento* che si consuma, anzi che si *spezza* nelle mani d'un artefice qualunque, giunta che sia ad un certo *scopo* o grado di perfezionamento, sulla via del progresso scientifico o del *pensiero filosofico* — debba discendere la scala. Si badi che diciamo l'*umanità*, non il tale o il tal altro popolo. Un altro errore strano di concetto — anche data per vera l'ipotesi del *destino* e dello *scopo* — sta nel credere che una volta che l'umanità avesse raggiunto sulla terra questo *scopo* immaginario, inconcepibile, assurdo, essa fosse arrivata non già al suo fine, filosoficamente necessario, ma al *meriggio della sua esistenza*.

Ci guarderemo bene di sviluppare in queste pagine la nostra teoria, e di accingerci neppure a dimostrare che per noi il *pensiero filosofico*, nell'umanità progrediente e trasformantesi, è eterno nell'universo, come è eterna la materia, come è eterno lo spazio. Ciò ne porterebbe troppo lungi e sarebbe fuori assolutamente dal nostro cómpito.

Scopo, destino dell'umanità in terra sono per noi parole inconcepibili; quanto a ciò che spetta alla scienza noi non le vediamo che dei limiti. Il *pensiero filosofico* tenta bene di varcarli; ma per ora gli è impossibile; però chi potrebbe sostenere che an-

che la intelligenza umana, e perciò il *pensiero filosofico,* non segua la legge della trasformazione, sublimandosi a poco a poco e facendo indietreggiare sempre più quei limiti che oggi si presentano alla scienza come misteri? Quanti fatti si scoprono ogni giorno che i padri nostri credevano impenetrabili misteri? e siccome in fatto di scienza la curiosità dell'uomo è sempre più grande delle sue forze, e siccome il libro dei misteri è infinito, così noi crediamo, che la scienza dell'universo sia immortale, e il progresso dell'umanità continuo, incessante, infinito, tanto fisicamente che moralmente.

Il Lanciano ha tutti i difetti del filosofo tedesco, che si direbbe goda di perdersi nelle nuvole e di non capir neppure sè stesso; senza averne poi certi pregi. Egli ha nella vita un antecedente che spiega la sua indole incerta, senza ferme convinzioni filosofiche, senza cemento di soda dottrina. Essendosi formato in filosofia sulle opere degli Enciclopedisti, ed in medicina su quelle di Andral, del Rostan e del Bufalini, fu sulle prime accanito materialista; ma gli studii ulteriori ebbero la singolare virtù di staccarlo da quella fede e di persuaderlo — idea strana in un medico — essere invece la materia null'altro che una *superficie,* un'*apparenza.*

In quel libro della *Scienza prima* c'è un periodo che contiene una professione di fede di pazzo spiritualismo:

« Ora poichè le esistenze in natura sono poste sulla stessa scala e la coscienza che scopriamo in noi stessi debbono es-

sere a tutti comuni e ciò che diciamo natura morta non è che un *conato abortito di coscienza*, ed un *elemento intellettuale* non ancora *pervenuto a maturità* ».

Raffaele Lanciano è nato nel **1817** in Orsogna, provincia di Abruzzo citeriore; però la sua famiglia trovasi da gran tempo stabilita in Chieti.

Studiò medicina nel collegio medico di Napoli, ove ottenne, per concorso, due posti semi-gratuiti, e la laurea gratuita.

Il Lanciano si trovò in mezzo a quel vortice delle nuove idee rigeneratrici, che assorbiva gli spiriti più generosi della penisola, e partecipò a quella agitazione politica, che, dopo una serie di parziali sventure, riuscì alle effimere libertà costituzionali del 1848.

Cercò allora per mezzo della stampa di smascherare le insidie del despotismo, che destramente suscitava l'anarchia, per combattere la libertà; e fu collaboratore nei varii giornali, che successivamente ebbero vita in Chieti come il *Majella*, il *Monte Amaro*, l'*Età nuova*, il *Secolo*, ecc., rinascendo dalle loro ceneri, a misura che erano soppressi dal fisco.

Fu sua antica convinzione — e Dio lo rimeriti — che la libertà ed il cattolicismo dovessero ripudiarsi scambievolmente, e nel grido di: *viva Pio IX*, riconobbe il peccato originale e quindi la causa della poco vitalità della rivoluzione italiana del 1848. Quando il Pontefice fuggì da Roma, per farsi in Gaeta cospiratore contro la libertà e la patria, scrisse sul potere temporale dei papi, nel quale

ravvisava la prima ed antica ragione del decadimento d'Italia, e l'ostacolo materiale e morale al suo risorgimento.

Per un tal fatto, che i magistrati del Borbone qualificarono *reato di religione*, il Lanciano, dopo di aver subito otto mesi di prigionia come *giudicabile*, venne condannato a sei anni di relegazione.

Egli, per non allontanarsi dalla famiglia, e per continuare i suoi studi, preferì di commutare la sua pena in quella del carcere, ove gli infermi accorrevano a folla in cerca di salutari consigli; ma per raffinatezza di barbarie, qualche mese prima che dovesse esser posto in libertà, fu tradotto alla Vicaria di Napoli, donde uscì il 7 ottobre del 1852, dopo di aver passato nel carcere tre anni e tre giorni.

La tirannide che poteva comandare ai giudici ed agli sgherri, era affatto impotente sulla pubblica opinione, innanzi alla quale l'aureola del martirio esercita un particolare prestigio. Il nostro deputato, restituito in libertà, trovò presso i suoi concittadini una stima cento volte maggiore di quella che godeva prima delle sue sventure politiche, ed in breve tempo si circondò di numerosa clientela, alla quale con zelo dedicò le sue cure.

La polizia borbonica lo notava nei suoi registri come *irreconciliabile*. Uscito dal carcere, non si mostrò punto umiliato, ed in quei tempi di feroce cinismo, in cui sembrava naturale che lo schiavo dovesse benedir la sua catena, e la vittima mo-

strarsi grata al carnefice, il famoso procurator generale Raimondo Froise, che nel suo atto di accusa proponeva l'applicazione del terzo o quarto grado di ferri, attribuiva il suo contegno ad ingratitudine....

Frutto dei suoi studii, fu una *Classificazione di malattie,* da noi già ricordata, pubblicata nel *Filiatre Sebezio* di Napoli, che fu oggetto di una rivista del professore Tommasi, il quale per altro, rendendo omaggio all'ingegno del suo avversario, conchiudeva in questi termini, che non parranno strani a chi conosce il di lui epatico carattere:

« Se il troppo amore dei buoni studii mi ha indotto a questa critica, nella quale talvolta pare sia sparsa un po' di bile, io confesso di avere estimazione per lo ingegno del dottor Lanciano, e per l'utile scopo cui tende il suo studiato lavoro ».

Nel carcere concepì il disegno di quel *Saggio di Scienza prima,* che portò a compimento negli anni successivi, ma che non potè pubblicare se non quando le provincie meridionali vennero restituite a libertà. In quest' opera l'autore, partendo dallo stesso principio del Fichte, cioè dal fondamento della coscienza, si studiò dimostrare altro non essere la natura che il prodotto della riflessione, o la coscienza dell'assoluto, la quale perfezionandosi per gradi, raggiunge il punto culminante nella coscienza umana.

Il Lanciano pubblicò inoltre due Memorie; nell'una, pubblicata nel *Ricoglitore medico-chirurgico*

di Napoli dell'anno 1855 col titolo: *Significazione fisiologica della cellula:* ammesso il principio che la vita in ogni nuovo grado debba ripetere i gradi anteriori, si trae la deduzione che ciò che è il regno dei cristalli minerali nello svolgimento della vita tellurica, è la cellula nello svolgimento dell' essere organico; l'altra Memoria ha per titolo: *Riscontro tra i due stati dell' elettricità* (elettricità statica e dinamica), *ed i due stati della natura materiale* (regno inorganico ed organico); scopo della quale è di mostrare l' analogia che esiste tra la pila voltaica e l' organismo.

La vita parlamentare dell' onorevole Lanciano non offre nulla di considerevole. Pensatore modesto, non fornito di quelle qualità esteriori che sono doti necessarie per parlare innanzi a numerosa assemblea, e quasi schiacciato sotto il peso di un ideale che egli stesso formossi dell' oratore parlamentare, si è condannato ad un volontario silenzio. Solo una volta ha preso la parola in occasione della discussione del progetto di legge *sulle ferrovie meridionali* per svolgere un emendamento nell' interesse di Chieti.

Egli però fu assiduo alle sedute della Camera, e ha preso parte attiva nei lavori degli uffizii.

Quantunque avesse degli amici nei diversi partiti politici, egli non ha mai appartenuto che a sè stesso, e ha dato sempre il voto indipendente. La qual cosa è certamente assai buona; ma corre un pericolo: quello cioè, dell' *isolamento parlamentare*,

e perciò va usata con finissimo criterio, come vedremo più innanzi nella biografia del Levi.

Trovando esagerato il sistema della moderazione adottato dal governo italiano, e troppo parziale ed esclusiva la condotta della così detta *consorteria*, votò contro il ministero Ricasoli; ma poi nella identità dei programmi ministeriali di politica conservativa, riflettendo che nelle grandi quistioni non convenga arrestarsi molto alle piccole differenze, si è mostrato costantemente ministeriale, prima col Rattazzi, e poi col Minghetti.

Il Lanciano siede a destra.

Egli dice d' esser ben lontano dall' approvare in tutto il governo che si è fatto della cosa pubblica, e di dare il *ben servito* a quanti finora furono ministri; ma riconosce pure che gran parte della responsabilità è neutralizzata dalle difficoltà e delle necessità della situazione, e che potrà aver diritto a lanciar contro quelli la prima pietra, solo chi, trovandosi al loro posto, avrà saputo operare diversamente e meglio. Teoria codesta evangelica, in verità, ma assurda nella vita parlamentare, giacchè sarebbe come pretendere che il diritto di critica in fatto di cose letterarie spetti soltanto a chi ha scritto libri, e libri ottimi per giunta; mentre invece l' esperienza ci insegna che di solito un buon critico è anche un autore *incompreso!*

L'onorevole Lanciano votò pel trasferimento della capitale e per la Convenzione del 15 settembre; su quest' ultima pubblicò un opuscolo.

È stato commissario in parecchi progetti di legge che citiamo sommariamente: circa le *modificazioni al regolamento per le guardie doganali:* sulla *cessione al municipio di Palermo di un'area appartenente all'ex-convento dei gesuiti:* sul *ponte di chiatte sul Po:* per la *costruzione di caserme e di ospitali in Piacenza, Alessandria, Bologna:* sul *porto di Palermo:* per l'*acquisto delle roggie per il canale Cavour*, e qualche altro.

Non nascondiamo che — persuasi come siamo, essere indispensabili per la nuova legislazione uomini positivi ed arditi — questo deputato, che comincia dove gli altri finiscono, cioè, dal materialismo alle astrazioni ideologiche, oziose spesso, vaporose sempre, ci dà una dubbia caparra dell' utile che sarà per recare all'avvenire d'Italia. Temiamo cioè, che — avvezzandosi, come è stile di molti suoi compaesani — a viaggiar nelle nuvole, abbia a trascurare i bisogni terrestri, materiali e rivoluzionarii, che per ora devono assorbire tutte le cure dei legislatori italiani.

D'altra parte l'idea ch' egli ha profondamente radicata in sè, la convinzione dell'incompatibilità del connubio tra il papato e la libertà — cioè tra un decrepito vecchiaccio e una bellissima giovinetta — convinzione che, come vedemmo, gli valse l'onore della prigionia — ce lo raccomanda singolarmente.

E quest' idea rammentiamo al collegio di Manopello, il quale del resto, meglio di noi, saprà se

il Lanciano ha mantenute le promesse con cui chiude il suo programma:

« Forte della mia convinzione, collo sguardo immobilmente fisso al vantaggio della patria e della mia provincia, io porterò in mezzo ai rappresentanti un libero pensiero, e indifferente per le persone, impassibile per le gare dei partiti, terrò il mio voto esclusivamente a servizio di un' idea ».

Milano, 16 *marzo*.

123

PASQUALE ATENOLFI

Se la modestia, l'illibatezza e il patriotismo bastassero a fare un buon legislatore, Pasquale Atenolfi, marchese di Castelnuovo, deputato di Vallo, sarebbe fra i migliori.

Ma non bastano; cosichè ci duole di dover dire che dagli studi fatti sulla vita parlamentare di questo onorevole, risultò essere egli assolutamente al di sotto del proprio mandato.

Oscura fu la sua vita privata e pubblica. Egli nacque in Cava, in Principato Citeriore, il 5 marzo 1826 da famiglia illustre. Suo padre, il marchese Fulvio, fu uno dei 50 pari del regno, che nella Camera alta di Napoli, capitanati dallo Strongoli, fecero aspra opposizione al governo.

I meriti del padre consigliarono gli elettori di

Vallo nel Cilento, dove l'Atenolfi ha vasti poderi e amicizie, ad eleggere il figlio.

Egli fu sempre liberale, ma i suoi sentimenti vennero giudicati così miti e innocui dallo stesso Borbone, che non credette perseguitarlo più di quello ch'ei facesse con tutti c loro che non si dichiaravano suoi fedelissimi sudditi.

Nell'ottobre del 1860, l'Atenolfi fu eletto membro della Commissione napoletana, che andò ad incontrare il re Vittorio Emanuele a Grottamare.

Alla Camera non aprì bocca, se non per domandare l'urgenza di qualche petizione.

Votò per tutti quanti i ministeri, da quello di Cavour fino all'infelicissimo attuale Lamarmora-Sella; se non votò in favore di Rattazzi fu solo perchè ebbe la sorte di trovarsi assente per congedo, allorchè ebbero luogo le votazioni pei fatti di Sarnico e di Aspromonte.

Se si fosse trovato alla Camera avrebbe votato anche per Rattazzi.

L'Atenolfi è in tutta l'estensione del termine un *dilettante ministeriale*, di cui ne demmo il tipo nella prefazione sotto il titolo *Partiti e consorterie.*

Due volte soltanto nei cinque anni di sua vita parlamentare l'Atenolfi si svegliò; quando fu nominato a far parte di Commissioni: la prima per *istituire la nuova festa nazionale*, e l'altra ond'esaminare il progetto di legge *per avere la facoltà della riesportazione ai depositi doganali di Napoli e di Palermo.*

Dopo di che, come spossato, il marchese di Castelnuovo si riaddormentò.

Noi crediamo che gli elettori non dovrebbero risvegliarlo. Però egli sarà rieletto.

Milano, 16 *marzo*.

124

DAVIDE LEVI

La prima cosa che vorremmo chiedere all'onorevole deputato di Borghetto, è la ragione del non aver dato il suo voto *per l'abolizione* o per *la non abolizione* della pena di morte.

Quando un deputato si astiene dal votare, dovrebbe chiaramente ed esplicitamente dirne ai suoi colleghi il motivo. Ma in una grande questione di principio noi dubitiamo che ci possano essere veri motivi d'astensione. Motivi di astensione, secondo noi, non ci ponno essere che nelle questioni di delicatezza o personali; e per quanto ci abbiamo pensato non siamo stati capaci di immaginare il perchè gli onorevoli Bixio, Ferrari e Levi si sieno astenuti dalla votazione nella legge che si discusse in questi giorni alla Camera sull' abolizione del carnefice.

Il governo parlamentare è governo tutto di responsabilità morale e personale. In questa conti-

nua necessità che il governo parlamentare impone a tutti coloro che vi partecipano, di esprimere la loro opinione legislativa, della quale devono essere responsabili in faccia al re e al paese, sta tutta l'essenza moralizzatrice, vivificatrice e democratica di esso; perocchè l'uomo è tanto più uomo pubblico e buon patriota, quanto più opera razionalmente, quanto meno cede ai capricci, quanto più ha svegliato il sentimento della propria responsabilità, quanto più mostra insomma colle proprie risoluzioni di confermare i principii morali, sociali e politici dell'animo suo.

Un uomo politico, un deputato in una grave e solenne questione di principio non può dire: *io m'astengo dal votare.* A provar ciò basti il pôr mente al fatto possibile che a tutti saltasse il grillo di astenersi. Non è probabile; ma è possibile; e d'una cosa possibile, che sarebbe la rovina del sistema parlamentare, è egli bello che un deputato usi ed abusi?

Il Levi infatti abusa dell'astensione. Già in altre votazioni notammo questo suo vezzo. Nella discussione per Nizza e Savoia, per esempio, non disse parola e si astenne poi dal pronunciarsi.

E ciò è tanto più strano inquantochè pochi uomini pubblici hanno più di lui mostrato cogli scritti di avere in ogni ramo della scienza sociale delle opinioni molto fissate e molto umanitarie.

Noi andremmo orgogliosi e lieti se egli volesse indicarci, per tranquillità della nostra coscienza, i

motivi che lo indussero ad astenersi dal votare sull'abolizione del carnefice.

Nondimeno, ci è grato ripeterlo: nel primo Parlamento italiano è nostra convinzione essere il Levi uno dei più ardenti campioni della scienza sociale militante.

Non parliamo del criterio pratico, del quale, per dire intera la verità, egli non diede le più splendide prove. Il Levi appartiene a quella scuola di dottrinarii democratici, i quali spesso giudicano bene le questioni dell'*avvenire*, ma che non hanno mai il senso pratico — importantissimo in politica — dell'attualità e dell'opportunità. I suoi non numerosi discorsi peccano tutti di dottrinarismo.

Eccone qualche prova.

Il 29 giugno 1860, la Camera discusse il progetto di legge relativo *al prestito di* 150 *milioni*.

Il Levi lesse un lungo discorso, in cui, — dopo aver fatta la storia dei governi caduti e della loro iniqua politica, volse a Cavour una specie di rimprovero — e tutto questo a proposito dei milioni che occorrevano a Cavour precisamente per aiutar Garibaldi a fare l'Italia:

« Non è solo una guerra di forze ciò che si combatte in Italia; è una guerra arcana, invisibile, di principii, di idee. È un principio che c'insidia la quiete, la libertà all'interno; che mina i passi sotto le nostre armate, ne scompone le file. Opponiamo principii a principii, idee a idee; l'apostolato italiano al romano; l'unità italica all'unità snervante, assorbente, cosmopolita; Milano e Torino a Roma; Garibaldi a Lamoricière. Fedele ai suoi principii, Roma

non isconfessa nè i suoi sicarii di Perugia, nè il nuovo Omar della fede, Lamoricière; e noi dovremo venir meno a Garibaldi? e dopo avere invano tentato di creare ostacoli alla spedizione, amare la Sicilia, ma solo di amore platonico? »

Certamente a questo punto il dottrinario deputato avrà fatto sorridere il presidente del Consiglio che sapeva di amare la Sicilia di ben altro amore.

Un secondo esempio per dimostrare quanto il Levi non sia praticamente profondo, nè buon profeta in affari di finanza, lo troviamo in quella discussione in cui, lodando il Minghetti, esclama:

« Quanto alle condizioni delle nostre finanze, non credo possibile dir più nè meglio, dopo la lucida esposizione fatta dall' onorevole deputato Minghetti. Il nostro debito non è quella voragine spaventosa che vede il mio amico Macchi; ma piuttosto una semplice tratta, una lettera di cambio che l' Italia — la quale sta formandosi e lottando — ha spiccato all' ordine dell' Italia futura, dell' Italia libera e industriale dell' avvenire ».

In quest' istesso discorso tocca per caso della *cessione di Nizza e Savoja*, dicendo:

« Colla cessione di Nizza e Savoa, noi abbiamo detto alla nobile Francia: fra l' Italia e la Francia, fra i due rappresentanti delle razze latine, non devono più essere frontiere.... ».

Qui veramente invece di *noi abbiamo detto*, doveva dire, *voi avete detto*, giacchè come avvertimmo il Levi, in proposito di Nizza e Savoja, non solo non disse verbo, ma non votò neppure.

De' suoi discorsi però il più pesante, il più dottrinario, il più inutile, fu quello della seduta 17 giugno 1863 *su Roma e Polonia*. Gli è strano che un uomo il quale come il Levi ha così designati e giusti nella mente i concetti della più importante questione sociale — la religiosa — si sia mostrato tanto neofita in quasi tutte le politiche.

Quanto gli pare che abbiano guadagnato la questione romana, la polacca e la situazione interna. dopo la lettura di quel suo sermone del 17 giugno 1863?

Quanto gli pare che la Camera abbia profittato di quella arringa, in cui parlò a lungo di tutto quello che pensano in cuor loro i diplomatici viennesi, berlinesi, inglesi, parigini e russi, come se egli fosse stato nelle loro tasche?

Quale effetto pratico o salutare gli sembra possano aver prodotte queste parole che chiusero la sua orazione:

« L' Italia deve seguire una politica di isolamento, ma d' un isolamento che sia minaccia, d' un isolamento che sia azione, che sia progresso, forza e speranza » ?

Dovrà l' Italia tirar di tratto in tratto cannonate a polvere per mostrare le sue minaccie? E che significa la frase: *politica di isolamento?* Voleva forse dire *politica di indipendenza?*

Questa sì che tutti la vogliono. Ma l' *isolamento!*

Il Rattazzi, nella sua lunga parlata in cui si fece carico di tutte le altre obbiezioni, di quelle del Levi non fece alcun cenno.

Il Levi, lo ripetiamo, ha più che molti altri la giusta apprezziazione delle piaghe, delle necessità, degli errori sociali; ma nell'applicazione delle riforme e dei rimedii, spesso va oltre il possibile.

Per esempio, egli fu dei non molti nella Camera che hanno veduta fin dal principio la vera origine del brigantaggio; proclamandola questione di riforma sociale, propose al Parlamento la fondazione di *colonie agricole* nelle provincie più infeste.

Il progetto in teoria è certamente bello; ma è desso facilmente attuabile? Lo è così poco che il Levi stesso dovette ritirarlo, perchè combattuto, tanto da quelli che pure ammettono essere il brigantaggio questione di ignoranza e di superstizione, quanto da quelli che credono una guerra d'esterminio valere assai più ad estirparlo che non tutte le strade e tutte le scuole e tutte le riforme.

Quando fu sollevata per la prima volta nella Camera la questione romana, il Levi si oppose all'ordine del giorno della maggioranza circa al voto per ottenere la capitale del regno e ne propose uno così concepito:

« La Camera invitando il ministero a procurare che cessi ogni occupazione straniera in Roma; a presentare leggi organiche atte a costituire sopra libera e salda base lo Stato, ad emanciparlo da ogni autorità: passa all'ordine del giorno ».

Intendeva così uscire dall'equivoco della *libera Chiesa in libero Stato*, attaccando sin d'allora i tre lati della quistione romana; il lato politico, il lato

religioso e il lato amministrativo, e schiantando tutto il sistema cattolico dalle sue basi. — Il cattolico dichiara Roma feudo della cattolicità; e Levi in nome d'Italia proponeva Roma liberata dagli stranieri. — Il cattolico assorbe lo Stato, e Levi domandava che lo Stato assorbisse la Chiesa — Il cattolico proclama, il dogma della autorità gerarchica sopratutto; e Levi consigliava alla Camera di riordinare lo Stato sopra i principii di assoluta libertà. Il conte Cavour lo invitava a svolgere la sua proposta dinanzi al Parlamento; ma il Levi, per difetto oratorio, vi si ricusò. Però trattava diffusamente la tesi nel giornale il *Diritto* dell'indomani; ma questo incaglio divenne funesto alla mozione, che fu travolta nel vortice dei discorsi più passionati che scientifici, recitati in quella memorabile seduta.

Il Levi intanto trovava nella stampa un ausiliare potente. Sotto lo pseudonimo di *Julius* ritornava alla carica col pubblicare due opere interessanti: *L'Unità cattolica e l'Unità moderna* — e l'altro intitolato: *Democrazia e Papismo.*

Fra i cento suoi lavori levava molto grido e merita anche oggi una speciale attenzione un articolo del Levi intitolato: *Manzoni e Cattaneo,* inserito nel foglio milanese: *La Libertà* del 14 marzo 1860. Fu la voce della verità che mise ai loro posti rispettivi i due sommi Lombardi, accordando nel *panteon* moderno la destra al libero pensatore C. Cattaneo e il secondo stallo al dogmatico Manzoni.

La Convenzione franco-italiana del 15 settembre 1864 trovava un avversario più razionalista che politico nel deputato Levi. Dopo il voto del 19 novembre ei dedicava un opuscolo ai suoi elettori: ***Sulla Convenzione del* 15 *settembre,*** onde chiarire alla sua maniera la nuova situazione che essa impone all'Italia.

Noi ci asteniamo dal dar il nostro qualsiasi giudizio su quell' opuscolo.

Daremo invece nel fascicolo futuro una breve critica dell'altro suo libro: ***Democrazia e Papismo.***

La fine nel prossimo fascicolo.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

124

DAVIDE LEVI (1)

Dicemmo nella prima parte di questa biografia voler dare ai lettori un cenno critico dell'opera che, secondo noi, è la più importante del Levi: *Democrazia e Papismo*.

Il papismo e la democrazia non sono altro che due termini nella storia del progresso. Il *papismo*, o altrimenti la *teocrazia*, finì di diritto, quel giorno che i popoli, aperti gli occhi e accortisi di non essere nati per gemere schiavi e vittime di caste privilegiate, vollero gettarsi di dosso ogni tirannide; e la *democrazia* nacque appunto da quella scoperta e da quel proposito.

Lutero in Germania colla riforma, poi la rivoluzione francese, che abolì il cattolicismo con tutte le sue attinenze e conseguenze, sostituendovi il culto della *Dea Ragione*, portarono i primi veri e mortali colpi al papismo e alla teocrazia; e, se l'audace riforma francese non fu stabile e cadde, oltrechè lo si deve attribuire alle vicende politiche più che alle

(1) Continuazione e fine, vedi Fasc. XX.°

morali, ne fu colpa l'esagerazione, che spinse gli innovatori ad un nuovo feticismo, non meno ridicolo di quello che si voleva distrutto.

Ma il principio restò, e da quel giorno, mercè la libera stampa, si diffuse e fece proseliti nel mondo; e chi dal passato volesse oggi giudicar l'avvenire, sarebbe da paragonarsi a colui che nel 1859 avesse disperato dell'indipendenza italiana, solo perchè essa aveva fatte meschine prove nel 48.

Davide Levi nel suo libro si propose di dimostrare appunto il necessario trionfo della *democrazia* e l'inevitabile rovescio del *papismo* e della *teocrazia*, non solo in ciò ch'essa ha di temporale, ma anche in ciò ch'essa ha di spirituale. A tale scopo egli abborda francamente la questione romana e confuta le varie soluzioni che gli uomini delle mezze misure e delle transazioni impossibili hanno finora proposte. Dimostra fallacissima quella di spartir Roma in due parti fra il papa e il re d'Italia — tiene per ridicola la speranza di poter camuffare da liberale il papa, come se egli fosse un fantoccio da vestire a volontà del burattinaio; speranza che non tiene calcolo del principio di contraddizione; speranza che equivale a quella di chi volesse provare che il feudalismo e il diritto divino possano adattarsi alle idee dei nuovi tempi e mettersi a cantare la *Garibaldina* o la *Marsigliese*.

Il Levi rigetta anche la dottrina di Mazzini incarnata nel *Dio e Popolo* come troppo mistica e nebulosa; rigetta il protestantismo che è figlio d'un al-

tro secolo e che non s'affà all'Italia; finalmente rigetta la nota formula *libera Chies: in libero Stato*, la quale secondo lui — e secondo noi — si risolve in un'ironia, in uno scherno.

Dopo ciò egli propone la sua soluzione, la soluzione radicale, la sola possibile in una questione non soltanto politica — non soltanto italiana — ma eminentemente sociale, mondiale, umanitaria.

Ammesso, come si deve ammettere, che il *papismo* e la *teocrazia*, e perciò anche il *cattolicismo*, personificazioni del medio evo siano integrali e immutabili — e lo mostrano essi stessi ogni giorno — ne scaturisce la conseguenza che, o bisogna lasciarli stare quali sono, o bisogna abolirli del tutto. Lasciarli quali sono è impossibile; dunque è necessario sostituirvi l'organismo antagonistico redentore, il quale metta anch'esso le sue radici nel *sentimento religioso*, ma più cristiano, più largo, più scientifico. Questo organismo si chiama appunto la *democrazia*.

Ed ecco il credo, ecco il dogma della nuova religione universale: Iddio causa ed effetto di ogni cosa nell'universo; le nazioni, vale a dire l'umanità padrona suprema di sè stessa, in terra: il suo catechismo: la morale, la verità, la libertà, l'uguaglianza, la giustizia, il progresso.

Tale è in embrione il concetto dell'opera di Davide Levi, che per nostra parte non crediamo mai abbastanza lodata.

Davide Levi nasceva in Chieri di Piemonte nel 1820

da un'antica famiglia israelitica, che introdusse per la prima nel paese l'industria del cotone.

Per liberarsi dalla reazione clericale del suo paese nativo, il Levi, ancora giovinetto, fuggiva a Parma, dove compiva i suoi studi. Ei passò quindi in Toscana e vi strinse amicizia col Montanelli, allora professore all'Università di Pisa. Era il 1840, l'epoca in cui il sansimonismo faceva il giro del mondo attirando a sè colle sue dottrine le generose e giovani intelligenze. Il Montanelli e il Levi fondavano una propaganda segreta, alla quale partecipò quasi tutta la gioventù dell'università di Pisa. Già erano per fondare una chiesa, quando scoperti dalla polizia, i fedeli furono dispersi, e la propaganda troncata.

Ma il Levi e i più ardenti non si diedero per vinti e passarono dalle dottrine sociali sul campo politico. A Pisa e a Siena formarono i comitati della *Giovine Italia*, rannodando così le fila della propaganda toscana colle Romagne, i Ducati, Genova e Torino.

Nel 1841, ottenuta la laurea, rientrava in Piemonte. L'atmosfera gesuitica asfissiava più che mai il paese; onde ben presto il Levi ne usciva di nuovo in esilio volontario. Andò a Parigi e si lanciò nella politica a tutt'uomo, servendosi del giornalismo democratico e rappresentando la emigrazione italiana. Ripatriato nel 1843 per affari di famiglia, un anno dopo si rifugiò in Lombardia, che ei considera come sua seconda patria. Assieme con

Fava, Correnti, Calvi, Tenca ed altri collaborò nella *Rivista Europea*. Indi passò a Venezia e appassionato della grandezza vetusta della regina dell'Adria, raccolse preziosi documenti per tesserne una storia. Stampava ad un tempo alcuni *Canti storici veneti* e le *Notti Veneziane*, lavori poi collazionati nel volume *Patria e Affetti* e un carme *In morte dei fratelli Bandiera*, che faceva comprendere agli assopiti Veneziani tutto l'eroismo di quegli sventurati patrioti.

Nel 1848 il Levi rientrava in Piemonte e assieme con Maestri e con Valerio fondava varie associazioni politiche e il giornale la *Concordia*, che più tardi doveva prender il titolo di *Diritto*. — Quindi fece parte dei volontari lombardi e scrisse varii canti, fra i quali il *Grido di guerra* che divenne la *Marsigliese italiana* di quel tempo.

Dopo il disastro di Custoza, corse a Milano per cooperare alla difesa della città. Ma la capitolazione del 5 agosto 1848 lo condusse a Torino assieme cogli esuli lombardi. Con varii suoi articoli pubblicati specialmente nell'*Opinione*, dileguò i malintesi e le accuse mosse allora contro la condotta di Milano e rianimò il Piemonte ad una nuova guerra.

Neppur la rotta di Novara lo disanimava. Al contrario essa lo convinceva definitivamente che pel riscatto della penisola italiana c'era d'uopo d'una rivoluzione nazionale. Con questa idea, nè potendo fare di più, dettava un dramma col titolo: *Emma*

o *la rivoluzione di Napoli al 1797*, che riprodotto sulle scene, levò gran rumore, quantunque la censura lo mutilasse spietatamente.

Proposto candidato al Parlamento sardo, non riuscì per le mene suscitate contro di lui dai reazionari e dai clericali. Andava quindi in Inghilterra per collazionare documenti circa i riformatori italiani del sedicesimo secolo ivi emigrati. Ritornato in Piemonte partecipò alla redazione dei giornali radicali: *La Democrazia italiana, Il Progresso, Il Diritto.* Si associò quindi ad Ausonio Franchi per mandar fuori il giornale: *La Ragione*, ove pubblicava un interessante lavoro sulle dottrine di *Giordano Bruno.* Sostenne fortemente la lega per la guerra di Crimea. Nel 1859 dedicava al generale Garibaldi il canto patriotico: *Martirio e Redenzione*; collaborò nel giornale: *La Gente latina* del Castoldi, e si può dire che le sue *Lettere torinesi* non furono gustate a Milano come lo dovevano essere.

I suoi amici lombardi lo fecero eleggere deputato del collegio di Sant'Angelo nel 1859, e nel 1860 fu rieletto rappresentante di Borghetto.

Primo a muovere la quistione ferroviaria, ei sostenne la convenzione Talabot, opponendosi al sistema della garanzia d'interesse da parte dello Stato. Propose di contrarre un prestito per compiere i lavori pubblici applicandovi il principio sansimionano; cioè l'associazione fra capitale, intelligenza e lavoro, e respinse la convenzione Bastogi, lottando per ciò contro il Peruzzi.

Il dovere di tenere stretto contatto coi proprii elettori, è rispettato dal Levi. Le visite periodiche, i resoconti in giornali ed in opuscoli, la consulta nelle grandi occasioni, sono da lui praticate religiosamente; insomma nulla ei trascura perchè il suo collegio sia continuamente al fatto del suo operato.

Noi crediamo che la carriera parlamentare di Levi non sia ancora quale potrebbe essere; da molti indizii c'è a ripromettersi che fra breve sarà migliore.

Quale pubblicista, egli è veterano di quella democrazia, la quale non ha bisogno che di fissar bene le proprie idee; perocchè oggi è un po' confusa e crede di avere un programma col formulare spesso teorie insussistenti o incompatibili o caduche.

Il pratico progresso del secolo, il primato già assunto dall' estera civiltà domandano altro che teorie per assestare gli interessi di un vastissimo reame quale è l'italiano. Senza i temi pratici emanati dall'economia internazionale, la vera riforma legislativa rimarrà sempre impossibile.

La caratteristica dell' apostolato di Levi è però sempre la guerra alla mortale influenza teocratica. Egli ebbe pel primo il coraggio di mostrarsi più o meno scopertamente nella Camera e nella stampa avversario del potere spirituale del papa. Speriamo che non tarderà a proclamare altamente anche in Parlamento, che il potere temporale pontificio non cadrà, finchè prima non si tolga radicalmente dalla coscienza delle masse l'influenza del prete e

l' ignoranza, i pregiudizii e il feticismo che la accompagnano.

Alla Camera il Levi siede alla sinistra, senza però legarsi seriamente a verun partito.

Sotto un certo aspetto, ciò è un male, e può chiamarsi il peccato originale di tutti i deputati della sinistra, pochi esclusi. Essi non possedono la tattica parlamentare. Pel trionfo di un principio o pel successo di una mozione o di un ordine del giorno, non basta avere con sè la verità, il progresso, la scienza. La legislatura non somiglia all'accademia, nè alla corte d'assisie. Solo i neofiti possono credere di essere saggi votando capricciosamente, come detta il primo impulso della coscienza. Ci vuole *indipendenza assoluta,* sì, ma non sbrigliata; perchè in questo caso non si può che rimanere isolato e inefficace.

L'arte, o per meglio dire, la scienza di raggranellare i voti dei colleghi intorno a sè sopra le questioni interessanti il pubblico bene, non è ancora nata nel palazzo Carignano.

Nascerà dessa nel palazzo Vecchio?

Milano, 24 marzo.

125

CARLO DE-FRANCHIS

Tre cose risaltano nella vita dell'onorevole De-Franchis: la spaventevole corruzione in cui era immerso il governo borbonico — quale fosse in passato e quale probabilmente è ancora l'opinion pubblica francese riguardo all'Italia — e come sia vero che le buone leggi ordinarie, quando vengano conscienziosamente ed energicamente applicate, bastino a tutelare la società senza bisogno di ricorrere alle eccezionali.

L'onorevole De-Franchis discende in linea retta da quei conti De-Franchis, i quali, un dopo l'altro, quasi per successione in famiglia, hanno occupato il seggio presidenziale nella regia Camera di Santa Chiara.

Egli nacque in quel di Napoli il 29 giugno 1811 da un veterano del novantanove, il quale pel tradimento di Nelson, fu costretto ad esulare in Francia, dove soldato della repubblica, poi dell'impero, ne aveva combattute le guerre.

Studiò legge e fu nominato avvocato nel foro napoletano, dove esercitò la professione per molti anni, da tutti stimato.

Nel 1848 si adoperò per il trionfo della rivolu-

zione, e fu di coloro che, con Alessandro Poerio, avversando la politica del Bozzelli e consorti, sostenne non potersi la libertà mantenere con re Ferdinando; doversi piuttosto, profittando del momento favorevole, cacciare il despota ed i suoi complici; proclamare un governo provvisorio; metter nuovi ordini; rompere interamente col passato, ed avviarsi francamente verso la unità d'Italia, poichè solo in quella poteva aversi la garanzia della comune indipendenza. E ciò da lui si voleva, rammentando la storia del passato, la niuna fede dei Borboni, le frodi e gli inganni da essi adoperati, la corruzione dei tempi, e mille altre circostanze, le quali fin da principio non lasciavano alcun dubbio sulle intenzioni di un principe, a cui il terrore avea strappato concessioni, che egli riguardava come mostruose e contrarie al diritto divino.

Ma le parole liberali vennero dai più arrischiati respinte. Quelli furon tacciati di repubblicanismo, e Bozzelli e consorti, che eransi impadroniti della rivoluzione, li ebbero per avversari e se ne guardarono. Intanto le cose volsero appunto nel modo preveduto dal De-Franchis e dai suoi amici. Il Borbone, calmato lo spavento in lui prodotto dalla rivoluzione, rassicurato dalla inettezza degli uomini che governavano e che a lui si dicevano fedeli, non tardò a mettere in opera le antiche trame, ed i generosi moti del Napoletano furon presto soffocati nel sangue. Eppure ancora nel 1859, molti di

quelli uomini, già amici del Bozzelli, e che uscivan di galera o che tornavano dall'esilio credevano possibile la libertà col Borbone, non diversamente di certi pseudo-liberali dell'oggi, che credono possibile conciliare la libertà con un papa.

Il 15 maggio, di funesta memoria, e da noi spesso ricordato in queste biografie, il De-Franchis capitano della guardia nazionale, benchè non avesse in alcuna guisa saputo di quel moto così improvidamente scoppiato, pure vi prese parte attiva; cercò impedire che la truppa prendesse alle spalle quel pugno di valorosi, che eroicamente resisteva nelle vie di Napoli; fece abbatter alberi, tagliar la strada ed innalzare una nuova barricata, la quale non fu attaccata dai Borbonici, perchè temevano dal canto loro di esser presi fra due fuochi.

Denunziato per tali fatti, specialmente dal tenente della sua compagnia Vastarelli di Capodimonte, e da un sergente, certo Raffaele Fioretti capo-giardiniere del Comune, il De-Franchis e la di lui famiglia divennero oggetto di continue persecuzioni — Per fortuna — e lo si dica ad onore del popolo napoletano — quando si volle fargli un processo, non si trovaron testimoni che volessero accusarlo. Il fatto era noto a ciascuno, ma non si potè averne la prova legale.

Intanto le perquisioni e le visite della polizia nella sua abitazione si moltiplicavano, e non passava settimana che il Campagna, od altro birro di

quel conio, non si presentasse con grande apparato di forza alla sua casa.

In questo, per denunzia fatta, furono sorprese nell'opificio del di lui fratello, proprietario di una manifattura di vetri, alquante bombe di cristallo, le quali dovevano servire per un giorno di riscossa che si andava preparando. Per tal fatto si fe' luogo ad un processo, nel quale un Onelly, farmacista della legazione britannica, chiamato siccome perito, dichiarava, che quelle bombe riempite di polvere eran non solo atte a scoppiare ma a produrre effetti micidialissimi. Informato di tal fatto dallo stesso giudice commissario della causa, il De-Franchis fece in modo che si venisse ad una nuova perizia, nella quale furono consultati due uffiziali di artiglieria suoi amici. Essi esclusero che quelle bombe potessero servire all'uso indicato dall'Onelly, ed assicurarono esser quelle piuttosto destinate a contenere acque gazose, secondo che dal De-Franchis era stato dichiarato. In seguito a tale dichiarazione, e pei riguardi che avean pel De-Franchis, i magistrati anche più retrivi, meno il Navarro, che fu sempre dissenziente, opinarono che gli atti fossero provvisoriamente mandati agli archivi.

Ma una nuova scoperta venne a mettere al colmo il furore della polizia, e la rabbia del principe contro i fratelli De-Franchis. Stavano impiegati presso di loro come facchini molti uomini del popolo, i quali erano caldi costituzionali. Costoro un bel dì si riunirono, e tolta una bandiera tricolore, se

ne andarono ad assalire il famoso *monsù* Arena, che stipendiato dalla Corte, alla testa di un branco di lazzaroni, con la bandiera del Borbone, girava la città insultando i liberali e gridando: *abbasso la costituzione.* Lo colsero in Mercato, e lo conciaron sì bene, che egli ebbe finito per sempre di fare dimostrazioni reazionarie. Promotori di tal fatto furono ritenuti i fratelli De-Franchis; ma non si potè mai provarlo, tanta era a Napoli la virtù delle loro piastre.... sagacemente distribuite.

Furono spiccati però ordini di arresto contro di loro dal ministero e dalla prefettura, cosichè sarebbero stati infallibilmente messi in carcere, se, come dicemmo, a furia di danaro non avessero stornati gli effetti di quel comando. Danari ne ebbero il Bartolomucci, denari i sensali del Pecchenedа, denari la camorra, denari la sbirraglia tutta. Chiamato di poi il De-Franchis attual deputato dal famoso Navarro a prestare come avvocato un nuovo giuramento, pubblicamente ricusò; e invitato dalla camera di disciplina degli avvocati, e da un alto magistrato di Cassazione, a sottoscrivere l'indirizzo al re perchè abolisse la costituzione, parimenti rifiutossi. Ferdinando II, che aveva la sua polizia a parte, della quale era a capo un uomo ignobilissimo, certo Schinardi, diè a costui ordini precisi perchè si procedesse all'arresto dei riottosi fratelli, i quali ne furono avvertiti; e per mezzo di un onest' uomo, l'avvocato Giuseppe Russo Galeota, che ancor vive in Napoli, fattosi Carlo De-Fran-

chis presentare allo Schinardi, potè comprarlo anche lui con molto oro e così far sospendere quell'ordine regio. Vivano gli impiegati borbonici!

Nondimeno era impossibile andar tanto per le lunghe; e un bel mattino egli fu avvertito che si veniva ad arrestar il di lui fratello, che ebbe appena il tempo di scappare per una finestra, mentre la sbirraglia entrava per la porta.

Il fuggitivo aiutato da M. Baudin, rappresentante francese, potè imbarcarsi e rifuggirsi all'estero. Un mese dopo toccò la stessa sorte a Carlo De-Franchis, e anch'egli per grande ventura potè mettersi in salvo, e riparare in Francia.

Là si adoperò cogli scritti a far meglio apprezzare l'Italia poco nota, e peggio giudicata. Ne propugnò i sacri diritti, ne rivendicò la libertà. Questo egli fu in grado di fare — essendo mercè i suoi studi e i suoi lavori divenuto redattore del giornale il *Siècle* — in una lunga serie di articoli, che qui sarebbe troppo lungo enumerare, ma che, per la grande diffusione di quel giornale, valsero certamente a rendere più popolare la grande questione italiana.

All'epoca del congresso di Parigi, quando dopo la guerra di Crimea si presentava opportuna la occasione di mettere sotto favorevol luce le sorti d'Italia, il De-Franchis non mancò di farne valere le ragioni, e fu il solo Italiano che lo facesse colla stampa francese, cosa in allora assai difficile, dacchè il governo imperiale aveva proibito a' giornali

di parlare dell'Italia durante il congresso, ed aveva fatto presentire che non avrebbe permessa in proposito alcuna pubblicazione, la quale, concitando gli animi, potesse far sorgere difficoltà alla conclusione del trattato. Nonpertanto egli scrisse un opuscolo, che, stampato in una notte, venne senz' altro pubblicato e letto così avidamente, che in un giorno ne fu completamente esaurita l'edizione. In esso dopo avere esposto un quadro della situazione delle diverse nazioni, dopo avere dipinto a grandi tratti l' immagine della reazione e della barbarie personificata nel colosso del nord, schizza con passionato e commovente linguaggio le sventure italiane, enumera e passa in rassegna i vizii, le lordure, i difetti delle diverse Corti, e dimostra che tale stato di cose non può persistere, che la pace è effimera se non si discute e si scioglie la questione dell'Italia. Questo opuscolo che s'intitola: *La paix et l'Italie* gli valse molti elogi dalla stampa liberale, che ne fece testo dei suoi commenti, in guisa che la causa dell'Italia si trovò più largamente patrocinata.

Varii altri scritti pubblicò il De-Franchis nei giornali tra cui, nella *Revue de Paris*, *Une page de la révolution sicilienne*, in cui rilevò gli errori, che ne aveano poi cagionato la rovina col ritorno al dispotismo.

Nel 1859, a Parigi s' adoperò a render popolare la guerra, che dapprima era assai mal vista in Francia, sicchè anche i giornali liberali, come la *Presse*,

apertamente la respingevano e condannavano. Poco a poco la opinione pubblica mutò, e quella guerra con l'Italia contro l'Austria, fu alla fine dal generoso popolo francese accolta con entusiasmo.

Appena scoppiata, si pensò di creare a Parigi un *Comitato italiano*, che raccogliendo somme, provvedesse armi e soldati per combattere a pro della nostra indipendenza. Furono però convocati nella gran sala dei *Concerti di Parigi* tutti gli Italiani ivi residenti, onde procedersi per via del suffragio universale alla elezione del presidente e dei membri del Comitato. La riunione fu numerosissima, e il De-Franchis fu all'unanimità e per acclamazione nominato presidente.

Egli ne disimpegnò per alcun tempo le funzioni; ma poi sembrandogli esser meglio servire la patria in Italia, lasciò la Francia e venuto a Firenze, vi fondò un giornale: *Il Secolo*, per il quale, non ebbe alcun collaboratore, tranne un suo figliuolo; giornale che non visse, a dir vero, molto lunga vita.

Chiamato in seguito dal Farini, che allora governava le provincie dell'Emilia a far parte di quella magistratura, fu nominato consigliere della Corte di Cassazione, allora sedente in Bologna, che poco dopo gli conferì il diploma di suo cittadino.

Abolitasi la Cassazione di Bologna, in seguito dell'annessione di queste provincie al Piemonte, il De-Franchis fu nominato consigliere di quella Corte di Appello, e quindi chiamato a presiedere la Corte di Assisie del circolo di Ferrara, dove ebbe la sorte

di inaugurare per il primo l'istituzione dei giurati. E terminata la sessione, fu tosto nominato presidente della corte di assisie del circolo di Bologna.

Era in allora questa nobile città funestata dalle audaci imprese di una vasta associazione di malfattori, i quali imbaldanziti per lunga impunità, ogni di per nuovi crimini la desolavano, talchè non v'era più sicurezza nei cittadini. Grande era lo sconforto in ciascuno. Non si aveva più fiducia nelle leggi; si dubitava della istituzione dei giurati, e la giustizia sprezzata dai tristi, appariva impotente a colpirli. Però d'ogni parte si chiedevano leggi eccezionali e provvedimenti straordinari. Il prefetto Magenta, di onorata memoria, e il De-Franchis, furono dei pochi che vollero respingere quegli estremi partiti, osservando esser bene usare in prima i mezzi ordinarii, che dalla legge venivano fissati, e quando si fossero chiariti insufficienti, allora solo potersi dar mano a misure eccezionali, da cui per altro ogni libero governo debbe sempre tenersi lontano, come soleva dire anche il ministro Cavour.

Intanto le prigioni erano gremite di detenuti, i processi numerosissimi e da più anni accumulati, le prove difficili e rare le condanne, perchè il terrore rendeva muti e timidi i testimonii. De-Franchis si mise all'opera, e per due anni continui, che le Assisie stettero quasi in permanenza, di e notte lavorando, ebbe la soddisfazione di vedere rialzata la maestà delle leggi, la giustizia amata e rispettata da ciascuno, la fiducia e la sicurezza tornata nei cittadini.

Per questo grave e difficile lavoro egli ne ebbe assai logorata la salute, talchè le sue assenze da Torino da quell' epoca furono numerose e lunghe.

Alla Camera fu mandato dal collegio di Budrio, rimasto vacante per la nomina dell' onorevole Marliani a senatore. Quel collegio diè al De-Franchis un attestato di alta stima eleggendolo. Il governo aveva messo innanzi un suo candidato, l'onorevole Lodovico Berti, amico del Minghetti, ricco proprietario in quel di Budrio, che fu poscia eletto a deputato in un collegio di Bologna. Da ciò una lotta vivissima, dalla quale il De-Franchis, benchè non nato in questa terra, uscì vincitore.

Al Parlamento, quando intervenne, fu assiduo negli uffizii, da'quali ebbe anche qualche volta la presidenza; e fece parte di parecchie commissioni.

Come deputato però egli lascia assai a desiderare; la sua salute malferma e la carica importante lo tengono altrove più di quello che convenga alla legislazione italiana; il suo nome non ricorre quasi mai nelle votazioni specialmente negli ultimi tempi.

Parlatore non è; e quando parla egli è poco ascoltato. Il suo discorso più importante, se non erriamo, fu quello sul *riordinamento giudiziario*, nel quale, a dir vero, non ci si offre brano veramente degno di nota.

Invano ci sforzammo di trovare nel deputato il liberalismo del 1848, e le arditezze del giornalista emigrato. Se egli sapesse far rinascere queste due qualità, ancorchè modificate colla prudenza del-

l'uomo attempato e colla savienza del legislatore, l'Italia potrebbe avere in lui un degno rappresentante nei futuri eventi.

Milano, 22 marzo.

126

NICOLO' RAPALLO

Il nobile Nicolò Rapallo, cavaliere d'onore e marito di S. A. R. la duchessa di Genova, commendatore dell'ordine mauriziano e deputato di Pallanza, è di statura al dissotto della mediocre e piuttosto pingue: ha faccia alquanto larga, colorito bruno, e due occhi brillanti e furbi anzichenò; è di modi cortesi e di aspetto affabile e dignitoso.

Deputati di Pallanza, per parecchie legislature, erano stati un dopo l'altro, fino al 1861, i fratelli Cadorna, il cui nome suona certo più illustre di quello del nobile Rapallo. Ma nel 1861, per uno di que' giuochi che notammo nella biografia del deputato di Monza, invece del generale Cadorna, riuscì eletto il Rapallo.

Su tal proposito gioverà far qui un brano di cronaca elettorale pallanzese, perchè da essa imparino gli elettori quanto siano nocive le gare municipali quando si tratta del rappresentante della nazione.

È da sapersi che fra le due vicine città di Pallanza e di Intra esiste una ruggine antica, la quale difficilmente, crediamo, il tempo giungerà a sradicare del tutto. Nel 48 alcuni buoni cittadini tentarono, con un atto solenne, ricondurre la concordia fra le due città; ma non ottennero il frutto sperato.

Fino al 1861 i collegi elettorali di Pallanza e di Intra erano stati distinti; ma costituitosi il regno d'Italia la circoscrizione elettorale fu ricomposta e dei due collegi ne riuscì uno solo.

Fu allora che incominciarono le lotte. Pallanza scelse a candidato il generale Cadorna, suo antico rappresentante; Intra dal canto suo mise gli occhi sul Torelli, novarese, lo scrittore conosciuto in Italia sotto il nome di Ciro d'Arco, oggi ministro. Alla prima votazione il Cadorna otteneva 471 voti, contro il Torelli che ne contava 219, dei quali 215 raccolti nel solo mandamento d'Intra; perciò veniva eletto il primo.

Ma fissata una nuova convocazione del collegio di Pallanza pel 7 aprile, stante l'avvenuta promozione del Cadorna al grado di tenente generale, gli Intresi proposero l'avvocato Gastaldetti, mentre i Pallanzesi stettero fermi al Cadorna; e la vittoria questa volta fu dubbia, perchè sopra 631 votanti, 316 voti caddero al Cadorna e 302 all'avvocato.

Nel tempo che scorse fra questa votazione e il ballottaggio, è incredibile l'attività spiegata dai due partiti per riuscire a far trionfare il loro candidato; segno che in questi paesi lo spirito pubblico

è assai sveglio e ispira attività ed energia a tutte le classi. I giornali torinesi presero parte a quella lotta; non mancarono false voci e qualche calunnia; alla fine, la vigilia della votazione, si seppe che l'avvocato Gastaldetti, come professore, non avrebbe dovuto essere eletto, perchè già completo il numero di essi in Parlamento, e che il Cadorna aveva dichiarato che nel caso di trionfo della parte avversaria si sarebbe ritirato dalla candidatura.

Alla prova riuscì vincitore il Gastaldetti, e il Cadorna mantenne la promessa pubblicando nell'*Opinione* del 9 maggio 1861 la propria rinuncia.

Quando poi alla Camera venne dichiarata nulla la elezione Gastaldetti, e il collegio fu di nuovo convocato pel 4 agosto di quello stesso anno, gli elettori si concertarono una volta sull'elezione di tal deputato, che non fosse nè d'una città nè dell'altra, e il marchese Rapallo riusciva eletto con 394 voti sopra 408 votanti.

Daremo qualche notizia della sua vita antecedente all'epoca della sua entrata in Parlamento.

Nato esso da nobile e scaduta famiglia, che trae la sua origine dalla piccola città di cui porta il nome, ebbe un bell'esempio nel proprio padre che aveva militato con onore sotto il primo impero.

Avuto riguardo ai servigi di quel veterano, Carlo Alberto accordò al giovine Nicolò un posto gratuito nella regia accademia militare. In questo semenzaio di generali, che diede al Piemonte ed all'Italia

una schiera sì gloriosa di illustri capitani, il Rapallo pare abbia mostrato molta attitudine allo studio di quelle discipline, che sono proprie a fare buoni ufficiali per le armi dotte, giacchè ancora giovanissimo usciva di là col grado di sottotenente d'artiglieria.

Nella campagna del 1848 egli si condusse in modo brillantissimo; e furono tante le prove di valore da lui date, da fissare su di sè l'attenzione del duca di Genova, che lo volle creare suo ufficiale d'ordinanza.

Il Rapallo non deluse le speranze del suo protettore, e continuò a fornire sicure prove del proprio coraggio, tanto che, dopo la infelice battaglia di Novara, fu creduto degno della medaglia al valor militare.

Promosso in seguito al grado di capitano di stato maggiore ottenne la carica di direttore della casa ducale.

Sopravvennero intanto gli infausti giorni del 1855. Ferdinando di Savoja colpito da terribile malattia seguiva nella tomba, a pochi giorni di distanza, le due regine, lasciando nel lutto la famiglia reale ed il buon popolo piemontese.

È impossibile descrivere la costernazione di Rapallo. Da quel momento data assai probabilmente il principio di quell'amore, che la vedova duchessa di Genova ebbe poi a provare per lui, che ora è suo marito.

Decisa la campagna di Crimea, ei volle farne parte.

Vi si condusse brillantemente come al solito, e se ne ritornò con una seconda medaglia al valor militare, la quale attesta del coraggio da lui spiegato anche sui campi della Tauride.

Reduce in patria, la prima sua visita fu per la vedova del suo benefattore. Una segreta voce li chiamava ad amarsi; e formalmente si unirono in matrimonio, disprezzando i pregiudizi del mondo.

Il Rapallo appartiene alla classe dei deputati muti. Il suo voto è inevitabilmente pel ministero, abbia questo il torto o la ragione. Ei si reca unicamente al Parlamento per dare qualche stretta di mano ai colleghi ed agli amici, e per votare come vogliono i ministri, semprechè però la votazione segua prima delle quattro, alla qual ora si è certi di trovarlo sotto i portici di Po col sigaro in bocca, ad aspettare l'ora del beato pranzo, adocchiando le crestaie e le contesse che passano.

Egli ha troppo buon senso per non aver capito che gli elettori del collegio Pallanza-Intra nei nuovi comizii, messi da parte i municipali rancori, uniranno i loro suffragi sopra un candidato che li rappresenti con dottrina maggiore di quella ch'egli abbia spiegata nei quattro anni trascorsi.

Intra, 21 *marzo*.

127

DOMENICO CUCCHIARI

L'indole di quest'opera, e i limiti che ci furono imposti, non ci consentono la completa e particolareggiata descrizione di una delle più splendide battaglie, che siano state combattute da soldati italiani. Vogliam dire la battaglia di San Martino. E ci dispiace di non poterla dipingere in larga tela, per riparare in parte all'ingrato silenzio dei nostri scrittori sui fasti del nostro esercito regolare. Se ne eccettui le relazioni dei giornali e quelle ufficiali, e qualche recente romanzo, come il *Castelfidardo* di Vittore Ottolini, pochissimo inchiostro — per dirla co'secentisti — fu sparso in onore e in commemorazione di tanti gloriosissimi fatti d'armi.

La battaglia di San Martino durò quattordici ore: dalle sette del mattino alle nove di sera. Ebbe principio per sorpresa contro un nemico di gran lunga superiore, già preparato e scaglionato a combattere, fiancheggiato da formidabili artiglierie, e avvantaggiato da fortissime posizioni. E il generale Cucchiari deputato di Massa e Carrara, fu uno degli eroi di quella eroica giornata.

La mattina, quando si trattava di sloggiare gli Austriaci dalle alture di San Martino, il Cucchiari,


CUCCHIARI


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

quantunque si trovasse davanti quasi tutto il corpo d'esercito del generale Benedek, ottenne, animando i soldati coll'esempio, di condurli su quegli elevati controforti e riuscì a impadronirsi di tre cannoni, cacciando indietro il nemico per buon tratto. Se non che, sopraffatto dal numero dei nemici, che ricevevano continuamente rinforzi, dopo aver perduti moltissimi uomini, il Cucchiari si vide costretto ad abbandonare il terreno conquistato con tanto sangue e ridiscendere, per riordinare il suo corpo, a Rivoltella.

Là, raggiunto da un uffiziale d'ordinanza che gli annunziava la vittoria riportata dai Francesi a Solferino, e il desiderio, anzi la *volontà* di Vittorio Emanuele che i suoi soldati fossero i soli vincitori a San Martino, il bravo Cucchiari, alla testa della sua 5.ª divisione, riunita alla 3.ª ed alla brigata d'Aosta, si dispose a un nuovo assalto, verso le 5 della sera.

L'intrepido generale ebbe spesso a narrare come a dispetto delle gravissime perdite sofferte durante il lungo e disperato combattimento sostenuto poco prima, i soldati Italiani marciassero all'attacco così in ordine, come *se fossero usciti dalla caserma per andare agli esercizii*; e che giunti al piede di quelle alture medesime, ove i loro compagni erano caduti in sì gran numero, si lanciarono contro il nemico al grido mille volte ripetuto di *viva il re*, con una foga così irresistibile, che respinti due volte, riuscirono finalmente a rimaner padroni delle posizioni

occupate dall'ala destra dell'esercito austriaco, e a prendergli di nuovo tre cannoni, intanto che la 3.ª divisione e la brigata Aosta, respingevano il centro e la sinistra del nemico.

Mentre ferveva su tutta la linea la gigantesca battaglia, senza che fosse stato possibile ai duci supremi di stabilire un piano generale, la tattica di Cucchiari fu sempre di restar padrone della strada chiamata *Sugana*, che era la più importante per gli Austriaci, e nello stesso tempo di occupare e sorvegliare la strada ferrata che mette a Peschiera, per tema che un corpo sbucato da questa fortezza, non lo sorprendesse alle spalle o di fianco.

Verso sera, all'ultimo e vittorioso attacco, la 5.ª divisione perdette altri settecento uomini, senza contare i dispersi ed i prigionieri. La perdita effettiva risultò di 298 morti, fra cui 19 ufficiali, e 1326 feriti; cifra enorme su un totale di 10,000 combattenti.

In quella gloriosa giornata, che valse a Cucchiari, sul campo stesso di battaglia, la promozione a luogotenente generale, egli non toccò nessuna ferita, circostanza che, secondo testimoni oculari, può essere considerata come un prodigio, perchè egli fu sempre ovunque il pericolo era più grande e l'azione più viva.

Non era stato quello pel Cucchiari il primo battesimo di fuoco, come vedremo, schizzando con brevi cenni la di lui vita.

Domenico Cucchiari nacque nel 1806 a Carrara

da Francesco e da Maria Rossi, sorella del celebre ed infelice economista Pellegrino.

Percorse la facoltà legale presso l' università di Pisa, ove nel 1826 si addottorò in legge. Cinque anni dopo si trovava a Modena chiamatovi dai doveri della sua professione, quando scoppiarono i movimenti politici a tutti noti. Il Cucchiari vi prese parte, iscrivendosi nella guardia mobile, e seguendo il general Zucchi fino ad Ancona.

L' Austria e Francesco di Modena, il vilissimo carnefice di Menotti, di Borelli e di Ricci, soffocarono nel sangue quei generosi tentativi.

Cucchiari, esule, imbarcossi per la Francia, ove rimase fino al 1832; epoca in cui, venuto a cognizione che nel Portogallo si iniziava la lotta fra la libertà e il dispotismo, prese servizio sotto Don Pedro, nel 2.° reggimento di fanteria leggera, col semplice grado di sergente maggiore.

Promosso nel maggio dell'anno seguente ad aiutante quartiermastro, si distinse alla battaglia del 25 luglio del 1833 sotto le mura d'Oporto, ove rimase ferito.

Il valore da lui mostrato in quest'occasione venne ricompensato colla croce della Torre e della Spada.

Nell' ottobre dello stesso anno venne fatto sottotenente e nel febbraio successivo luogotenente.

Nel 1835 Cucchiari passò in qualità di capitano al servizio della regina di Spagna nel reggimento dei cacciatori d'Oporto, e si guadagnò la croce di prima classe di san Ferdinando per l' intrepidezza

mostrata al combattimento di Cherta; pochi mesi prima era già stato decorato della medaglia per la presa di Cantaveja. Lo scontro di Chiva, avvenuto nel susseguente luglio, gli fruttò altra ferita e altra decorazione.

Nel 1838 divenuto capo battaglione, prese parte alla battaglia di Morella, in cui ebbe una terza ferita, e la croce d'Isabella la Cattolica.

Pare che in Ispagna le medaglie facessero le veci del cerotto, tanto prestamente succedevano alle ferite.

Promosso tenente colonnello nel 1840, il suo reggimento venne disciolto un anno dopo; ed egli ebbe dai suoi camerata la fiduciale incombenza della liquidazione e della percezione degli arretrati loro dovuti dal governo spagnuolo; pel quell'incarico impiegò nove anni, il che dimostra non solo che quei conti erano discretamente intralciati, ma che la ritrosia del governo iberico, quando si tratta di metter mano alla borsa, fu sempre la stessa.

In tutto questo tempo gli sguardi e le aspirazioni del generoso ufficiale stavano rivolti continuamente alla patria. Ai primi albori della risurrezione italiana nel 1848, egli risolse di arrecarle il suo aiuto. Di ritorno a Modena, fu nominato colonnello del reggimento di linea organizzato in quella città, ed incaricato del comando generale delle varie truppe poste alla difesa della linea dell'Oglio, a Bozzolo e a San Martino.

Messo più tardi alla testa delle truppe modenesi

che si trovavano sotto gli ordini superiori del generale De-Sonnaz, egli guidò un battaglione ed i carabinieri ai due attacchi contro Volta, il 26 e il 27 luglio.

In seguito gli venne affidato il comando di Pavia e delle truppe che vi stanziavano; poi, seguendo i movimenti dell'esercito, si ritirò in Piemonte, mettendo così al sicuro il parco d'artiglieria e una quantità di carri d'armamento e d'altri oggetti militari trovati in questa città.

Carlo Alberto premiò questi buoni servigi nominando il Cucchiari colonnello del quarto reggimento di fanteria. Alla testa di questo corpo, combattè a Novara, ove, essendosi arditamente spinto fino a Olenzo, fece molti prigionieri. Costretto in sulla sera a ritirarsi col resto dell'esercito, mantenne tutte le sue schiere compatte e in buon ordine, quantunque soffrisse perdite gravi, contandosi nel suo corpo circa 300 tra morti e feriti. Per tale contegno fu ricompensato colla medaglia del valor militare.

Cucchiari fu nominato nel 1854 comandante la brigata Casale; poi nel 1855 maggior generale; e nel 1859, quando scoppiò la guerra, fu investito del comando della 5.ª divisione.

Ma se i campi di battaglia echeggiarono del grido di guerra del generale Cucchiari, gli echi del Parlamento a cui venne mandato dal collegio di Massa e Carrara, rimasero muti della sua voce, anche quando, trattandosi di cose militari, altri generali credettero esporre le loro opinioni.

Per ciò, e per l'età sul valicare, benchè rubizza, del generale Cucchiari, e appunto p.i suoi meriti che da soli onorerebbero chicchessia, noi facciamo voti perchè il Senato gli apra le sue porte alla prossima legislatura.

Milano, 24 marzo.

128

MARIANO MARESCA

Dato pure che fossimo costretti sulla fede di documenti incontrovertibili a persuaderci che Mariano Maresca è il più liberale, il più onesto, il più eloquente, il più assiduo, il più parlamentare dei deputati, non sapremmo se ridere o stupire sapendo ch'egli è non soltanto sacerdote, ma teologo e canonico.

Un teologo canonico, liberale e deputato della risorta, libera e rivoluzionaria Italia, è per noi tale assurdo, che rifiuteremmo piuttosto di credere a quei documenti.

Stimiamo del resto inutile spiegarne ai lettori il perchè; la nostra convinzione in proposito fu già espressa parecchie volte e specialmente nella biografia del Passaglia, alla quale li preghiamo di rivolgersi; giacchè, per quanto vogliam essere corrivi

e indulgenti col Maresca non possiamo trovare gran differenza in fatto di rappresentanza nazionale, fra un canonico e un ex-gesuita.

Certamente che il Maresca non ha la *Sinelabe* sulla coscienza; anzi egli vanta qualche mese di carcere inflittogli dal Borbone. Ma ciò poco importa al nostro modo di vedere; un canonico martire del Borbone è possibile; ma un canonico teologo rappresentante d'Italia rivoluzionaria è impossibile.

Mariano Maresca nacque in Quassano di Sorrento, e studiò le scienze ascetiche e non fece cattivi affari; giacchè ottenne prima una cattedra di filosofia, quindi un canonicato.

Così che il deputato Maresca, oltre essere sacerdote, teologo e canonico, è anche professore di filosofia.

Ora, come professore di filosofia egli stampò, per esempio, periodi di questa fatta:

« Aseità di Dio — Dio è l'ente; l'ente è da sè; Dio dunque è da sè. Se l'ente non è da sè, è da altro; l'altro dell'ente è o il nulla o il possibile; ma non è dal nulla; il nulla non è, perchè l'ente è.... La produzione presuppone il producente; se il nulla fosse producente, il non ente sarebbe ente; ma l'ente non è il non ente; l'ente dunque non è dal nulla, nè è dal possibile. Il possibile ha per condizione assoluta l'ente che può, senza di cui è nulla; nulla e possibile sono non ente; l'ente dunque è da sè; Dio è da sè; l'*aseità* è il primo attributo di Dio.... »

A noi pare che un canonico non dovrebbe con tali periodi stampati ne' suoi libri dar pretesto agli uomini di fare dei *calembourgs* su Domineddio!

Queste sofisticherie metafisiche, per provare l'esistenza di Dio, non solo a noi parvero sempre sublimemente inutili, ma, anche pigliate seriamente, ci parvero sempre poggiate sul falso. A che provare colla vostra povera logica limitata e debole l' esistenza di Dio eterno e inconcepibile? Alzate gli occhi al cielo, oppure abbassateli sulla lente di un microscopio, poi domandate a voi stessi se la forza che produsse tante meraviglie può essere in voi, pulviscolo di uomo, o se necessariamente dev' essere fuori di voi. Questa ci sembra la più bella prova dell' esistenza della *Causa Prima*, che è Dio.

Mariano Maresca nel 1844, per certe nascoste mene d' un tal gesuita per nome Liberatore, dovette desistere dalla pubblicazione di uno *Schizzo Critico* sulle dottrine teocratiche di quel tempo. Questo schizzo era dedicato all' arcivescovo di Sorrento, monsignor Silvestri, che molto probabilmente non sarà stato un liberalone!

Però ci è grato affermare che dalla prefazione di quello schizzo rilevammo una certa indipendenza di opinioni, tendendo il lavoro a sbandire il dogmatismo dalla filosofia.

Sulla scena politica del 1848 il Maresca poco apparve; ebbe solo due convegni a Sorrento col barone di Toqueville, allorchè questi viaggiava l'Italia per istudiarne lo spirito pubblico.

Caduta la libertà, anche lui fu accusato di cospirazione, e perdette la cattedra di filosofia e venne

imprigionato. Il giudice di mandamento, certo Piazzale, oggi vice-presidente della Corte d'appello di Catánzaro, lo relegò a domicilio coatto in Castellamare.

Di ritorno a Sorrento dopo qualche tempo, mancò poco restasse vittima di un colpo di pistola regalatogli dal principe Borbone, per antagonismo politico, dicono alcuni; per antagonismo d'altro genere, pensano gli altri.

Appena potè fruir della libertà di stampa, egli stampò un *Catechismo politico,* liberalmente dettato e degno di qualunque buon pensatore. Ei lo dettò per contrapporlo a quell'infame catechismo filosofico che monsignor Apuzzo, arcivescovo di Sorrento, aveva scritto per le scuole elementari del Napoletano. Nella prefazione del libricciuolo del Maresca troviamo questa dura confessione:

« Quell'operetta diabolica — *il catechismo dell' arcivescovo Apuzzo* — ha corrotto le vergini menti della gioventù napoletana per modo, che l'attuale governo avrà a sormontare grandi ostacoli ed a lottare per molto tempo se voglia la traviata gioventù addrizzare sulla retta via della verità e della giustizia ».

È inutile dire che il *Catechismo* del Maresca fu messo tosto all'indice da Pio IX.

Il collegio di Sorrento elesse a suo rappresentante il nostro teologo, canonico, professore. Il Petruccelli nelle due righe, che gli dedica, come deputato, lo chiama:

«.... il bravo ex-parroco di Sorrento, canonico Maresca, dal-

l'aspetto, dai modi, dalla riserva, dal parlar untuoso, dalla pinguedine e dalla placidezza vescovile ».

Il Maresca è tutt'altro che muto alla Camera, e i suoi discorsi ebbero, se non altro, il merito di suscitare vivissima l'ilarità dei colleghi. Chi non si ricorda dello scoppio unanime e prolungato che accompagnò certe sue parole, nel discorso tenuto il 27 marzo 1861 *sulla questione romana?* Dopo essersi scagliato contro l'episcopato francese, il Maresca — che è naturalmente un partigiano caldissimo della nota formola cavouriana — s'avvisò di trovare lì sui due piedi, nientemeno che la soluzione della questione di Roma, e consigliò ai soldati italiani di andar a gettarsi nel seno dei soldati francesi, i quali certamente li avrebbero ricevuti a braccia aperte.

« Non hanno combattuto con noi in Crimea ed in Italia? È evidente che non potrebbero a meno di dirci: Ci siete voi? Ora è inutile che ci stiamo noi ».

Oh ingenuo canonico!

Un'altra volta, il 23 febbraio 1863, gli salta in capo di interpellare il ministro dei culti su una croce dei santi Maurizio e Lazzaro, a parer suo, sprecata, e dice:

« Com'è che si è data la croce al padre Luigi Prota domenicano, presidente della società emancipatrice del sacerdozio italiano in Napoli, mentre il ministro Rattazzi fin dallo scorso agosto ha abolita la società emancipatrice? ».

Le solite risa generali si fecero udire nell' aula parlamentare.

Il Pisanelli, allora ministro, ridendo anch' egli, risponde che la interpellanza non gli pare gran fatto seria, e che se ha crocefisso il padre Prota, fu perchè egli è:

« .... autore di libri molto lodati e notevoli, che rivelano in chi li scrisse un uomo sinceramente devoto alla causa nazionale, sinceramente cristiano e *sinceramente cattolico* ».

A cui il Maresca, con un'ironia in cui si cela assai più buon senso di quello che in un teologo è da supporsi, diede una lezione di libertà di coscienza al povero Pisanelli, così rimbeccando:

« Che il signor ministro di grazia e giustizia dia la croce dei santi Maurizio e Lazzaro a padre Prota o a un gran Rabbino o a un gran Lama non ho nulla a ridire; ma, ecc. »

Un'altra volta ancora si discuteva sul bilancio dell'*istruzione pubblica* — crediamo nel marzo 1863 — Macchi, De-Boni e altri deputati della sinistra proponevano l'abolizione delle cattedre di teologia, che costano allo Stato la rotonda somma di 100 mila lire. Giorgini, l'uomo dalle mezze misure, metteva innanzi un ripiego; ma il teologo Maresca, toccato sul vivo, s'alzò a gridare contro l'empio ordine del giorno di Macchi e De Boni, e ruppe una lancia in favore delle cattedre teologiche.

Allora il De Boni pacatamente osservò che:

«.... lo Stato deve insegnare la religione dei laici che è la scienza, non la teologia che è la negazione della scienza ».

« — Domando la parola per un fatto personale — gridò *il Maresca* ».

Si può imaginare se la Camera stette seria a questa uscita del buon canonico.

Assolutamente le sue proposte non hanno fortuna nel Parlamento. Il 24 giugno 1862, discutendosi un disegno di legge *sulle opere pie*, il Maresca propone questo articolo, che invero sentė assai di liberale:

« Le amministrazioni di opere pie legate per testamento ad ecclesiastici, i quali con esse fossero inseguiti di titoli, di rettori o di cappellani, o che hanno amministrato il sacramento della penitenza al testatore, sono attribuite ai consigli comunali ».

Anche ciò gli è respinto a grande maggioranza.

L'essere deputato non vietò al nostro canonico di stampar libri. Nel 1862 infatti egli imprese una opera sui *Problemi fondamentali di teologia cristiana*, allo scopo di provare il non mai abbastanza ridevole errore, che il papato ed il cattolicismo siano conciliabili colla scienza, col progresso, colla libertà e colla civiltà. Fortunatamente questa pubblicazione restò a mezzo, e nessuno ci perdette, neppur il Maresca, che ne era autore.

I lettori e gli elettori, compatrioti di Torquato Tasso, si saranno accorti che il canonico Maresca, buon prete, buon teologo, buon canonico, fu tutt'altro che un buon deputato del passato, e sarebbe un impossibile *deputato dell' avvenire*. Se la spe-



MARSICO.

ranza di un accordo fra l'Italia e il *papismo*, che noi da varii anni predichiamo impossibile, ora non fosse morta, si potrebbe ancora tollerare la presenza di canonici e di teologi in Parlamento. Ma dopo che anche i più ciechi hanno perduta quella speranza, un teologo-canonico legislatore della libera Italia, potrebbe paragonarsi a un fervente seminarista, che cercasse di entrare in una loggia di liberi Muratori.

Milano, 24 marzo.

129

GASPARE MARSICO

Non sappiamo bene in quale giorno dell'anno 1857, in una camera del palazzo dei baroni Marsico, in Altilia, ameno paesello della Calabria citeriore, una veneranda matrona se ne stava sdraiata sul suo letto, agonizzante. Intorno a quel letto, invece di parenti o di amici in lagrime, invece di conforti religiosi, invece di parole di rassegnazione e di pace, tu avresti veduto una lurida falange di birri dagli infami ceffi e avresti udite le più orribili bestemmie che possano uscire da bocche di manigoldi e di aguzzini.

La matrona agonizzante era la baronessa Maria de' Marsico, nata Mazzei, madre dell'attuale depu-

tato di Rogliano, Gaspare Marsico, e quella turba funesta era la sbirraglia borbonica mandata intorno al sacro letto della moribonda, per strapparle di bocca, se fosse stato possibile, qualche parola che valesse a facilitare l'arresto del di lei figlio, profugo e condannato a morte.

Derrière chaque homme éminent on rétrouve une mère qui l'a formé!

Gaspare Marsico è nato in Altilia il 22 aprile 1813. Suo padre, Michele Marsico, barone di Campitelli, fu sempre segno alle persecuzioni borboniche e per le sue opinioni liberali, e per la parte attiva da lui presa negli avvenimenti del 1799 e del 1820. Egli non ebbe altra cura che quella di istillare i suoi principii nell'animo dell'unico suo figlio Gaspare, da lui fatto con tutta diligenza educare nei buoni studii. E Gaspare corrispose pienamente alle speranze paterne. Sin dal 1831 infatti egli fu avvolto nelle congiure dei patrioti calabresi, e quando Ferdinando Borbone, levatasi totalmente la maschera, il 15 maggio 1848, distruggeva quello statuto che si era lasciato strappar di mano, il Marsico fu tra i primi promotori della riscossa calabrese, che scoppiò in Cosenza il 2 giugno di quell'anno.

Essendo riuscito al Borbone di sedare quei moti, cominciarono tosto le persecuzioni ed i processi. Il Marsico si nascose; in contumacia, fu condannato a morte, col terzo grado di pubblico esempio; fu dichiarato *nemico pubblico*, e la sua testa messa a taglia come quella d'un assassino.

Lungo e penosissimo sarebbe enumerare le sevizie, i soprusi e le violenze adoperate dal governo borbonico per riuscir a trovare il Marsico, che fidente in una nuova riscossa, non aveva voluto lasciare la terra nativa e stavasene celato ed errabondo nelle provincie calabresi.

Per obbligarlo a presentarsi immaginarono di incatenare l'unico di lui figlio Michelino e di mandarlo a confine in Catanzaro; relegarono la moglie e la sorella in Cosenza; e, come abbiam già narrato, assediarono perfino la madre al letto di morte. Gli amici, i dipendenti, i domestici suoi furono tutti carcerati e vennero messe a ruba e a soqquadro le di lui proprietà.

A un certo punto il Marsico non potè soffrir oltre tanto strazio; vedendo i suoi più cari soffrire per lui, temette, se persisteva a non presentarsi, di venir accusato d'egoismo, e decise di consegnarsi egli stesso in mano al Borbone, ciò che fece nel maggio del 1858.

Allora egli sostenne il carcere e il processo con quella impassibilità che è propria di questi uomini indomiti. Il procuratore generale Mensurati, nel gennaio 1860, colla sua requisitoria domandava novamente la testa del ribelle. Ma i tempi erano mutati; apertamente si cospirava in Calabria e in Sicilia, sicchè la maggioranza della Corte speciale, veniva per paura a consigli più miti. Liberato alfine tornò all'azione.

Quando l'ultimo dei Borboni fingeva richiamare

in vita la costituzione del 1848, il Marsico si gettò a secondare con ardore il movimento nazionale trionfante in Sicilia. Chiamato dal municipio di Cosenza, venne spedito in deputazione per presentare al re Vittorio Emanuele gli omaggi di quella città; ciò che adempì nel campo di Sessa insieme a' suoi colleghi, che lo avevano nominato loro capo. Fermossi di poi a Napoli affranto dal lungo patire per curare la sua salute.

Nella primavera del 1861 fu eletto deputato nel collegio di Rogliano, nel cui àmbito è Altilia, il paesello nativo. Giudicando cattivo l'indirizzo amministrativo preso dal governo, sedette alla sinistra, dove gli pareva di trovare aspirazioni e principii più consentanei a' suoi. Però egli è di quelli che, dotati d'indole conciliante e senza *fremiti*, sanno procurarsi l'affetto e la simpatia anche de' colleghi di colore diverso; tantochè, sebbene membro della minoranza, pure è stato sovente eletto a presidente o a vice-presidente negli ufficii, e fece parte spesso delle commissioni destinate da questi a rivedere i progetti di legge presentati alla Camera.

In tutte le quistioni gravi ed importanti, il Marsico ha dato il suo voto per i principii più larghi di libertà, di giustizia e di moralità.

Lo troviamo, per esempio, fra quelli che risposero il *sì* per l'*abolizione della pena di morte*, e che avrebbero pure risposto affermativamente alle conclusioni della commissione d'inchiesta sull'*affare Susani-Bastogi* se si fosse trovato presente alla vo-

tazione. Quantunque oppositore, il Marsico votò il *trasferimento della capitale*, dopo avere sottoscritto l'emendamento San Donato col quale si proponeva a sede del governo Napoli invece di Firenze.

La caratteristica parlamentare dell'onorevole Marsico è la interpellanza, colla raccomandazione ai ministri di amministrar meglio la cosa pubblica. Questi due modi uniti insieme e adoperati dal Marsico con molta moderazione, formano il caval di battaglia della sua tattica parlamentare.

Il 20 marzo 1864, trattandosi della *parte straordinaria del bilancio degli esteri*, il Marsico, dopo aver rammentato al ministro dei lavori pubblici come già da un anno gli avesse raccomandato di classificare tra le strade ferrate nazionali quella di Cosenza che per la Sila deve condurre a Cotrone, si lamentò che delle nove linee di ferrovie calabro-sicule non se ne fosse, dopo dieci mesi, cominciata neppur una. E maravigliò che il *valente* ministro, com'egli chiama il Menabrea, avesse potuto trascurare un così importante ramo di pubblica amministrazione.

Qualche giorno dopo trattandosi del *bilancio dell'istruzione pubblica*, il Marsico chiese la parola per racoomandare al ministro gli impiegati della biblioteca Brancacciana di Napoli, alcuni dei quali percepivano il ridicolo salario di 25 lire al mese.

Altra interpellanza ed altra esortazione ei mosse a Peruzzi il 27 maggio 1864, intorno ai disordini avvenuti in que' giorni a Napoli. Peruzzi gli rispose esser stati que' disordini causati da una monaca, la

quale sobillò le donne ricoverate nell'Albergo dei poveri; e Marsico dichiarossi soddisfatto; non mancò però di esortare il ministero a provvedere perchè quel pio luogo potesse progredire convenientemente onde essere degno della più grande città del regno.

L'ultima interpellanza del Marsico fu quella mossa all'attuale ministero il 14 dicembre scorso per questo fatto. Riferiamo le sue parole:

« Stavano nella Zecca di Napoli circa 30,000 quintali di monete di rame sformate. Si stabiliva dal ministro d'agricoltura e commercio — *Manna* — di farne la vendita e si fissava l'asta per il 20 maggio; però il ministro faceva questa intimazione solo nel giorno 7 maggio.... In Sicilia non possono aver tempo di arrivare neanche gli avvisi e ritornare le risposte relative.... Andata deserta l'asta, il ministro ne intima un'altra il 28 maggio per il 1.° giugno.... E anche questa naturalmente andò deserta. Si venne dunque a trattativa privata e si stabiliva un prezzo che era un quarto minore del prezzo ordinario di piazza ».

Il ministro Torelli, rispondendo pel suo antecessore, giustificò bensì il di lui operato quanto al prezzo, ma saltò via la questione delle aste che erano state pubblicate e chiuse a vapore.

Allora il Marsico insistette acciocchè la Camera conoscesse gli scorciatoi ministeriali, e conchiuse, come il solito, con un consiglio:

« ....il governo se vuol le leggi rispettate, deve rispettarle pel primo ».

La sua interpellanza ebbe la sorte di tutte le interpellanze della sinistra, e cadde nell'indifferenza universale.



LIBORIO ROMANO

Chi dicesse che questo onorevole fu tra i deputati più assidui, non direbbe certo il vero. Il suo nome si riscontra qualche volta fra gli assenti; ma ad un patriota, che pel suo paese ha sofferto come ha sofferto il Marsico, ciò facilmente si perdona.

Però crediamo ch' egli farà parte della futura legislatura; il suo glorioso passato e la franchezza con cui sa dire la verità ai ministri e ai ministeriali, ce ne dà speranza.

Egli non è certamente un' aquila; ma come vigile e intemerato merita di essere rieletto; e quando volesse moderare una cert' aria troppo *consigliera*, che talvolta suscita gli oh! oh! dei *burloni*, crediamo che potrebbe aspirare ad essere considerato come uno de' migliori rappresentanti della nazione.

Milano, 26 marzo.

130

LIBORIO ROMANO

Eccovi, o signori, uno dei protagonisti dell' epopea rivoluzionaria del 1860.

Noi non vogliamo sapere quale sia al giorno d'oggi la influenza politica di Liborio Romano. Questo verrà dopo. Nella impregiudicata e tranquilla indipendenza del nostro criterio, vogliamo prima stu-

diare questo personaggio sui documenti da noi raccolti, e lasciare intero ai nostri lettori il finale giudizio.

Quanto alla sua ambizione e alle sue speranze nell' avvenire, parleremo poi.

A monsignor Dupanloup, quando parla delle cose italiane, occorre di frequente una frase di sprezzo pel nostro personaggio: l'*ignobile figura di Liborio Romano* — e nel pronunciare questa frase, la mefistofelica faccia di monsignore s'increspa e un lampo di odio guizza nelle sinistre pupille.

Se chiedete di lui ad uno di que' suoi colleghi, che spediti nel 60 a Napoli da Cavour, assistettero all' entrata di Garibaldi, al tempo in cui Liborio Romano era ministro dell' interno, è facile ch' esso vi risponda con un: *banderuola.*

E se vi rivolgete al partito repubblicano e ne interrogate gli addetti, essi, tanto indulgenti pei loro consorti, vi susurreranno all'orecchio la parola ancora più triste di *traditore.*

Però, come accade in tutte le cose dubbie e controverse, mentre il Liborio veniva aspramente accusato da giornali italiani ed esteri, non mancavano coloro che a difenderlo ne tessevano tali apologie da disgradarne quelle che furono scritte di Cavour. E lo chiamavano:

«.... cittadino prestantissimo, divenuto popolare per aver salvato Napoli da una guerra fratricida e per aver iniziato l'unione delle provincie meridionali con le settentrionali ».

Quando un uomo è fatto scopo di così contrarie

opinioni, segno è certissimo ch' egli non può essere un uomo ordinario, e che merita la spesa di studiarlo profondamente.

Cominciamo dalla sua vita.

La vita di Liborio Romano, come un dramma di scuola francese, è divisa in 5 parti, delle quali la prima si potrebbe chiamare il prologo.

La prima scena accade naturalmente nel villaggio di Patù, in terra d' Otranto, dove il Liborio vide la prima luce del giorno nel 1798. Suo padre Alessandro, era stato discepolo del Conforti e di Mario Pagano, ed era per miracolo sfuggtio nel 1799, alla sorte di tutti i liberali.

In Lecce il piccolo Liborio compì i suoi studii sotto Bernardino Cicala letterato di non oscura fama, che se non erriamo è ricordato dal Signorelli nella sua istoria della coltura napoletana.

Una sera Liborio, ancora giovinetto, a occhi bendati, condotto da suo padre, avvolti entrambi in bruni mantelli, come l' adultero del Parini, batteva ad una porta misteriosa, che si aperse tosto e si rinchiuse dietro di loro a guisa del coperchio d'un avello. Era la porta della casa dove stavano congiurando i framassoni calabresi. Ma la framassoneria non lo distolse da' suoi studii di legge.

Per studiare la giurisprudenza andò a Napoli, ove ebbe a maestri il Gerardi, il Giunti, il Sarno ed il Parrilli, che non cessò poi d'amarlo tutta la vita — e a soli 21 anni otteneva la cattedra di diritto civile e commerciale in quella università.

Nondimeno la polizia borbonica non cessava di tenergli addosso gli occhi. Dopo l'insurrezione calabrese del 1820, egli fu spedito dal Parlamento napoletano ad Otranto per raggranellare i militi dello sbandato esercito; ma lo spergiuro Ferdinando e le baionette austriache spegnevano ogni moto, e il Romano perdeva la cattedra e doveva starsene per due anni nascosto. Uscito un bel giorno e azzeccato dal ministro Intonti, veniva relegato a Lecce, colla proibizione di metter il piede fuor della porta della città. Mentre primeggiava nel foro leccese, ecco la polizia borbonica arrestarlo di nuovo col fratello Gaetano, per sospetto di cospirazione. Tradotto da Trani a Napoli, veniva rinchiuso nelle segrete di Santa Maria Apparente e vi stava, otto mesi, dopo i quali, quando meno sel pensava era posto in libertà.

Allora si spingeva novamente nella palestra giuridica, dove acquistava una incontestabile rinomanza. Ma i borbonici sospetti non cessavano. Nel 1837, frequentava lo studio del Romano un certo Geremia Mazza, giovane esemplare, che per sciagura aveva a fratello un infame cagnotto della polizia borbonica. Denunziato da questi come liberale, dovette fuggire, e il Romano, preso sempre più di mira per essergli amico e protettore, subiva altre e più noiose persecuzioni.

Qui finirebbe il prologo.

Eccoci al 1848. Alcuni amici del Romano lo designavano al re come atto ad assumere il porta-

fogli della giustizia; il Borbone respingeva la proposta. Riunitisi i Comizii per eleggere il deputato al Parlamento, il Romano non veniva eletto per pochi voti.

Le scene di reazione si rinnovano; il feroce Peccheneda fa man bassa sui liberali; il nostro personaggio, in virtù della legge sui sospetti, viene rinchiuso un'altra volta nelle carceri di Santa Maria Apparente e vi sta due anni, insieme allo Scialoja ed al Vacca, col solo conforto di poter studiare i quattro poeti classici italiani.

Nel 1852 le porte della prigione gli sono aperte e viene esigliato in Francia, dove continua i suoi studii e dove stampa un opuscolo intitolato *Des principes de l'économie politique puisés dans l'économie animale.* In Francia dimora più di due anni, finchè avendo udito che sua madre era morente, chiede l'amnistia, l'ottiene e ritorna in patria nel 1855.

Dal 1855 al 1859 non s'intese più parlare di lui; visse ritiratissimo, cercando di scansare i rancori della polizia, tutto dedito alle cure dell'antica professione; finchè la voce che Napoleone scendeva in Lombardia cominciò a ridestare le speranze anche dei Napoletani.

Tutti ricordano le velleità del conte di Siracusa, zio di Francesco II. Suo consigliere in quei giorni di incertezze fu il Romano, il quale, non sognando in quell'epoca la possibilità di un'Italia una, voleva spingere il principe per le vie legali a salvar la mo-

narchia borbonica e a ristabilire la costituzione già tante volte distrutta. Il Siracusa avrebbe anzi proposto, al re suo nipote, il Romano quale ministro degno de' nuovi tempi; ma questi, saputa la cosa, rifiutava allora ciò che doveva accettare più tardi.

Il 27 giugno 1860, poco dopo che era stato pubblicato l'atto sovrano che prometteva la costituzione, vi fu sommossa a Napoli; l'ambasciatore francese Brenier s'ebbe la testa rotta da una bastonata reazionaria. Proclamato lo stato d'assedio, il Romano veniva chiamato a palazzo e pregato di reggere la prefettura di polizia. E dopo molta esitanza egli accettava.

Qui avrebbe principio il secondo atto.

(La fine nel prossimo fascicolo).

Errata-Corrige. — Il Torelli che fu eletto deputato d'Intra, di cui si parla nella biografia di Rapallo (pag. 20-276) non è l'attuale ministro che scriveva sotto il pseudonimo di *Ciro d'Arco*, ma il maggior Luigi Torelli che scriveva sotto lo pseudonimo di un *Lombardo*. Il sottoscritto s'accorse dell'errore del suo collaboratore, quand'era già stampato il secondo foglio.

Cletto Arrighi.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

130

LIBORIO ROMANO (1)

Il còmpito del Romano, come prefetto di polizia di Francesco II, non poteva essere invero più malagevole, più pericoloso, più spinoso. Egli andava a sedere su una scranna luridamente sporcata per tant'anni da infami e feroci antecessori, e la occupava in un momento in cui tutte le passioni popolari erano scatenate e furenti, mentre, cioè, Garibaldi percorreva la Sicilia di trionfo in trionfo, mentre la *camarilla* stava scrivendo le liste di proscrizione, mentre tutti i camorristi, tutti i Lazzaroni, tutti i briganti del regno s'eran data la posta nella capitale e preparavano i magazzini per nascondervi la roba che speravano saccheggiare, non appena l'amato Cicillo ne avesse dato il segnale.

Il Romano, a cui l'ambizione aveva consigliato un salutare coraggio, appena ebbe accettata la carica, s'avviò alla prefettura, solo, in mezzo al popolo che imprecava alla polizia caduta; entrò nel palazzo e non vi trovò nè uno scrittoio, nè un calamaio, nè

(1) Continuazione e fine, vedi Fasc. XXI.°

un usciere; e se volle dare le prime disposizioni, dovette scendere nella stamperia della prefettura, tanto era lo sfacelo dell'amministrazione borbonica.

Quali furono gli atti politici della prefettura di Don Liborio?

Quegli atti, veduti colla fredda lente odierna, non danno una grande idea del loro autore. Un di lui biografo paragonò Liborio Romano ad uno di que' babbaccini chinesi col piombo sotto, che si piegano da tutte le parti ad ogni spinta e non si arrovescian mai, nè da questa, nè da quella. E infatti Don Liborio mentre era prefetto del Borbone, cospirava contro il Borbone cogli emissarii del Piemonte; mentre cospirava cogli emissarii, sequestrava le armi che si raccoglievano in Napoli per essere spedite in Sicilia; mentre sequestrava le armi, teneva carteggio con Garibaldi; mentre diceva voler distruggeva la *camorra*, patteggiava coi camorristi e dava loro impieghi, danaro, mandati, e così via....

Eppure lo diremo francamente: Don Liborio fu l'uomo fatto pel suo tempo e pel suo paese.

Forse un uomo intero, un uomo antico, messo alla polizia e al ministero dell'interno, nel 1860 a Napoli, avrebbe tutto precipitato.

Don Liborio — forse senza volerlo — contribuì efficacemente all'unità d'Italia.

Il saccheggio di Napoli, che la camarilla aveva progettato, più che pei provvedimenti di Don Liborio, non avvenne perchè in quell'epoca tutti a Napoli erano invasi da un misterioso terrore, comin-

ciando da re Cicillo fino all' ultimo Lazzarone di Chiaja.

Però, credendosi i Napoletani salvati da Don Liborio, lo acclamavano *padre della patria,* e la guardia nazionale gli presentava un indirizzo in stile così umile e rimesso, come i negri affrancati non sognarono mai di presentarne uno eguale al presidente Lincoln. In esso si diceva:

.... esser egli il *liberatore della patria*, *la mente della metropoli;* il *nuovo Demostene* degno di un *tempio,* e rappresentare il *chirografo* della nuova civiltà....

Dopo essere stato per qualche tempo prefetto di polizia, il Romano fu assunto al ministero dell' interno.

Il ministero Spinelli, all'epoca di cui parliamo, era composto da uomini troppo misurati, formalisti, titubanti, sprovveduti di quel supremo ardimento, che determina e decide il trionfo delle grandi rivoluzioni. Volevano le libertà costituzionali, ma senza scosse, senza pericoli e credevano ingenuamente nel giovine Borbone, come se fosse stato possibile che egli avesse tralignato.

Dal canto suo il paese era diviso in quattro partiti politici. V' erano i borbonici, i costituzionali dinastici o autonomisti, i cavouriani e i repubblicani. I primi, che facevano nucleo intorno al re e ai principi reali, spingevano Francesco a ritogliere la costituzione e a usar dell' amata mitraglia. Gli autonomisti, a cui appartenevano i ministri, andavano dicendo che bisognava dar tempo al tempo;

essere il re inesperto, ma di buone intenzioni; non volersi cambiamento di dinastia, ma soltanto un po' di libertà. I cavouriani coi liberali sclamavano invece la costituzione essere un tranello; i Borboni non potere per loro natura divenire amici di libertà; doversi perciò rovesciare la dinastia e unirsi al Piemonte. Finalmente i repubblicani che, gagliardamente agitandosi, facevano rintronar le vie di Napoli del nome di Mazzini e di Garibaldi, e che, quantunque nei primi tempi avessero fatto causa comune cogli altri liberali e avessero fondato con essi il *Comitato dell'ordine*, ora cominciavano a guardarli in isbieco, perchè s'erano accorti che agognavano all'annessione e diffidavano di Garibaldi.

Di questi partiti adunque due stavano per la conservazione della monarchia borbonica, due la volevano rovesciata. Tutti poi discordavano nei mezzi, sia di ottenere il primo scopo, come di ottenere il secondo. Per la qual cosa chi dicesse che il ministro dell'interno in quei giorni fosse su un letto di rose, direbbe una grande falsità, e chi volesse sostenere ch'egli non avesse bisogno di molta astuzia, di molta diplomazia e di molta pieghevolezza, mostrerebbe di non sapere che affare sia quello d'un ministro in tempo di rivoluzione.

Tuttavia, qualunque fosse la difficoltà della posizione del Romano, ciò che gli uomini serii non potrannogli giammai perdonare, è d'aver accettato il portafogli da Garibaldi, dopo essere stato ministro della dinastia che cadeva. Anche la politica ha

la sua logica e il suo pudore. A noi liberali non spetta certamente di chiamar *traditore* il Romano, se egli ha contribuito a rovesciare il Borbone. Che Dio ne lo rimeriti! Ma noi abbiamo diritto di giudicare per lo meno come indelicatissima la sua accettazione che fu prova e documento ai borbonici del suo tradimento.

Egli si difese anche da questa accusa tentando di dimostrare com'egli del Borbone non fosse mai stato nè amico nè consigliero; e negli opuscoli stampati in di lui difesa si cita spesso una frase che Francesco avrebbe pronunciata al tempo ch'egli era prefetto di polizia:

« Don Liborio è molto più felice a scoprire le cospirazioni reazionarie che quelle de' liberali ».

Comunque sia, l'aver accettato d'essere ministro di Garibaldi fu segno in Liborio Romano o di una sterminata libidine di comando, o di un orgoglio ancora più sterminato — fors'anche dell'uno e dell'altro insieme.

E che possa essere segnale d'orgoglio, ne troviamo gli indizii in certe frasi di una sua apologia stampata a Napoli nel 1861:

« E che? Per una questione personale doveva permettere che i partiti divorassero la patria? E che? Potè Giunio Bruto simular stultizia per opprimere Tarquinio e render libera la sua terra nativa; potè Timoleone consentire all'uccisione del fratello perchè Corinto divenisse libera e felice, e non doveva il Romano a Napoli risparmiar tante lagrime e tanto sangue, non doveva contener l'idra della rivoluzione? »

Come si vede l'indirizzo della guardia nazionale aveva montata la testa a Don Liborio e a' suoi amici.

Dunque, se il nuovo Bruto, se il nuovo Timoleone non avesse accettato il portafogli da Garibaldi, l'Italia sarebbe stata perduta per sempre? Dunque, se dopo aver accompagnato da una parte il Borbone verso Capua, non fosse corso incontro dall'altra al vincitore, Napoli sarebbe stata desolata dalle stragi e dal sangue? Dunque se egli avesse lasciato agli uomini nuovi le redini del potere, e se si fosse ritirato qualche tempo dalla cosa pubblica, l' unità della penisola sarebbe andata in fumo?

I Francesi qui sclamerebbero: *farçeur!*

Ma proseguiamo coi fatti.

I detrattori troppo appassionati di Liborio Romano, nella storia del suo governo, dissimulano il *memorandum* che egli presentò il 20 agosto al Borbone, consigliandolo ad abbandonare temporaneamente Napoli. In esso egli espose francamente in quali sventurate condizioni fosse ridotta la dinastia per un *irreparabile odioso passato;* e quest'atto sarebbe ingiustizia sostenere che non gli faccia onore.

L'esercito e l'armata napoletana defezionavano in massa. Piuttosto che ostacoli, diventavano strumenti di vittoria pei garibaldini. Le provincie insorgevano al nome dell'unità incondizionata. Rotto ogni legame diplomatico, la Francia e l'Inghilterra lasciavano fare. L' Austria sommessa curava le ferite di Magenta e di San Martino; pel Borbone non c' era speranza di salvezza.

Che cosa avrebbe fatto un ministro serio nei panni di Don Liborio?

Non da burla, ma da senno avrebbe rinunziato il potere in mano del suo re, poi forte della propria influenza di ex-ministro si sarebbe gettato da patriota a procurare il più pronto trionfo della rivoluzione e avrebbe lasciato scontare alla dinastia cadente tutte le sue colpe.

Così non fece Don Liborio. Dopo aver scritto quel *memorandum* che nessuno de' suoi colleghi ancor più perplessi e pusillanimi, volle sottoscrivere, lo firmò da solo e andò a presentarlo a Francesco. Il re, idiota ancor più perplesso de' suoi ministri, congedò Don Liborio con quella formola che perdette e che perderà una ad una tutte le famiglie borboniche ed altre ancora: *Vedrò; provvederò* — e dopo aver tentato invano di provvedere, vedendo la defezione delle truppe e l' avvicinarsi a Napoli del *diavolo rosso*, invitava il presidente dei ministri Spinelli a pubblicare un proclama di addio ai diletti sudditi, e partiva il 6 settembre per Capua. Il giorno dopo, come ognun sa, Garibaldi entrava in Napoli fra le universali acclamazioni.

Intanto che il re Francesco partiva da una parte e che Garibaldi s' avvicinava dall' altra, a Napoli proclamavasi un governo provvisorio composto da Ricciardi, Agresti, Libertini, Pisanelli, d' Afflitto, Caracciolo e Conforti — repubblicani i tre primi e ispirati dall'*apostolo dell' idea,* cavouriani gli altri quattro, e tendenti all'annessione. Certo è che que-

sti elementi così eterogenei e discordi non avrebbero fatto buona prova; e ben fece Garibaldi a dichiarare illegittimo quel governo, e a pregare il Romano di continuare nel proprio ufficio. Trovandosi infatti seduto in carrozza al fianco dell'ex-ministro borbonico, il dittatore udendo le acclamazioni che il popolo napoletano prodigava anche a lui, colla sua spontanea affabilità, gli diceva:

« Io vi felicito, Don Liborio, della popolarità che godete; bisogna continuare a servir il paese ».

Il Romano, dicono i suoi amici, avrebbe in sulle prime rifiutato recisamente; ma poi — si sa bene! — esortato da tutti, e dallo stesso Pisanelli — il quale, fra parentesi, non vedeva altro mezzo per afferrare un portafogli ch' era il solo, unico scopo de' suoi desiderii, che spingere Don Liborio ad accettare — questi si persuadeva che la patria avesse bisogno di lui e restava ministro.

Un personaggio torinese che trovavasi a Napoli, udendo l'accettazione del Romano, ebbe a dire esser egli di quegli uomini:

« .... che gettati dalla finestra rientrano per la stufa, non importa se accesa ».

Era dunque venuta anche per Napoli il giorno della vendemmia dei portafogli! Per evitare le noie e i disinganni della concorrenza, i pretendenti stabilivano i ministeri a due a due; tantochè si può dire che vi fu un momento in cui a Napoli ce n'erano quattro.

Da una parte funzionava ancora, come se nulla fosse, l'ex-ministero borbonico, di cui appunto faceva parte il Romano; dall'altra il governo provvisorio Ricciardi-Pisanelli, il quale non accennava di dimettersi, finchè i suoi membri non fossero tutti saziati — più in su Garibaldi che credeva di avere la dittatura; e più sotto Bertani segretario che cominciava a fare e a disfare a sua posta.

Don Liborio intanto, incaricato dal generale Garibaldi di formare il nuovo ministero, dopo essersi tenuto il portafogli dell'interno, scelse a compagni il Pisanelli, lo Scialoja ed il Conforti. E neppure questa scelta non può dare una splendida idea del di lui tatto politico; giacchè i suoi colleghi erano i peggiori nemici che ei s'avesse a Napoli; e male gliene colse, chè il Pisanelli appunto col Conforti, da una parte e il segretario-colonnello dall'altra, furono la causa del di lui capitombolo.

L'anarchia più completa fu la conseguenza necessaria di quel complesso di cose. Gli atti del ministero Romano erano continuamente annullati dalla segretaria generale, cosicchè i temuti disordini, invece che dai camorristi e dai borbonici, come Liborio temeva sempre, vennero precisamente d'onde meno s'aspettava: dalla confusione governativa, dalla smania di potere, dai doppii ministeri.

Finalmente Don Liborio s'accorse che era passata la sua ora, e presentò la sua rinunzia da ministro. Il Conforti, con un piccolo colpo di Stato, si fece rinominar dal prodittatore; con un altro

piccolo colpo di Stato mandò via il segretario colonnello Bertani, e proclamò il plebiscito del 21 ottobre, col quale il popolo dell' antico reame di Napoli dichiarava:

« .... volere l'Italia una e indivisibile, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele e de' suoi legittimi discendenti ».

Liborio Romano, trovandosi a terra, mentre il suo rivale Conforti compiva il grande atto, non sapeva darsi pace. Si fece scrivere una lettera da Garibaldi, in data del 14 ottobre, in cui il dittatore gli diceva:

« *Signor Avvocato*,

« Per quanto si è da voi operato in favore della causa d'Italia, io vi dichiaro con piena mia soddisfazione che avete ben meritato della patria.

« Aggradite i miei saluti e credetemi:

« *Vostro* G. GARIBALDI ».

Non contento scrisse a Cavour lettere e indirizzi, col pretesto di suggerirgli utili idee sull' ordinamento delle cose napoletane, ma in fatto coll' intenzione di scalzare la odiata *consorteria* e il Consiglio luogotenenziale, di cui egli non potè o non volle essere membro. Dicono i suoi amici che egli rifiutasse di far parte di quel Consiglio, come gli era stato offerto dal Persano; e assicurano che di questo rifiuto possa far fede lo stesso Pisanelli, il quale scrisse la risposta al Persano sotto la dettatura di Don Liborio.

Ci sarebbe da far una cronaca non troppo rosea, raccontando le mene, le brighe, le gelosie della *consorteria* Pisanelli a danno di Don Liborio. Ma non franca la spesa. Il grande atto dell'unificazione italiana era compiuto. Tutto era andato per il meglio nel migliore dei modi possibili.

Al Farini, sciupato nella sua luogotenenza, successe il principe di Carignano col suo segretario zerbinotto, adoratore del bel sesso, gastronomo e commendatore Nigra. Don Liborio sclamò fra sè; *torno sù;* e si diede attorno per rimettersi in vista. Entrò infatti nel nuovo Consiglio di luogotenenza con Poerio, Imbriani, Spaventa e Avossa. Il nuovo e gravissimo errore del Romano, di accettare quella carica con gente da cui sapeva d'essere odiato, errore che egli stesso ebbe spesse volte a riconoscere e a deplorare, doveva produrre la conseguenza inevitabile di una pronta scissura. Infatti, vedendo di non poter riuscire a nulla, il 12 marzo diede un'altra rinunzia, gettando alla luogotenenza una specie di minaccia in una lunga lettera, nella quale le chiedeva per primo articolo di riformare radicalmente il Consiglio.

Cadevano in quell'epoca le elezioni; il Napoletano dava a Liborio Romano una grande prova di stima e di confidenza eleggendolo in nove collegi; e coll'elezione del Romano terminerebbe il quarto atto.

L'ultimo atto del melodramma liboriano incomincia dalla sua entrata in Parlamento come depu-

tato di Tricase, nell'aprile del 1861. Vi si recava col proponimento di prender parte alla discussione dell'interpellanza Massari, sulle cose di Napoli; ma trattenuto colà dalla podagra, arrivò a Torino che la discussione era già chiusa. Dovette accorgersi tosto come la Camera, forse anche prevenuta contro di lui dalla *consorteria*, gli fosse ostile, giacchè il bel suo primo discorso, essa l'accolse con grasse risa e con motteggi:

« Comparve in Parlamento — *dice un suo avversario* — come una nube minacciosa che contenesse ne' suoi fianchi i fulmini d'una eloquenza da tribuno, e scoppiò in un aquazzone di rettorica volgare tra la predica e la disputa, che parve a tutti un sciroppo oppiato ».

Il Petruccelli stesso, che pure non gli è troppo avverso, per la ragione ch'ei l'aveva a morte colla *consorteria* nemica del Romano, pur non trova per costui migliori parole di queste:

« Liborio Romano arrivando alla Camera si assise al centro; poscia emigrò verso la sinistra. Io non so ciò ch'ei si voglia, chi sia, ove tenda; se vezzeggi l'unità italiana o l'autonomia napoletana ».

E lo pose fra gli indecisi insieme all'arcidiacono Greco.

Non ci dilungheremo a riferire i discorsi, nè la parte presa dal Romano nella discussione delle leggi nel primo Parlamento italiano, giacchè da essi non potremmo ricavarne alcun vantaggio per l'avvenire. Più che uno sterile resoconto biografico, il nostro lavoro tende ad essere uno studio storico, il quale

possa servire specialmente nelle future elezioni. Ora, quando dall'esame delle idee espresse ci accorgiamo che da un deputato l'Italia non può più aspettarsi nulla di utile, non ci curiamo di farne l'analisi.

Tentò tre volte di farsi prendere sul serio dalla Camera, ma tre volte dovette persuadersi che i suoi colleghi non volevano saperne nè delle sue interpellanze, nè de' suoi progetti.

Finalmente accortosi che i suoi sforzi cadevano a vuoto, si ritrasse, e non prese più alcuna parte alle discussioni della Camera.

Colla pubblicazione delle sue *Memorie*, il Romano chiuderà il suo già troppo lungo dramma.

Resta ora agli elettori dei collegi napoletani il giudicare se Liborio Romano possa aspirare di nuovo alla candidatura.

Noi certamente non lo chiameremo *traditore*, come i suoi nemici; perocchè egli contribuì a precipitare una dinastia infame e a rendere possibile l'unità della penisola.

Ma come ministro di quella dinastia che cadde, lui governando, non potremmo neppure ammirarlo.

Quando Temistocle, l'eroe di Salamina, passato dalla parte del nemico dopo avere ottenuta la fiducia del tiranno e il comando supremo dell'esercito persiano, avrebbe potuto salvare la Grecia col tradire il suo nuovo signore, pur non lo volle, e si suicidò.

Vecchio, podagroso, malveduto da tutti i partiti,

Liborio Romano non può più far nulla nel Parlamento dell'avvenire.

« Ora è un uomo morto — *sclamò un suo biografo* — Sul suo scanno di deputato si può scrivere l'epitaffio: QUI RIPOSA NEL SONNO PARLAMENTARE LIBORIO ROMANO, CHE FU SEMPRE FERMO NEL NON AVER FERMEZZA ».

Milano, 28 *marzo*.

131

NICOLO' FERRACIU

I vecchi deputati piemontesi all'udir nominare il collegio di Sassari ricorderanno il povero Buffa, che ne fu per qualche tempo rappresentante.

Il successore di Buffa fu Nicolò Ferraciu, nativo di Calangiano, un uomo sui quarantasei anni e di belle speranze.

Il Ferraciu a 17 anni era già laureato in legge, e tre anni dopo veniva aggregato al collegio della facoltà legale della università di Sassari.

In breve tempo fu tra i più valenti avvocati dell'isola, per cui, nel 1847, il governo del re Carlo Alberto lo nominò professore di economia politica e di diritto commerciale.

Eletto deputato in tutte le legislature, dalla se-

318

conda in poi, egli rappresentò nel Parlamento per cinque volte il collegio di Sassari; una volta quello di Tempio, ed un'altra quello di Osilo.

I suoi discorsi in appoggio del progetto di legge per l'*ammissione de' cittadini delle provincie lombardo-venete* — perdute in causa del disastro di Custoza — *all'esercizio nel regno sardo delle loro professioni,* e particolarmente la generosa protesta che nella memoranda tornata della notte del 27 marzo del 1849 lanciò contro l'armistizio di Novara, dimostrano quali fossero i sentimenti di questo giovane deputato.

« Signori, — *diceva egli* — un armistizio che tende a violare il territorio e le leggi dello Stato; un armistizio che mette in pericolo le nostre libertà, che ci toglie i mezzi di poterlo difendere, che rompe il suggello delle nostre istituzioni è tale un atto che, avendo l'impronta dell'iniquità e della tirannide, vuol essere respinto.... »

e conchiudeva fra gli applausi della Camera:

« .... facciam sacramento null'altro patto doversi da noi accettare salvo quello che bagnato nel nostro sangue, assicuri all'Italia la sua indipendenza e lasci al nemico memoria eterna di spavento e di terrore ».

Nel 1852 deplorabili avvenimenti funestarono la provincia di Sassari, per cui il governo credette di doverla porre in istato d'assedio.

Il Ferraciu si sentì offeso nel più profondo dell'animo da quella misura di rigore contro la patria sua; e, sdegnato, chiamava il ministero a darne conto in Parlamento.

Dimostrata l'illegalità di quell'atto, chè a suo dire, nulla poteva giustificare, esposte le ragioni dello stato di agitazione del popolo sardo, così apostrofava i ministri:

« Il governo rispetti adunque esso il primo le leggi fondamentali dello Stato; adempia di buona fede le promesse; vigili sui tribunali e sui magistrati; preservi questo santuario della giustizia dal soffio velenoso di coloro che attribuiscono i mali del paese alle libere istituzioni; pensi di provvedere sollecitamente ai mezzi di pubblica sicurezza; trovi modo di organizzare una buona polizia, la quale abbia tutt'altro incarico che quello di contare i sospiri che si mandano dagli amici della libertà. Faccia insomma quello che può, quello che deve per lo sviluppo intellettuale, materiale e morale del paese, per la sua esistenza civile, se desidera che esso abbia fede nel regime costituzionale, nè trasmodi negli eccessi, quando eccesso possa darsi nel reclamare i propri diritti ».

Verso la metà del 1855 il coléra compariva in Sassari, falciando ogni dì centinaia di vittime, sicchè il terrore e la morte regnavano nella misera città. Ferraciu stette al suo posto e con ogni mezzo si adoperò a diminuire i mali della morìa. Il governo del re, in compenso — magro compenso — lo decorava della croce mauriziana. Il Ferraciu la rifiutò, dicendo che non poteva accettare un premio che gli ricorderebbe la sventura toccata alla patria sua, e la perdita de' suoi più cari amici e parenti, bastandogli la coscienza di aver fatto il dover suo; e non mancarono alcuni che interpretarono questo rifiuto come atto di opposi-

zione al ministero d' allora, di cui il Ferraciu era dichiarato avversario.

Merito principale del Ferraciu fu l'opposizione che ei fece al D' Ondes-Reggio, a Cantù e a Mazziotti i quali fattisi a combattere, nella tornata dell' 8 luglio del 1864, il progetto di legge per l' abrogazione degli articoli della legge sul *reclutamento militare* concernente l' esenzione dei chierici dall' obbligo della leva, provocarono dal Ferraciu, ch' era relatore di quella proposta di legge, una brillante replica, della quale ci piace riportare alcuni brani. Ai contradditori della legge che avevano invocato l' articolo primo dello Statuto, così egli rispondeva:

« Del rimanente, se vogliamo parlare con rigore, lo Stato come Stato non ha e non può avere una religione; e se comunemente si dice che ne abbia alcuna, in tanto si dice, in quanto essa è professata dai suoi cittadini. Io non ho bisogno di ripetere ancora una volta che la religione è tutta individuale, e che l' individuo nell' entrare a far parte di una civile comunanza, se riconosce come giusta limitazione dello sue facoltà naturali tutto ciò che è necessario al conseguimento dello scopo comune, non distrugge con ciò nè la sua individualità, nè i suoi diritti, e molto meno fa getto della parte più nobile di sè stesso, della potenza cioè d' innalzarsi liberamente a Dio, e di poggiare col suo intelletto e col suo cuore nelle purissime regioni del vero e del buono.

« Come vedete adunque, o signori, se l' articolo 1.° dello Statuto non si dovesse intendere nel senso dianzi espresso, bisognerebbe rinnegare lo Statuto medesimo e i diritti che vi sono consacrati. Starei anzi per dire che intendendosi diversamente, bisognerebbe ritenere che la religione difesa dal-

l' onorevole Cantù e dall' onorevole Mazziotti non è veramente la religione che essi chiamano dello Stato.

« Se ben mi ricordo, l' onorevole deputato Giorgini in un suo pregievole discorso pronunziato, non è molto, alla Camera, usciva in queste parole:

« Se mi fosse provato che vi è una religione, la quale per vivere ha bisogno del sacrifizio non dirò di un popolo, ma di un uomo solo; che ha bisogno di impedire il progresso, di inceppare la libertà, di tarpare le ali al genio, di reprimere gli slanci più generosi del cuore, io direi che quella religione è falsa, che non è l'opera di Dio, perchè Iddio vuole la verità, la giustizia, la libertà, il progresso delle nazioni.

« Ora domando: se comparisse una religione la quale, come pensa l' onorevole Cantù e l' onorevole Mazziotti, contestasse all' Italia il diritto di valersi dei mezzi che ha in poter suo per costituirsi e perfezionarsi, una religione che volesse vivere di favori, di esenzioni, di privilegi, con sacrifizio dell' altrui libertà e con detrimento della giustizia e dell' eguaglianza, che cosa mai dovrebbe inferirsene?

« Evidentemente, a senso dell' onorevole Giorgini, che cotesta religione è falsa; ma a senso dell'onorevole Cantù e dell' onorevole Mazziotti, che la religione cattolica, da loro difesa, non vuole nè l' Italia costituita, nè la giustizia, nè l' eguaglianza fra gli Italiani, ed a senso mio, che eglino, per ciò stesso, non sono cattolici, niente affatto ». *(Ilarità — Bravo!)*

Qui il Mazziotti domanda la parola per un affare personale! *(Ilarità prolungata).*

Ferraciu, *relatore.* — Protesto che non ho voluto offendere chicchessia.

Voci. — No! no!

Ferraciu, *relatore.* — La vera religione, o signori, la religione che è ordinata da Dio non può disvolere nè contra-

riare i mezzi di cui dispone lo Stato per l'adempimento dei suoi fini, per la costituzione e conservazione della sua potenza ed unità, per l'uso legittimo della sua autonomia, per l'esercizio, insomma, de' suoi diritti, che sono i diritti dell'uomo, di cui assume la personalità. Essa, come forza motrice dell' individuo, deve spingere il medesimo nella direzione del suo perfezionamento, deve mantenere vivi i suoi rapporti morali col prossimo e con Dio, deve sanzionarli colla divina sua ispirazione; ma non può nè deve in alcun modo impedire allo Stato di regolare le cose sue in quanto si connettono con le condizioni della sua vita politica e civile, col suo principio d' ordine, che è voluto dalla Provvidenza, siccome parte di quella economia onde si regge l'universo ».

A coloro poi che avevano invocato l'esempio della Francia, conchiudendo diceva:

« L' Italia, o signori, è stanca omai di togliere a norma, non che le parole, anche gli altrui silenzi. Essa non è più la terra dei morti. La preghiera recitatale un dì dai padroni della vecchia Europa, più che altro, parmi fosse in loro un effetto di presentito risorgimento. Ed ora che essa risorge, e risorge maestosa di decoro e di potenza, non deve far meraviglia se aspiri ad esercitare tra le nazioni della terra il suo antico magistero. La sua missione civilizzatrice ha un glorioso riscontro nelle grandi memorie del suo passato. Epperò disposta sempre ad imitare gli altrui esempi, quando nascono da sani principii, non le si potrebbe far colpa, se alcuna volta si atteggi a maestra, e prenda l' indirizzo per suo conto. Vorrebbe ciò dire che essa ha un concetto compiuto della propria missione, come della propria potenza. E la lotta che in nome della giustizia e dell' eguaglianza si agita quest' oggi stesso contro il principio castale de' monopolii e de' privilegi ne è già una prova.

« Signori, qualunque sia il rispetto dovuto alla gran-

dezza di una nazione ed all' autorità de' suoi sistemi, bisogna non dimenticarci che il primo rispetto per noi consiste nel serbare incontaminato il diritto: è questo il rispetto che c' impone lo Statuto, e per nessun riguardo noi non possiamo, non dobbiamo tenerci dal proclamare altamente ciò che il diritto comanda e lo Statuto consacra. *(Bene!)* Lasciate pure che si gridi allo scandalo e al sacrilegio, questo grido non avrà eco, sarà il grido di chi ostenta religione per fini mondani, sarà il grido di coloro che vogliono serbare intatte le loro immunità a danno dei più. Cancellatele pure coteste immunità, la religione non potrà scapitarne. Le sue basi sono incrollabili come l' opera di Dio. O che? Pretendereste forse di farvene i moderatori? Sarebbe arroganza la vostra, sarebbe empietà. *(Bene!)* Conformare le vostre leggi agli eterni veri della libertà, della giustizia e dell' eguaglianza, ecco il vostro cómpito; non occupatevi d' altro. Agl' interessi di Dio veglia costantemente Iddio». *(Applausi)*.

Non sapremmo se un deputato della libera Italia possa parlare meglio di così!

Importanti sono inoltre i discorsi pronunciati dal Ferraciu nella tornata dell' 8 maggio 1861 sul progetto di legge per lo *svincolo dei feudi in Lombardia*, e nelle tornate del 27 e 28 luglio 1863, in occasione della discussione del progetto di legge, del quale era relatore, *per la leva del* 1843, dove trattò la grave questione delle surrogazioni militari, e quella delle famiglie esonerate dal contribuire alla leva.

Inscritto per parlare contro il trattato per la *cessione di Savoja e Nizza*, non lo potè fare essendosi chiusa la discussione prima che giungesse il

suo turno. Stampò il discorso con cui respinse il trattato, massime nella parte riguardante la cessione di Nizza.

È assiduo al lavoro degli ufficii, e benchè avvocato, cosa strana! alla Camera egli preferisce occuparsi delle cose attinenti all' esercito ed alla marina, per la quale ha una vera passione. Prova ne sia che vi arrolò i suoi tre figli.

Membro della Commissione del bilancio, gli fu affidato quest' anno quello per la marina.

Maggiore del battaglione della guardia nazionale di Sassari, fu destinato a comandante il battaglione mobile distaccato in Orvieto nel 1861, dove seppe farsi amare da tutta la popolazione e diede prove di conoscere a dovere le discipline militari.

Al ritorno nel suo paese gli cascava sulle spalle la croce di ufficiale dei soliti santi e questa volta non la rifiutava.

Ferraciu votò quasi sempre con l' opposizione; ma da qualche tempo, in seguito agli avvenimenti ch' ebbero luogo in Italia, pare che le di lui opinioni si siano alquanto modificate. Però una posizione decisa non l' ha ancora presa; si direbbe che egli aspetti di entrare nel pronosticato *partito dell' avvenire*.

Noi, che nel Ferraciu trovammo la stoffa di un buon deputato, non dubitiamo a proporne la rielezione.

Milano, 26 *marzo*.

132

ANGELO MARESCOTTI

Bologna fu la terra classica degli studii italiani; studii da parecchi anni un po' dimenticati, e che è necessario siano ripresi con fervida lena dalla giovane generazione, se essa non vuole che la madre Italia ne abbia danno e disdoro. Lo studio è il fondamento d'ogni grande cosa; lo studio è il lavoro del ricco. Una nazione studiosa è necessariamente una nazione morale; finchè non vedremo diminuita la moltitudine degli oziosi che popolano di giorno e di notte i caffè delle nostre capitali, l'Italia non potrà chiamarsi un'altra volta regina di civiltà.

Fra gli studiosi italiani si può contare l'onorevole Marescotti professore di economia pubblica nell'università di Bologna.

Angelo Marescotti nacque a Lugo e fu mandato al Parlamento dal collegio della sua città nativa nel 1862 al posto dell'onorevole Gherardi.

Il Marescotti ha quasi cinquant' anni. Studiò scienze naturali nella città dove oggi insegna economia, e pubblicò nel 1845 un *Saggio della ragione critica della medicina.*

Quando il còlera infieriva in Italia diè prova di

coraggio e di filantropia. Cotignola si ricorda di lui. La stampa registrò i suoi sagrificii ed il governo lo decorò con una medaglia d'oro, accompagnata da un lusinghiero articolo sulla *Gazzetta ufficiale* di Bologna del 2 ottobre 1855, in cui si portava a cielo:

« .... lo slancio magnanimo di cui ha dato prova l'illustre famiglia Marescotti di Lugo; e pel primo — *continuavà la Gazzetta* — devesi rammentare l'egregio e colto dottor Angelo Marescotti, che seguendo gli impulsi del delicato e religioso suo cuore volò a soccorso degli abitanti di Cotignola... La presenza di questo distinto medico, la spontaneità di sua andata valsero a ridonare la calma a molti spiriti depressi rincorandoli a speranza non ismentita dai fatti, avvegnachè seppe egli con scienza, operosità instancabile e valore strappar non pochi dagli artigli del fatal morbo ».

A quellò di discipline esatte univa il Marescotti lo studio delle scienze sociali ed economiche. Il suo nome, non abbastanza conosciuto nell' alta Italia, per quella maledizione che tutti sanno, era già assai stimato nelle provincie bolognesi e in Toscana. Nomineremo: *Lo Spirito dell' educazione ;* i *Dialoghi intorno all' educazione;* i *Discorsi sull' economia sociale* raccolti in quattro volumi; il *Memoriale militare politico dellu storia universale*, e finalmente un *Manuale di economia pubblica.*

Il Marescotti, in fatto di economia pubblica, mostra di appartenere a quella nuova scuola inglese, basata, sembra a noi, sul vero, e feconda di utilissimi risultati, che pone l'individuo al di sopra del governo nella cerchia sociale, per cui l'azione indi-

viduale viene eretta a primo fattore del progresso e della civiltà.

Da questo principio è facile accorgersi che dipende tutto un sistema di perfetta libertà, cominciando da quella di coscienza, fino a quella che, poniamo, consiglierà un giorno o l'altro al governo la libertà delle banche. Il Cantù parlando del Marescotti, nella sua *Storia degli Italiani*, tentò *soavemente,* dalle teorie di questo pubblicista, di trarre le conseguenze più contrarie a quelle da noi indicate, ed ebbe untuosamente a dire, che:

« .... fedele alla tradizione religiosa mira a ristabilire il diritto della *creatura autonoma....* »

Meno asceticamente il Marescotti fu giudicato dal Panattoni, nello *Spettatore* di Firenze del 6 maggio 1855, che ne esaminò il *Memoriale* e le altre opere dal loro vero punto di vista:

« Seguendo il corso della civiltà, il signor Marescotti ha notato avere l'uomo sempre combattuto per proteggere la propria individualità, prima per uscire dallo stato di debolezza, poi per farsi a poco a poco più vigoroso, e finalmente per stringere sociali consorzi, i quali monarchici o non monarchici, furono sempre in principio dispotici e oligarchici, quindi divennero aristocratici o eroici, e in ultimo democratici o popolani; giacchè, crescendo sempre il consorzio degli uomini emancipati, l'ordinamento popolare o libertà individuale, e la civile uguaglianza è una tendenza costante ed una legge assoluta della umana società ».

E la *Rivista enciclopedica italiana*, del febbraio 1855, soggiungeva come l'opera fosse scritta con:

« .... rapidità di idee che rivelano nell'autore una profonda

dimestichezza con tutte le storie dei popoli antichi e moderni. Voi l'accompagnate — *proseguiva la Rivista* — nelle sue narrazioni pensando d'essere ora con un dotto militare, ora con un uomo di Stato, ora con un erudito; poichè ad ogni avvenimento di qualche importanza egli vi sa dare, quando notizie di confronto fra le manovre militari di un fatto antichissimo con quelle di un fatto moderno; quando considerazioni politiche e civili con cui vi trae fisionomia dei fatti: quando osservazioni di critica storica, che rivelano la dottrina dell'autore assai più che nol farebbero tutte quelle faragginose citazioni di cui sono quasi sempre e inutilmente ingombre le opere di questo genere ».

Gli studii però non distolsero il Marescotti dal prendere la sua parte attiva, da buon patriota, nelle guerre dell'indipendenza italiana. Nel 1848 abbandonò il tranquillo scrittoio e si ascrisse fra i volontari, che sotto il comando del general Durando aprirono la campagna nel Veneto. Caduta Vicenza passò a Venezia; di là a Roma dove si guadagnò il grado di capitano. Espugnato anche questo ultimo baluardo della moribonda indipendenza italiana, tornava a Lugo dove riprendeva i suoi prediletti studii, senz'essere troppo importunato dalla polizia papalina.

Nel 1859, dal governo provvisorio di Bologna, fu nominato Intendente politico in Lugo, e fu eletto rappresentante all'assemblea delle Romagne, che doveva proclamare il grande atto d'annessione al regno dell'alta Italia. Ivi sedette fra i segretari, e in tale qualità, fu uno dei prescelti per far parte della deputazione che fu spedita a Milano per presen-

tare a Vittorio Emanuele l'atto di annessione. In quella occasione i Milanesi si ricordano d'aver udita la sua voce dal balcone dell'albergo della *Ville*, e d'aver battute le mani alle sue nobili e facili parole.

Fu davvero un prodigio; e bisogna dire che la cordialità del nostro popolo e l'entusiasmo della circostanza gli abbia sciolto lo scilinguagnolo, che a cose ordinarie gli è discretamente ribelle, in causa di quella timidezza, della quale tanto volontieri augureremmo una buona porzione a Boggio ed a Sineo.

Mandato, infatti, al Parlamento dal collegio di Lugo nel 1862 ei non parlò che a stento sulla *tassa per la ricchezza mobile* e sul *bilancio dell'istruzione pubblica*, in cui, da uomo pratico, sostenne la necessità dell'ingerenza materiale e morale del governo nel pubblico insegnamento, finchè la nazione sia educata al punto da non averne più bisogno.

Se infatti accade il contrario in Germania e in Inghilterra gli è perchè le condizioni sociali di quei paesi sottratti all'influenza clericale, sono assai diverse dalle nostre.

Il Marescotti in fatto di istruzione pubblica mostrò di essere seguace della formola che da tanto tempo noi proponiamo ai ministri dell'avvenire:

Educazione primaria, gratuita, OBBLIGATORIA, civile e militare;

Limitato il numero delle università alle città più cospicue;

Limitato il numero delle Accademie e degli Istituti, che sono gli ospitali degli invalidi della scienza e i nemici più accaniti del genio innovatore.

Consultando le votazioni per appello nominale trovammo che il Marescotti stimò suo dovere di patriota l'essere ministeriale; nè egli nasconde questa sua convinzione; chè anzi, dall'indirizzo a' suoi elettori da lui pubblicato nel *Monitore di Bologna* del 14 dicembre, ne risulta chiaramente la ragione:

« La nostra rivoluzione che preoccupa tutti i pensieri — *egli dice* — iniziata coll'entusiasmo proprio delle moltitudini agenti per il naturale istinto, ora ha mestieri di venir portata a termine colla *ponderazione dell'ingegno* ».

Amico personale di Minghetti, egli ne divise in buona fede tutte le buone e le cattive idee.

Il 15 ottobre 1864 cinquecentodue cittadini di Lugo mandavano al Marescotti un indirizzo col quale lo eccitavano a respingere col suo voto la Convenzione colla Francia, come:

« .... incostituzionale, di danno e di obbrobrio all'Italia e contenente la *rinunzia a Roma* ».

Il Marescotti coraggiosamente rispose che accettava la Convenzione e che l'avrebbe votata come quella che doveva:

« .... sgombrare l'Italia da uno straniero e restituire Roma alla signoria del suo popolo ».

Un deputato non potrebbe pensarla più diametralmente all'opposto degli *esagerati* del proprio collegio!

Ora siccome a Lugo vi sono parecchi *esagerati* e molti clericali, così è assai probabile che il Marescotti non sia rieletto; quantunque la fiducia mostratagli da suoi concittadini nel 1863, quando fu sindaco di Lugo, dovrebbe essere caparra di nuovo successo. Sfortunatamente accadrà questa volta, che i clericali non avendo il coraggio di proporre uno del loro colore, si uniranno ai frementi e faranno riuscire un mazziniano.

Ma l'Italia fortunatamente è grande!

Milano, 29 marzo.

133

ANTONIO GIULIANI

Nulla ci mette tanto in sospetto sulla mediocrità d'un uomo pubblico, quanto il saperlo membro di molte accademie.

Le aquile non vanno a star nella stia coi pollastri.

Il nobile Antonio Giuliani, ingegnere e deputato di Pontremoli, è: membro del Consiglio permanente d'arte in Firenze; socio dell'accademia di Pistoja; della Valdamese del Poggio e di quella di scienze, lettere ed arti di Arezzo — membro della Consulta speciale delle ferrovie del regno, e finalmente cavaliere dell'ordine mauriziano.

Il villaggio di Filattiera, in Val di Magra, fu pa-

tria dell'onorevole Giuliani. Egli conta i suoi 55 anni di vita. Rimasto orfano a sei anni, ebbe l'educazione da uno zio paterno, che era professore di diritto civile a Pisa, un bigotto di prima riga, che empì la testa del povero fanciullo di tutte le ubbie e di tutte le superstizioni cattoliche, apostoliche e romane. Nondimeno a soli 16 anni il Giuliani prendeva la laurea in matematica e quattro anni dopo entrava nel Corpo degli ingegneri, che s'andava allora organizzando in Toscana.

Là, studiando le scienze esatte e la filosofia, si gettò di dosso la cappa di piombo della *fede cieca*, impostagli dai preti e dai frati amici dello zio; diventò anch'egli uomo libero, e libero pensatore, e sentì per la prima volta svilupparsi nell'anima lo amor del paese, sentimento che gli educatori clericali avevano cercato fin allora di soffocargli nel cuore.

In quell'epoca — 1829-30 — il *Carbonarismo* declinava e sorgeva la *Giovine Italia*. Invitato il Giuliani ad associarci ad essa, ricusò — com'egli confessò a' suoi amici — perchè gli spiaceva di veder Mazzini staccarsi quasi con disprezzo dai vecchi liberali, quali erano appunto i Carbonari, nella cui setta egli s'era già da tempo arrolato.

Così a 20 anni quest'uomo pareva già mostrare una strana tendenza a rifiutare il nuovo in favore dello *statu-quo*. Non s'avvide egli tosto che il Carbonarismo aveva fatto allora il suo tempo, e che la *Giovine Italia* nasceva dalle sue ceneri per necessità dell'epoca e delle circostanze?

Come ingegnere il Giuliani si fece buon nome in Toscana per opere pubbliche d'una certa importanza. Se così non fosse come avrebb'egli potuto venir eletto deputato? Egli conosce gli Apennini toscani, si può dir, palmo per palmo, ed è espertissimo di ferrovie.

I moti politici del 1846 risuscitarono nell'antico cospiratore gli spiriti liberali, che la professione e il matrimonio, terribile spegnitoio di passioni politiche, avevano quasi spenti. Trovavasi allora a Pistoja, e fece anche lui quel poco che potè per il trionfo della buona causa.

Venuto il 48 il ministero democratico toscano, o per meglio dire, il Guerrazzi, lo nominava segretario del ministero delle finanze, commercio e lavori pubblici, e quando si trattò di mandare i deputati alla Costituente, egli riuscì eletto.

La ristaurazione toltogli ogni ufficio, lo mise in riposo, con meschinissima pensione; allora ei lasciò Firenze, dove gli si fece sapere che non tirava per lui aria buona, e riparò nel suo villaggio nativo di Filattiera; ma passato il pericolo tornò in Toscana e là si diede ad educare i suoi due figli.

Non fu che dopo la riscossa del 1859 che il governo italiano lo chiamò a coprire la carica di commissario generale delle ferrovie toscane; e non fu che dopo le annessioni delle Romagne e del Napoletano che gli elettori della Val di Magra lo elessero a deputato al Parlamento.

La Camera annullò la di lui elezione perchè egli

era Commissario regio. Rinunciò alla carica e rieletto potè entrar senza ostacolo nell' assemblea.

Egli fu deputato della maggioranza e del quieto vivere finchè governò Cavour; morto lui sospettò gravi sciagure all'Italia, nè lo tranquillava il nome di Ricasoli, parendogli che sotto la di lui amministrazione la cosa pubblica piegasse a male, e che quest'uomo non fosse d' altro capace che di austera fermezza, egregia virtù in vero, ma non bastevole a tutto. Perciò, quando Rattazzi andò al potere, rivolse in questo le speranze e lo appoggiò co' suoi voti. Nè Aspromonte ebbe virtù di fargli mutar parere, tantochè venuti al potere Minghetti e Peruzzi, il Giuliani si rifece oppositore e votò contro ad essi in quasi tutte le conclusioni legislative. Avverso al contratto Bastogi; avverso alla Convenvenzione colla Francia; avverso al trasporto della capitale, pur votò in favore di questi ultimi, in coda al Rattazzi, perchè credeva peggior male il ricusare che l'accettare. Parlò brevemente due o tre volte e solo per cose speciali della sua professione; frequentò gli uffici; fece parte di parecchie commissioni parlamentari e ne fu qualche volta relatore.

Crediamo però che egli reputi al di sopra delle sue forze e del suo ingegno l' ufficio di deputato per la prossima legislatura; e crediamo che se l'Italia può tenersi di lui, come uomo tecnico, non perderebbe gran cosa s'ei non venisse rieletto deputato.

Milano, 29 marzo.

134

RODOLFO AUDINOT

« Allorquando io fui eletto a membro del Consiglio delle ferrovie meridionali, prima di decidermi ad accettare tal carica volli esaminare la nota degli altri componenti quel Consiglio di amministrazione; quel giorno, scevro ancora di qualunque interesse, diretto o indiretto in quella Società, decisi di accettare dopo avere esaminata quella nota e misi per condizione che la lista rimanesse intera, cioè che tutti gli eletti entrassero in ufficio; imperocchè quei nomi, se erano per me sicura garanzia dell' onestà e della capacità nell' interesse degli azionisti, mi erano e specialmente anche di garanzia che gl' interessi politici, pei quali le ferrovie meridionali erano state decretate, e che costavano tanti sacrificii allo Stato, avrebbero trovato in quegli uomini sostenitori e propugnatori ben più validi che non sarebbero stati i rappresentanti di una consorteria finanziaria qualunque. Ho creduto allora e per gli esempii e per la mia ragione di fare un atto non solo lecito, ma che non fosse offeso dalla più lontana indelicatezza.

« E oggi sono della medesima opinione.

« Ora, la Commissione d' inchiesta nominata dal presidente nel suo verdetto, dopo avere reso, com' era suo dovere, piena giustizia all' integrità dei membri del Consiglio di amministrazione, venne però in risoluzione che per la loro contemporaneità non possono a meno di non essere una censura compiuta per coloro che accettavano di far parte di quel Consiglio di amministrazione.

« È mio debito oggi e nella mia coscienza di vedere quali cose mi consiglia la difficile posizione in cui m'hanno messo.

« Comunque sia però, io sento il dovere oggi, non accettando questo verdetto, che la mia coscienza, profondamente consultata, respinge, di ripresentarmi a coloro che sono miei giudici naturali, e che devono quindi giudicare quale è stata la mia condotta. Io non abbandono la vita politica nè per un interesse piccolo, nè per un grande. Come nel 1849, io sono pronto a impegnare la mia vita per la mia patria, ma quando il mio onore è intaccato, o signori, devo provvedere; mi ripresenterò al mio collegio, e intanto rassegno le mie demissioni ».

Così detto, l'onorevole Audinot, quasi tremante per l'emozione, uscì dall'aula parlamentare, il giorno 16 luglio 1864.

Ci pare superfluo raccontare ai lettori dei 450 la dolorosa istoria della concessione delle ferrovie al Bastogi, e dell'inchiesta parlamentare che la seguì, dopochè il deputato Mordini, nella tornata del 21 maggio 1864, ebbe a dire in pieno Parlamento che a riguardo delle ferrovie meridionali, essendosi per la stampa divulgate voci sinistre, insistenti e ripetute, era d'uopo provvedere.

Solo crediamo necessario, per maggiore chiarezza di questa biografia e come storico documento, di riferire qui i periodi delle conclusioni della Commissione d'inchiesta, che provocarono la rinunzia dell'Audinot.

« Alla pubblica opinione parve grave inconveniente che potessero chiamarsi ad aver parte in una impresa sussidiata dal governo un numero di deputati relativamente molto forte; più grave ancora che fosse chiamato a prendervi parte chi per ufficio aveva propugnato efficacemente in Parlamento l'approvazione della concessione di Bastogi ».

Per questa considerazione la Commissione all'articolo terzo delle conclusioni esprimeva così un suo voto:

« Consigliano ad ogni modo il pubblico interesse e la dignità della Camera che si abbia a stabilire per legge la incompatibilità della qualità di deputato colle funzioni di amministratore di imprese sovvenute dallo Stato o con qualunque altra ingerenza che implichi conflitto coll'interesse pubblico ».

Trattar di nuovo la tesi dell'incompatibilità fra l'ufficio di deputato e l'amministrazione di qualunque impresa sovvenuta dallo Stato non è nostro compito. Ognuno si ricorderà che tale questione fu sciolta colla votazione dell'ordine del giorno Mari-Biancheri.

Solo diremo, per ciò che spetta all'Audinot — il quale per qualche tempo fu, cogli altri suoi colleghi dimissionarii, fatto segno dei più ingiuriosi sospetti da parte di tutti i giornali *frementi* della penisola — che è viltà d'animo, quando non se ne hanno sicurissimi indizii, il supporre che altri, solo perchè si trova in posizione di lucrare indelicatamente, faccia suo pro dell'occasione che gli si presenta. Orribile condizione dei partiti politici codesta, contro cui non c'è riputazione così provata che resista, se si offre loro il destro di ferire l'avversario!

Non vogliamo fare il paladino di chicchessia; ma ci sembra che per credere e divulgare la prevaricazione di tutti gli onorevoli membri del Consiglio d'amministrazione delle ferrovie meridionali, come

fece appunto la stampa demagoga dello scorso luglio, sarebbero abbisognate almeno delle prove; altrimenti non si dà segno che d'essere capaci della bassezza che senza serie ragioni si vuol apporre altrui. Ora, non solo per l'Audinot non vi furono prove, ma tutta la sua vita passata è prova del contrario.

Rodolfo Audinot ebbe i natali in Bologna il giorno 21 gennaio 1814 da Veronica Devaux e da Pietro Audinot d'Auxonne, venuto in Italia col primo Napoleone.

Paolo Costa fu suo professore a Bologna, finchè nel 1831 nominato luogotenente di stato maggiore della guardia civica di quella città, marciò contro le truppe pontificie e si trovò alla giornata di Cesena, nella compagnia del capitano Galletti.

Quando fu vinta la rivoluzione del 1831, perchè fuor di tempo, o piuttosto perchè non era più tempo, l'Audinot ritirossi in Bologna e studiò nell'Università le scienze legali; poco di poi partì per Parigi, dove completò la propria educazione colle scienze economiche e politiche. Là vi conobbe gli esuli italiani, come il Gualterio e il Montanelli, coi quali contrasse amicizia, e fin d'allora opinò che la causa della indipendenza e della libertà d'Italia si dovesse propugnare con pubbliche proteste, prementi sull'opinione pubblica europea, piuttosto che col mezzo delle congiure e delle sette, che mai da sole non riuscirono a nulla di positivo.

Di ritorno a Bologna una terribile disgrazia ridusse in bassissimo stato di fortuna la casa commerciale di proprietà del padre suo. Trascinato in rovina da cattive speculazioni, rassegnò la sostanza ai creditori, e Rodolfo, che pur n'era fuori, e che avrebbe potuto salvare il proprio avere consistente nel materno retaggio, pur volle farsi solidale e mallevadore del padre, sicchè tutto lo perdette.

L'onore della casa fu salvo, ma l'Audinot si trovò costretto per parecchi anni a lavorare come un martire per provvedere ai bisogni della famiglia. L'onestà sua e l'operosità dimostrata in tali contingenze determinarono alcuni amici capitalisti a chiamarlo direttore di una casa commerciale in accomandita, tantochè potè a poco a poco rifarsi una modesta fortuna.

Morto papa Gregorio, l'Italia tornò ai suoi amori, e in quell'aprirsi di tante speranze politiche, e in quel ridestarsi dell'attività nazionale, anche l'Audinot ebbe la sua buona parte. Eletto maggiore della guardia nazionale di Bologna, membro dell'accademia di economia politica, cogli amici Berti-Pichat e Marco Minghetti fondò quel giornale di storica memoria, intitolato: *Il Felsineo*, del quale già parlammo nella biografia del Berti-Pichat.

Sembrandoci giusto di non mostrarci verso dell'Audinot avari di lodi — e così potessimo pel maggior decoro del paese e del Parlamento prodigarne a tutti i 450! — amiamo però lodando di non usare delle nostre parole. Col citare gli storici con-

temporanei, mentre speriamo di mostrare quanto studio e quanta cura ci costi il nostro lavoro, non correremo il rischio d'essere tacciati di troppa indulgenza; giacchè se v'ha indulgenza sarà addebitata tutta quanta a coloro che prima di noi scrissero le cronache della nostra gloriosa rivoluzione.

Il Gualterio, di parte moderata e amico dell'Audinot, ne' suoi *Ultimi Rivolgimenti* parlando appunto della fondazione del *Felsineo*, così si esprime:

« ... anche nelle provincie dello Stato romano la stampa prese non minore incremento. A Bologna in ispecie non tardarono i migliori ingegni a dar opera per illuminare la pubblica opinione ed avviare gli spiriti concitati ad una meta più determinata; ivi la parte moderata essendo più che altrove ordinata, il suo ordinamento giovolle non poco sì negli Stati romani come negli altri della penisola. Sotto il nome di Conferenza economico-morale, la quale radunavasi tutte le settimane sotto la presidenza di uno che chiamossi moderatore o capo, tutti gli uomini di parte moderata avevano agio di conoscersi e di concertare lo scopo coordinando l'uniformità delle loro azioni.

« Quelle discussioni sopra materia d'economia o di sociale miglioramento erano un preludio del governo rappresentativo, ed insieme una scuola ed un esercizio di tribuna: oratori e politici con quel mezzo si andavano formando, e si mostrava all'Italia come senza sètte, alla luce del sole, potesse farsi eguale e maggior via, senza avere di quelle nè il danno nè la corruzione. Vero è che i tempi correvano per tali prove assai prosperi; ma è vero altresì che anche in quella prosperità solo da questo convegno di Bolognesi partì l'esempio del come si potesse senza pubblico pericolo soccorrere il rivolgimento, evitando una catastrofe e non corrompendo a danno della nazione le moltitudini. La Confe-

renza economico-morale fu una istituzione (per così chiamarla) de' moderati, i quali operavano soli; poichè il governo, quantunque facesse mostra talora d'essere con quella parte e ne domandasse il morale appoggio, non era nè sempre nè realmente con essa.

« Il moderatore di quel consesso era il più delle volte Marco Minghetti, e il fiore della gioventù colta si associò a questa specie di accademia politica; imitazione, come i tempi lo comportavano, più libera dell'accademia dei Georgofili. Fu affidata l'esposizione delle discussioni tenute nelle bolognesi adunanze ad un giornale, per dominare con tal mezzo e regolare adeguatamente la pubblica opinione; e così sorgeva il *Felsineo* per opera principale di due che poscia dal partito costituzionale degli Stati romani altamente furono benemeriti, Marco Minghetti e il professore Antonio Montanari.

« Può dirsi che essi scendevano nell'arringo politico battagliando nelle pagine del *Felsineo*; la cronaca politica era con molto accorgimento scritta il più delle volte dal Minghetti. A loro si unirono altri uomini per servire la medesima causa, e specialmente Rodolfo Audinot, uomo adorno di sode cognizioni e dotato di molto senno, che brillò due volte per eloquenza nelle assemblee legislative.

« Siccome appunto il partito veramente liberale, alieno dalle vergogne settarie e dalle intemperanze di piazza, poteva dirsi avesse i suoi nervi nelle provincie più che nella capitale, così accadde che questo giornale bolognese fu per naturale conseguenza quasi il solo ad esprimere al giusto l'idea di quella parte, la quale meglio d'ogni altra rappresentava i bisogni dei tempi (secondo io porto opinione) e più chiaramente formulava le confuse volontà delle popolazioni romane. Per questo ottenne ben presto grande autorità in tutta Italia ».

Nei primi mesi del 1848 in quella riunione di ragguardevoli Bolognesi, che speravano spingere Pio IX

a farsi capo della rivoluzione italiana, fu scelto l'Audinot, perchè si recasse a Roma con Carlo Rusconi e con Berti-Pichat, a provocare un mutamento di ministero e a procacciare armi e soldati alla guerra dell'indipendenza. Firmò infatti, coi più illustri uomini di quel tempo anche di colore politico diverso dal suo, come erano per esempio l'Alberi e lo Sterbini, un indirizzo al pontefice, che fu steso, crediamo, dal Massari, in cui si chiedeva al poter temporale che volesse mettersi a capo di una dieta italiana, la quale rappresentasse gli Stati non occupati dall'Austria in Italia.

Il periodo che segue è uno dei più splendidi della storia italiana, e l'Audinot — che dal Farini nella sua storia fu chiamato *onesto e studioso del minor male* — v' ebbe non piccola parte.

Il papa, che come tale, non può saper che cosa sia nè patria, nè libertà, nè progresso, venuto in concistoro sulla fine d'aprile protestò a' suoi cardinali non voler prendere parte alla guerra, per non macchiarsi del sangue delle sue austriache pecorelle.

Appena si seppero questi sentimenti pontificali, Roma andò sossopra, e se non erano il Mamiani e il Gioberti speditovi a gran corsa da Carlo Alberto, la città eterna andava in fiamme.

Il 15 novembre di quello stesso anno, dopo che già erano cadute le italiane speranze sui campi di Custoza — il ministro Pellegrino Rossi viene assassinato. Il papa fugge da Roma, ed è indi a poco proclamata la Costituente.

L'Audinot nella Costituente era riconosciuto come capo della destra. E nello stesso modo che gli avremmo fatto carico se fosse stato nel númerо di que' deputati che presi da paura disertarono l'Assemblea, quando videro le cose volgere a repubblica, così reputiamo giustizia il far conoscere che egli stette sempre fermo al suo posto:

« Avevano rinunciato — *scrive il Farini* — l'ufficio di deputato all'Assemblea costituente il Mamiani, il De Rossi ed il Tranquilli.... Gli altri che avevano reso il suffragio contrario alla repubblica si erano stretti intorno all'Audinot che aveva l'animo diretto al bene, il fermo proponimento ed alcuna speranza di impedire il male come più potesse. E sebbene questi deputati che nell'Assemblea avevano preso posto a destra fossero notati di sospetto dai trionfatori che sedevano a sinistra, pure quando occorse nominare un vice-presidente l'Audinot ebbe solo sette suffragii meno del Caninò ».

Un giorno si trattò d'un *prestito forzoso*, e un deputato della sinistra, il Gajani, propose che gli assenti non solo pagassero come i presenti, ma fossero per giunta multati.

Il Farini cita le parole pronunciate dall'Audinot per opporsi all'ingiusta misura:

« Il fare di una legge finanziaria, un argomento di penalità arbitraria contro un preteso reato politico è cosa assurda ed impolitica. In quanto alla massima poi, o colleghi, in nome di que' principii di libertà e di uguaglianza che ho difesi per tutta la vita, in nome della morale eterna sulla quale soltanto la repubblica può fondarsi e consolidarsi, io protesto solennemente contro questo articolo ».

Non appena l' Assemblea ebbe conosciuto, dalle pubbliche discussioni francesi, tramarsi la famosa spedizione, che, sulla proposta dell'Audinot, fu mandato un indirizzo alla Francia e all' Inghilterra, nel quale si enumeravano i gravami del popolo romano contro i preti, e si protestava contro ogni intervento straniero.

« Nel consigliare quest' atto — *scrive il Torre* — che fu poi votato e all' unanimità sancito, l'Audinot mostrò essere inconciliabili col governo dei preti le istituzioni liberali godute dai popoli liberi e presagì l' approvazione che avrebbe a quest' atto soggiunta ogni corpo deliberante, cui volea s'interpellasse, perchè fosse a tutti vittoriosamente provato in qual odio universale versasse il governo dei preti non per opera di faziosi, ma per intrinseca sua malvagità. E perchè tutti i partiti consentissero nel resistere al ritorno dell' abborrito governo, portò la questione sopra gl' interessi nazionali, e parlò in nome della libertà e dell'Italia più assai che della repubblica.

« Esclamò l' indipendenza essere anche questa volta in pericolo per colpa dei preti, perchè ritornavano al potere, se com' era scritto nei fati del nostro infelice paese, sempre uguali a sè stessi, sempre ostili alla causa d' Italia, sempre congiurati collo straniero.

« L'indirizzo ebbe approvazione ed eco in tutto lo Stato ».

Il triumvirato volle nello stesso tempo interpellare tutti i municipii delle Romagne, perchè anche da essi partisse un solenne suffragio in favore della repubblica.

A Bologna fu spedito l'Audinot, con un compagno, e sebbene nell'Assemblea egli fosse di parte moderata, e avesse sul principio avversata l' idea

repubblicana, pel minor male s'adoperò ad ottenere dalla sua città nativa la richiesta manifestazione. E per restar fedele al mandato dovette vincere non poche difficoltà:

« Giunti in Firenze — *racconta il Torre* — venne a visitarli persona, che letto nei pubblici fogli lo scopo di loro andata a Bologna, li richiese di cooperare al progetto suggerito in Roma dal signor Mercier; persuadessero cioè a' suoi cittadini di alzare lo stemma papale e il tricolore vessillo della francese repubblica in segno di mettersi come sotto l'invocata protezione di Francia. Questo essere l'unico modo di salvare il costituzionale Statuto, e di evitare ogni invasione austriaca. S'accorsero i deputati che egli parlava imboccato dai discorsi che allora si facevano presso l'ambasciator francese in Firenze, e rispondeano reciso non essere tale rivolgimento possibile in Bologna senza sangue civile; del resto l'invasione austriaca, se mai era decretata, non si arresterebbe alla vista del vessillo francese. Negli attuali frangenti della patria occorrere una manifestazione non ipocrita, ma sincera e spontanea del paese. Non aver che momenti per farla; perderebbe, tardando, la sfuggevole opportunità. Se repubblicana non era Bologna, non si parlerebbe di repubblica nell'indirizzo; questo esser certo che Bologna nimicava il governo clericale ed ogni straniero intervento; ciò doversi dir francamente avvenga che può. È strano, conchiudevano, che la proposta di tradire il proprio mandato debba venire da persona che, liberale ed onesta si appella: se essi nel seno della Costituente avevano professato temperanza di opinione, avevano anche fatto prova di fermezza, nè alcuno poterli sospettare di slealtà ».

Il Farini, racconta poi come l'Audinot e il suo compagno adempissero il mandato a Bologna:

« Essi vi si recavano per ottenere che il Municipio, se non

volesse accondiscendere a' desiderii repubblicani, fosse contento di condannare il restauro elericale e l'invasione straniera. Lo Zannolini senatore aveva lasciato intendere, come gli paresse poco dicevole, che un Consiglio, il quale era istituito per governare l'amministrativa municipale dovesse deliberare della sostanza dello Stato; ma il suo dubbio che sagace ed onesto era, non fu fatto buono, nè in quelle congiunture il poteva. E posciachè si venne a discorrere del manifesto che si voleva compilare, il professore Ferranti, sacerdote di singolare virtù e coraggio cittadino, opinò si domandasse ricisamente la restituzione dello Statuto, ed il governo laico; ma prevalse l'opinione dell'Audinot, e fu per singoli periodi discussa, corretta ed approvata una dichiarazione contraria al clericale ristauro ed all'invasione straniera ».

Di ritorno a Roma l'Audinot venne caldeggiando vivamente e con ogni alacrità il partito della difesa contro i Francesi.

Il 24 infatti era comparsa nelle acque di Civitavecchia l'armata francese spedita dalla sua repubblica a schiacciare la sorella italiana, in onore e gloria del poter temporale. La Costituente risolse di non andar incontro ai nemici, ma se ostilmente avanzassero, respingerli colla forza.

Come furono intese dagli assalitori le risoluzioni dell'Assemblea romana, che ripetendo il loro: *Gli Italiani non si battono*, si spinsero innanzi allegramente.

Il 30 aprile il nemico si presentava dalla parte di Trastevere e tentava occupare la villa Panfili, Grandi e Valentini. Il generale Oudinot aveva promesso a' suoi soldati di farli cenare la stessa sera nel palazzo Colonna. Garibaldi mostrò se gli Ita-

liani non si battono e apprestò ai Francesi una cena ben più dura di quella che il capo aveva loro così leggermente promessa.

Ci duole che lo spazio non ci permetta di richiamare le splendidissime pagine dell'eroismo italiano.

Pure non possiamo trattenerci dal riportare un aneddoto non eroico, che quantunque estraneo all'Audinot, sarà letto con molta curiosità:

« In quel medesimo giorno un prete travestito da secolare venne in fretta dal preside di Roma e Comarca, Livio Mariani, a pregarlo perchè provvedesse che dietro al palazzo Pallavicini ai Monti non fosse usato a far barricata un confessionale già tolto di chiesa. Andò egli stesso il preside, e forte rimproverato il popolano che lo stava appostando a quell'uso udì rispondersi: signor preside, non l'ho fatto per manco di rispetto alla religione, ma perchè qui dentro in questo medesimo confessionale (che in termine plebeo quel cotale chiamò tamburlano) è stata la moglieria mia istigata a persuadermi che io civico d'onore qual sono e incapace di una sozza azione dovessi notte tempo tirare alle spalle dei miei commilitoni per mettere confusione nella difesa di Roma. Ecco perchè pongo alle barricate questo iniquo tamburlano di cui abusano i preti. La moglie ivi presente accertò la verità dell'esposto ed il Mariani volgendosi al prete che in abito mentito l'accompagnava, gli disse in disparte che questi eccessi dovevano attribuirsi ai preti che sì mal uso facevano della confessione ».

A' 17 del maggio l'Assemblea con voti unanimi decretò doversi mandare al quartier generale francese una Commissione di tre de' suoi membri per trattare un accomodamento.

Furono scelti lo Sturbinetti, l'Agostini e l'Audinot.

« Questi — *osserva il Torre* — con sagace giudizio richiese all'Assemblea che restringesse ai tre commissarii il mandato a far niente altro più che conoscere ai rappresentanti francesi la ferma volontà dell'Assemblea che le trattative incominciate fra il generale Oudinot e il signor Lesseps da una parte, e il nostro triumvirato dall'altra continuassero esclusivamente tra loro. Avendo infatti, egli osservava, la nostra Assemblea affidato alle mani dei triumviri la salvezza della repubblica, giusto era che a loro si lasciasse la cura di simili trattative; l'assumerle per mezzo di una Commissione equivaleva a mostrare diffidenza verso chi avevamo onorato della nostra piena fiducia e lo compromettevano nel concetto dell'inviato straniero ».

La missione di Audinot non ebbe alcun frutto, e la battaglia ricominciò più terribile intorno alle mura dell'eterna città.

L'Audinot sedette sempre fino all'ultimo al suo posto nell'Assemblea.

Poichè Roma fu occupata dai Francesi egli riparò in Toscana; ma ne veniva presto scacciato per istigazione del governo pontificio, che lo mostrava al granduca come un pericoloso soggetto. Riparava allora a Genova dove poteva stabilire la sua dimora, adoperandosi nel tempo che corse dal 49 alla riscossa, in modesto ma fiorente traffico. Là ei legavasi in amicizia col partito che rivolgeva i proprii sforzi a conseguire la indipendenza per mezzo del Piemonte, e qualche volta nei giornali liberali del paese gettò le sue idee, propugnando ogni espediente che gli paresse tendere a quel fine.

Appena nel 1859 furono partiti gli Austriaci da

Bologna, l'Audinot recovvisi per rivedere la città nativa e abbracciar gli amici da dieci anni lasciati; ma di quell'emozione potè goder poco tempo, chè gli avvenimenti lo travolgevano nella loro corrente. Farini lo eleggeva membro di un Consiglio di Stato, il quale mai non si riunì; e ancora prima dell'annessione, lo chiamò a far parte di una Commissione legislativa per preparare i lavori, che dovevano servire alla codificazione italiana.

Eletto con moltissimi suffragi membro dell'Assemblea nazionale delle Romagne, e quindi vicepresidente di essa, contribuì efficacemente all'annessione di quelle provincie all'Italia settentrionale; e nel 1860, com'era naturale, fu dal collegio di Bologna mandato al Parlamento in Torino.

Anche nell'indirizzo dell'Audinot a' suoi elettori trovammo espressa e caldeggiata la nóta utopia della libera Chiesa in libero Stato. Noi per quanto aguzziamo la mente a scrutare quale possa essere *il* mezzo creduto possibile da questi sognatori di conciliazione fra il papa e lo Stato — vale a dire fra l'oscurantismo e la libertà, fra le tenebre e la luce — dispereremo sempre di trovarlo. L'Audinot così si esprime:

« Io desidero che sia effettuata al più presto e nella maggior latitudine possibile la separazione fra la Chiesa e lo Stato ».

Questo suo concetto, comune alla massima parte dei deputati italiani, fu svolto dall'Audinot nella di-

scussione sulla *promulgazione nelle provincie toscane del codice penale sardo,* che si tenne alla Camera il 16 giugno del 1860. Lesse allora un discorso in cui caldeggiando quella problematica separazione finì, senza volerlo, a conchiudere che il governo deve lasciare al clero la piena libertà di fare il maggior male possibile al paese.

È ben vero che nell'opuscolo da lui stampato in quell'anno istesso, intitolato il *Programma della Maggioranza* espresse l'opinione, che:

« .... l'autorità civile fosse armata delle leggi vigenti contro la parte faziosa del clero stesso ».

Ma, e l'immenso danno prodotto dal poter spirituale, che l'autorità civile non può colpire? Rilegga di grazia l'onorevole Audinot il brano di questa sua biografia, dove si racconta l'aneddoto del confessionale, che doveva servir di barricata contro i Francesi, e pensi se può chiamarsi vera, salutare ed efficace riforma una semplice *separazione*.

Nelle elezioni del 1861 il comitato elettorale di Bologna, invece del suo antico collegio, propose all'Audinot quello di Vergato, e lo pregò di accettarlo per ragioni di concordia. Egli accettò, e fu eletto a buona maggioranza.

Rientrato in Parlamento l'Audinot non perdette tempo e nella tornata del 25 marzo 1861 spiegò la sua famosa interpellanza sulla *questione romana,* che provocò la dichiarazione di Cavour, aver l'Ita-

lia assoluto bisogno di Roma per poter costituirsi in nazione.

Morto Cavour l'Audinot sperò in Ricasoli — Caduto il Ricasoli, quantunque la composizione alquanto extraparlamentare del gabinetto Rattazzi gli desse ombra, pure gli diede il voto di fiducia per far opera di conciliazione — Caduto anche il Rattezzi votò colla maggioranza in favore del suo amico Minghetti — finchè l'incidente dell'inchiesta gli fe' dare la rinunzia del mandato rappresentativo.

Rieletto e rientrato per la terza volta alla Camera, questa a maggioranza assoluta e a primo turno di scrutinio rieleggevalo membro della Commissione del bilancio.

In tal modo ottenne un doppio attestato di stima che gli deve mostrare non essere ancora la giustizia a questo mondo lettera morta.

Milano, 31 marzo.

Aggiunte e Giustificazioni

> « ... Se taluni fatti e nomi generosi restano ignorati o dimenticati dallo scrittore, prego coloro che hanno documenti e possono illustrarli di farmene avvertito, perch'io possa nella seconda edizione, ammendare i miei errori o la mia insufficienza ».
>
> (*Docum. della Riv. Sicil. illustrati da* G. La Masa).

DOMENICO ABATEMARCO.

(N.° 16, pag. 149 – Vol. I.°)

Sull'onorevole Abatemarco, deputato di Sala, non si era potuto avere notizie maggiori di quelle da noi riferite nel di lui brevissimo schizzo biografico che vide la luce nel primo volume.

Riceviamo oggi una sua lettera dalla quale ricaviamo che ei non fu così poco assiduo frequentatore della Camera come si disse e che non sarebbe mancato in altre sessioni, se da necessità di ufficio o di salute non ne fosse stato impedito.

La sua lettera continua così:

Napoli, 16 febbr. 1865.

Gli elettori di Sala, che ben conoscendomi, mi prescelsero, vollero l'uomo onesto e d'incorrotta fede politica. Se Ella avesse consultati i precedenti di mia famiglia e miei,

avrebbe saputo le lunghe persecuzioni patite per causa di libertà; come mio padre, venerando magistrato, esulò nel 1799; come io soffersi con un fratello, dal 1821 al 1831, lungo esilio decennale; come fui assiduamente vigilato dalla polizia borbonica; come, chiamato alla vita pubblica nelle brevi libertà del 1848, dopo lungo esercizio di lodate avvocherie, venni nominato consigliere di Cassazione e pari del regno (fra' primi 50 proposti nelle terne elettorali); come ritornai perseguitato nella vita privata al cader di quelle; e poscia nel 1860, nuovamente nella vita pubblica con le nuove libertà.

Comprendo, che dovendo nella sua opera parlar specialmente delle attualità politiche de' 450, non avrebbe dovuto far tutta la mia vita; ma sarebbe stato certamente un poco più diffuso, come per altri su cui ci era forse meno a dire e non avrebbe subito finito con le laconiche parole: *Ecco tutto!*

Il recente voto della Camera per considerar coloro che nel 1820 e 21, con sacrificio di sè stessi, prepararono la via agli attuali ordinamenti, mi fa credere che l' anteriore mia vita politica, non mai da me disconfessata, non debba poi esser del tutto posta in obblio.

Ho parlato poco nella Camera, è verissimo; ma non una sola volta nel 1861 in occasione dell' ordinamento giudiziario di queste provincie. L' indice degli Atti del Parlamento lo mostrerà meglio e più sicuramente di quel che io potrei dirle. Essendo in una età nella quale è calmato il bollore delle passioni politiche, ho creduto lasciar parlare gli altri che lo bramavano, ed erano già troppi; e col mio voto ho concorso in decisioni importanti del Parlamento; molti sommi che vi siedeno, non mi sembra che siansi diversamente comportati.

Questo è quanto io debbo osservare: ne faccia quel conto ed uso che crede; e la sia certa che in me non verrà mai meno la stima che dalle opere di lei mi sono formata.

Suo devotiss. DOMENICO ABATEMARCO.

354

ANTONIO COLOCCI.

(N.° 40, pag. 273 - Vol. I.°)

Quantunque un po' tardi ci piace presentare questa lettera dell'onorevole Antonio Colocci, deputato di Jesi, su quel di Ancona. Essa si riporta alle *Aggiunte e giustificazioni* del volume primo.

Pregiatissimo Signore

Torino, 1.° Novembre 1864.

L'imparzialità con cui Ella conduce la pubblicazione intitolata i 450, mi rende sicuro che a Lei non sia per dispiacere se faccio appello al suo stesso giudizio, affinchè voglia considerare se non sia poco esatto quel passo della mia biografia, ove narrasi come io nella Costituente romana mi astenessi dal votare sulla proposta di proclamare il governo repubblicano. La proposta Filopanti era formulata in più articoli, coi quali distintamente decretavasi la cessazione del dominio dei papi, e la proclamazione della repubblica romana. È da avvertire che il governo provvisorio di Roma manteneva a quel tempo trattative col governo sardo, intesi a stabilire un accordo, per cui fosse possibile l'agire di concerto in difesa degli interessi italiani, sì gravemente minacciati. Per quanto poco facile fosse il porsi d'accordo col re di Piemonte, pure a molti di noi sembrava che fosse da esaurire ogni mezzo, prima di rinunziare bruscamente alla speranza di un accordo, che avrebbe potuto stringere in un fascio le nostre forze. Ed appunto, come il fatto provò, la proclamazione della repubblica rendeva impossibile ogni ac-

cordo, non solo con Torino, per antagonismo di principii, ma altresì con Firenze, per antagonismo di ambizioni. — Fu perciò che un numero considerevole di deputati (oltre gli 80) convenuti in adunanza privata, stimò doversi, finchè pendevano quelle trattative, sospendere l'adozione d'una, o d'altra forma di governo. Posta dunque ai voti la proposta Filopanti, votai di gran cuore la decadenza dei papi, ma respinsi l'altro articolo, che decretava l'immediata proclamazione della repubblica: posto infine ai voti l'assieme della legge per appello nominale, dichiarai che ad ogni modo non potevo accettare l'articolo 3.° e così risposero altri 20 incirca deputati. Che cosa sarebbesi dovuto ragionevolmente dedurne dalla nostra risposta? null'altro al certo se non che rigettavamo la legge. Invece la Segreteria della Camera, con licenza al tutto poetica, per distinguerci da quei pochi, che volevano mantenuto il dominio del papa, ci *registrò come astenutisi dal votare,* e così ci attribuì una sciocchezza, in cui non eravamo caduti (1). Confesserò a Lei che, oltre la voce della coscienza, tenevami fermo al primo voto lo sdegno destatomi dalla vigliaccheria di coloro, che dopo aver sostenuto nelle private riunioni l'inopportunità di proclamar la repubblica, in quel giorno, venuti alla votazione palese, piegavano innanzi al fremito delle tribune. Non mi piacerebbe che Ella credesse aver io avuta qualche ripugnanza alle forme repubblicane, per le quali un'abituale venerazione alla classica antichità concepita nelle scuole, e le massime della *Giovane Italia,* unico catechismo liberale delle nostre provincie al tempo di mia gioventù, ispiravanmi la più viva simpatia; e mi fu grato il poterne dar prova di fatto allorchè, assalita Roma dalle armi francesi, indossai la ciarpa di deputato sopra l'uniforme di guardia nazionale, e mi tenni onorato di concorrere dapprima ai lavori di fortificazione alle porte di Roma, e quindi mescolarmi a quella gioventù,

(1) La qual cosa giustifica pienamente il biografo,

C. Arrighi.

che difese Roma contro l'esercito francese. Non vorrei sembrarle *gloriosus miles;* ma confesserò, giacchè non ho mai avuto difficoltà di confessare le mie debolezze, che quando mi vedo sul petto la medaglia accordata ai difensori di Roma, non so astenermi da un sentimento di compiacenza.

Le mie frequenti assenze dal Parlamento potrebbero trovar qualche scusa nel poco felice stato di mia salute, il quale, ne so il perchè, peggiora sempre allorchè vengo in Torino.

Mi perdoni questa lunga chiacchierata, e l'attribuisca al desiderio di giustificarmi agli occhi suoi di un addebito non meritato. Del resto credo che Ella abbia fatto di me giudizio più favorevole che non farei io medesimo. Più volte sentii persone muover lamenti di essere state apprezzate al disotto del loro valore: io confesso invece che più volte mi trovai imbarazzato nel dover corrispondere all'altrui giudizio superiore al merito mio. Certo io considero come prediletti dal cielo coloro, cui toccò in sorte nobile intelletto, e singolare acume di mente: ma tuttavia non mi adirerò colla madre natura se non ponevami fra quegli eletti; giacchè non è disdetto ai modesti ingegni l'essere anch'essi utili figli alla patria; ed ho sempre considerato come una allegoria di quella che il Vico chiamò sapienza poetica degli antichi, che Roma dopo aver vedute vinte e disperse le sue aquile altere, riconoscesse la propria salvezza da quelle povere oche del Campidoglio.

Sia certo che non mi mossi a scriverle, che per darle rettificazione di un fatto, sul quale, senza di lei colpa, fu tratta in errore: rettificazione di cui farà quell'uso che crederà migliore. Esortandola infine a persistere nel generoso proposito di spendere l'ingegno e gli studii in pro della nostra Italia e della libertà, la prego a tenermi

Della S. V. devot. servitore
A. Colócci
Deputato al Parl. Naz.

357

NICOLA MELCHIORRE.

(N.° 70, pag. 162 - Vol. II.°)

Gli amici dell'onorevole deputato di Atessa, Nicola Melchiorre, ci fecero notare come la di lui biografia peccasse di soverchio rigore e come alcuni fatti sieno stati presentati sotto una luce tale da essere frantesi dai lettori.

Nulla ameremmo di meglio che di aver dati precisi e certi dall' onorevole Melchiorre che mostrino come i nostri corrispondenti abbiano caricate le tinte in suo svantaggio, o si sieno ingannati.

GIUSEPPE SIRTORI.

(N.° 82, pag. 273 - Vol. II.°)

Alcuni amici dell'illustre generale garibaldino ci scrissero, a proposito della di lui biografia, una molto bella e garbata lettera, nella quale, mentre si congratulano col di lei autore dello spirito di imparzialità con cui essa fu dettata, ci fanno sapere che la voce corsa a Parigi che il generale abbia patito di febbre cerebrale, fu inventata da'nemici di Sirtori e messa intorno a bello studio dagli agenti del principe Murat, per ragioni politiche che sarebbe troppo lungo il riferire. La trama fu sventata dal figlio di Daniele Manin, il quale ottenne la libera-

zione di Sirtori dall' ospizio, nel quale — come noi abbiamo detto — era *stato fatto ritirare con soverchia precipitazione.*

STEFANO JADOPI.

(N.° 85, pag. 304 - Vol. II.°)

L' onorevole Stefano Jadopi ci scrive:

Pregiat. Sig. Direttore,

Torino, 24 febbraio 1865.

..... La dignità personale mi fa tornar sopra la mia biografia, perchè non posso rimanere colla taccia d' essere tra *i meno diligenti.* Nón entro affatto se abbia o pur no pregi *che brillar debbono* in un deputato, essendo troppo convinto aver compiuto il dover mio col dare il voto nelle quistioni importanti, sempre secondo giustizia e coscienza, senza fine di partito. Una più diffusa dichiarazione mi trovo averla già data con lèttera spedita da Napoli ai 21 scorso gennaio.

Ora leggendo nel fasc. 17 il FINE per le *Aggiunte e giustificazioni* al volume secondo (senza far verbo di me), io per ragione di data reclamai a tempo opportuno; per cui mi permetterà, sig. Direttore, con questo ricordo voglia concedermi quel posto, come rivendicare la parte che mi compete — esser stato *assiduo* in parlamento — aver serbato *indipendenza* di voto. Almeno sarà il compenso morale ai sacrifizii da me patiti per l'unità italiana!

Fidando in tale riguardo, mi proffero:

Devotiss. servo S. JADOPI.

ANNIBALE MARAZIO.

(N.° 86, pag. 313 - Vol. II.°)

L'onorevole Marazio ci fa sapere di non aver mai appartenuto alla collaborazione del giornale *Le Alpi.*

MICHELE BERTOLAMI.

(N.° 93, pag. 40 – Vol. III.°)

Anche sull'onorevole Bertolami dobbiamo ridire due schiette parole.

L'averlo il biografo appajato al deputato Mazziotti, che è un ultra-cattolico, diede a credere a lui ed a' suoi amici che si avesse avuta l'intenzione di presentarlo ai lettori come un clericale e un oscurantista, il che sarebbe stato gravissimo errore e gravissima ingiustizia. Ma ciò non è, nè poteva essere, giacchè nessuno meglio del biografo di Bertolami conosce quanto in teoria, per aspirazioni, ed anche per fatti, il Bertolami sia amante del suo paese, del progresso e della luce.

Se dunque lo mise insieme al Mazziotti, fu soltanto e unicamente dal punto di vista del *poetismo* e dell'*accademismo*.

Però, anche dopo questo schiarimento, è innegabile che l'onorevole Bertolami e i suoi amici devono aver trovato molto severa quella biografia; è innegabile che, pur sorvolando sopra qualche inesattezza — come per esempio ch'egli sia stato eletto dal governo al banco di Messina e che sia stato seguace dello Scinà — abbiano a dire che la biografia pecca di troppo rigore; ma ciò dipende unicamente da diversità di vedute politico-sociali —

giacchè mentre il Bertolami crede di fare opera patriotica predicando certe formole e seguendo certi principii, il biografo è d'avviso che questi siano se non precisamente la rovina, almeno la fiacchezza d'Italia.

Vogliamo spiegarci meglio.

Il Bertolami, seguendo la sua natura accademica e vaporosa, parte dal principio che la formola di Montalembert: *libera Chiesa in libero Stato,* possa servire a sciogliere la *questione religiosa.*

Il di lui biografo invece è del parere che quella formola sia assurda e che volendola mettere in pratica, colla speranza ch' essa possa sciogliere qualche cosa, si arreca un grande male all'Italia, perchè s' inchioda la questione religiosa in una situazione equivoca, e si frappone un ostacolo al logico andamento della vera *riforma delle idee*, che è quella portata dalla morale sociale, dalla scienza e dalla democrazia.

Il Bertolami è caldissimo propugnatore di quell'assurda *separazione*, e lo è, tra le altre cose, perchè lo fu anche il Cavour — il quale, se fosse oggi al mondo, avrebbe già fatto capire che non ci credeva punto e che da furbo la espose soltanto come un primo passo o per dirla ancora più vivamente alla lombarda: *come un osso in bocca.*

Il biografo dal suo canto crede che, non essendo ormai più possibile la restaurazione del *cattolicismo,* — perocchè col telegrafo, colla stampa libera, colla

libera ricerca scientifica e col vapore, oggi la *riforma* nelle coscienze è lenta, ma è universale — il tentar di sciogliere la *questione religiosa* — non diciamo *la romana*, che può essere solo politica e di fatto — coll'applicazione dell'empiastro della *separazione*, è opera altrettanto ingenua quanto nociva.

Era dunque naturale che egli, il biografo, per far risaltare le sue opinioni prendesse di mira uno degli uomini più illibati e più stimati del Parlamento. Tranne, ripeto, qualche lieve inesattezza di fatto e tranne il malinteso risultante dall'appajamento col Mazziotti, del resto il biografo non ha detto cosa nella biografia del Bertolami, che non sarebbe pronto a ripetere, ben inteso tenendo conto del fatto — troppo conosciuto del resto — della assoluta buona fede, rettitudine e amor patrio dell'onorevole deputato di Patti.

DESIDERATO CHIAVES.

(N.° 94, pag. 53 - Vol. III.°)

L'onorevole Chiaves deputato di Bra, così risponde alla domanda che ci permettemmo di movergli in fine della biografia. Noi ci congratuliamo con lui che il sospetto non fosse fondato.

Pregiatis. Signore,

Torino, 11 febbraio 1863.

Ho letto solo stassera quanto è scritto di me nella puntata N.° 16 dell'opera i 450.

Vedo chiudersi quella notizia colla enunciazione di un fatto che non so come sia venuto in mente al biografo o ad altri di attribuirmi.

Fortunatamente vi si accenna *solo in via di domanda;* locchè se non altro mi prova che lo scrittore non era certo di essere bene informato; ed alla domanda mi affretto a rispondere: che non ebbi mai incarico relativo ad interessi dell'ex-duca di Modena, nè per sostanze che questi si avesse in Piemonte, nè per qualsiasi altro oggetto che lo riflettesse, che neppure ebbi mai rapporti qualsiasi con quello spodestato principe, nè con persona al mondo che lo rappresentasse.

Ora, poichè me ne è porta occasione, soggiungerò, vedendomi in principio della biografia indicato come *feroce collaboratore delle Alpi*, che io mi trovo assolutamente straniero alla redazione di quel giornale.

Voglia dar luogo, signor direttore, in cortesia, a queste mie rettificazioni in un prossimo fascicolo di detta opera; giacchè vedo che molto opportunamente vi è destinata una apposita rubrica a tale effetto, e mi creda,

Suo devotiss. servitore

D. Chiaves.

SIGISMONDO CASTROMEDIANO.

(N.º 95, pag. 65 – Vol. III.º)

Dicemmo aver egli fondato in Lecce un ricovero di mendicità — la parola *fondato,* si deve intendere nel senso che quell'istituzione venne iniziata da lui con altri cittadini; ora quel ricovero è sotto la tutela del Consiglio provinciale.

Si disse pure aver egli fondato un asilo infantile; infatti il Castromediano fu della commissione fondatrice dei dodici asili pei dodici quartieri di Napoli.

La lettera del duca Castromediano a noi diretta continua:

Non sono oratore è vero; ma le poche volte, non due soltanto, come potrà rilevare dai rendiconti, che dissi in Parlamento, se fui breve, repugnante e scarso, spero che i miei colleghi m' avessero compreso.

Avrei desiderato invece, siccome ella notò per altri, che avesse scritto pure della mia assidua assistenza alle pubbliche tornate, agli uffizii ed alle commissioni, ove spesso sedei presidente; e che se volle classificarmi tra i conservatori, non fui nè sempre, nè per tutti i ministeri.

Tralascio il giudizio formulato intorno alle mie opinioni politiche, ai miei fini ed ai miei mezzi, chè, l'assicuro, non mi ravviso.

Contandone parecchi di meno, i sessant'anni che mi offre li accetto come augurio a raggiungerli e sorpassarli.

Rispettando poi le virtù ed il merito del mio amico Poerio, non aspiro a preminenze sul gruppo dei martiri della Camera. Seco vissuto quattordici anni, testimone del suo viril coraggio tra indicibili dolori, ed anche di quanto gli uomini contribuirono a disgustarlo e stancarlo, io lo scorgo soddisfatto a capo di quella frazione, ove il mondo giustamente l'ha messo.

Spaventa, in fine, è uno di quegli esseri destinati vittime dei falsi giudizii di certe epoche e di certe circostanze, soffiati da ira di parte, ma che poscia l'opinione pubblica e la storia sapranno meglio apprezzare; ed i miei elettori, i quali non sono nè di Napoli, nè di Torino, giudicheranno meglio d' un' amicizia creata da comuni sventure, e non sarà per essa se più non mi eleggeranno, e non mi vorranno loro deputato.

Gradisca frattanto i miei sensi di stima, mentre che ho l'onore di segnarmi:

Di lei devotiss. servitore

DUCA SIGISMONDO CASTROMEDIANO

Deputato al Parlamento.

GIACINTO MASSOLA.

(N.° 102, pag. 106 – Vol. III.°)

Sull'onorevole Giacinto Massola dobbiamo aggiungere risultarci da nuovi documenti, provocati dalla biografia, che il di lui fratello non fu eletto Sindaco di Levanto per istanza di lui deputato, ma dietro quelle di alti personaggi, che conobbero esser egli degno di tale carica.

RAFFAELE CONFORTI.

(N.° 103, pag. 112 – vol. III.°)

Diamo la lettera che ci scriveva Raffaele Conforti:

Pregiatiss. Signore.

Torino, 15 marzo 1865.

Ho letto la biografia ch'ella ha scritto sul mio conto. I fatti da lei ritenuti sono esattissimi. Mi permetto solo di farle osservare, che io nacqui da Luigi, non da Francesco Conforti. Francesco Conforti era prete, e per causa di pub-

blica libertà fu, nel 1799, in compagnia di Mario Pagano, di Domenico Cirillo e di molti altri illustri uomini, impiccato in Piazza di Mercato nella città di Napoli.

Rispetto alla libertà di stampa, io non so di averla mai avversata, anzi sono stato e sarò sempre amico di una guarentigia, tanto necessaria alle istituzioni costituzionali.

E con sensi di verace stima e considerazione mi soscrivo

Devotiss.
RAFFAELE CONFORTI.

GIOVANNI MINGHELLI-VAJNI.

(N.° 109, pag. 17 – Vol. III.°)

L'onorevole Minghelli-Vajni ci scrive una lettera in cui si è proposto di confutare le idee da noi espresse nella di lui biografia, circa la grande questione dell'epoca nostra, la *riforma cattolica*.

Non vogliamo defraudare i nostri lettori di questa lettera; ma ci permettiamo, alla nostra volta, di porre in fine, come note, le osservazioni che crederemo del caso di fare a' suoi appunti, promettendo all'onorevole Minghelli di far posto alla sua duplica nella *Cronaca Grigia*, quand'egli credesse del caso di approfondire maggiormente la importante questione.

Ecco la lettera:

Signore Onoratissimo.

San Secondo Parmense, 12 marzo 1865.

Pervenne a me ieri l'altro a sera qui in S. Secondo, dove mi confina una tosse ostinatissima, il vostro cenno biografico sul mio conto.

Schiettamente vi ringrazio dei lusinghevoli augurii che traete sul mio avvenire parlamentare; a raggiungere il quale gioverà forse che io tenti di spiegare a voi ed ai vostri lettori, se me lo consentite, l'ENIGMA del mio *cattolicismo liberale* (1).

Già riconoscete che il mio disegno per riordinare l' asse e la gerarchia ecclesiastica era *radicale*, quantunque sostituire l'azione del Comune o della Provincia allo Stato paia a voi — *serio pericolo*. — Vi tenete dunque più sicuro, che non d' una magistratura locale ed elettiva, degli adepti del Dio-Stato? Invece pesa a me più che tutto la sua onnipotenza e *onnigerenza*, si cinga pòi d'alloro cesareo, o porti in capo il berretto frigio (2).

Sostenete che non è cattolico chi non rinuncia alla ragione e non accetta per dogmi anche le bizzarrie dei *sillabi* papali (3).

Ma S. Paolo vinse contro S. Pietro la libertà dei cristiani dalla circoncisione e dai riti giudaici. E sì, che sulla elezione della *prima pietra*, posta da Cristo istesso non cadeva certamente sospetto di simonia; e sui membri del 1.° Concilio, tutti discepoli o contemporanei del redentore, non saprebbesi muover dubbio di rilassatezza! — Per non accettare alla cieca come tanti dogmi le opinioni dei pontefici, anzi per arrogarci libertà di discuterle, abbiamo dunque esempii autorevolissimi e decisivi (4).

Un papa senza potèr temporale, voi asserite che è uno *spirito senza corpo*, che non potrebbe governare la Chiesa (5).

E dove sovraneggiavano quei pontefici dei primi secoli, che dalle catacombe passarono alle prigioni o all' esilio, e non ostante amministravano i fedeli e distendevano il cristianesimo oltre ai limiti estremi dello sconfinato impero Romano?

Anchè molti secoli dopo, benchè non fossero *Principi Regnanti*, mi concederete che non erano *ad usum Delphini* un Innocenzo II.° e un Gregorio VII.° Che se trar volete ar-

gomento dalla audacia delle costoro lotte col potere civile, per desumere l'insopportabile tirannide che ci sovrasterebbe sbrigliando anche solo spiritualmente il papato, io vi direi che oggi non trovereste più le contesse Matildi, nè quella ignoranza del governare, la quale prometteva in quella età di ferro di presentare ai popoli un re scomunicato come una belva feroce. Dall' invenzione, o meglio dalla diffusione della stampa in qua non potrebbero mai riprodursi pontefici del conio di Gregorio VII.° Il cattolicismo riacquisterà forse, ripigliando il suo spirito di abnegazione e di carità, tutta la forza d'un' opinione o d' un sentimento popolare, ma non ridiventerà più mai un' istituzione politica, se uno scetticismo imprudente non si ostina a farne un istrumento di Stato (6).

Il programma vero del cattolico l' ha scolpito il Messia nel *pater noster*. Se siamo tutti fratelli siamo anche *uguali*, e abbiamo tutti un precetto indeclinabile, quello dell'aiutarci scambievolmente. È vero, egli ci comanda di perdonare: ma a chi? Ai *nostri* debitori od offensori; non a chi offende, opprime il prossimo, i fratelli nostri. Se io, seguace del cattolicismo, sia infetto di *quietismo* o di *rassegnazione* ai mali pubblici, dimandatene all' Ex di Modena, Reggio, Massa, Carrara, Guastalla, ecc., ecc., che licenziai dalla sua capitale, mio luogo nativo insieme al mio povero Giuseppe Malmusi, rapitoci nel 27 febbraio trascorso. In quel drammicciuolo del 1848, che ebbe lieto fine, sebbene effimero, noi due rischiammo un po' il collo per non *rassegnarci* a vedere i nostri concittadini oppressi dell' Austro-Estense. Inetti lo saremo stati; ma *quietisti*, no (7).

Per gli Italiani non è no un perditempo studiar di risolvere la questione cattolica: non vedete che essa è il pretesto di tutti gli attacchi, delle imperiali tergiversazioni contro la nostra unità nazionale! Se voi la negate, non la sciogliete (8).

Sarebbe una soluzione protestantizzare l' Italia? (9).

Ma riuscirete a farla protestante tutta e per decreto di Parlamento? No. E allora alle decisioni politiche e sociali mischiate anche quelle di coscienza. Meglio essere tutti uniti nel cattolicismo. Risponderete, che noi due intanto siamo in questa materia non molto più d' accordo che non saremmo se voi foste o luterano o calvinista. Ma altro è la libertà delle opinioni religiose, altro è l' introdurre ufficialmente uno o più scismi, e dividerci in separate comunioni, che si allontanassero dalla fede dei nostri avi (10). Voi stesso per quanto facciate buon mercato del cattolicismo, sono sicuro che lo considerate almeno come un quadro antico di famiglia (11). Uno scisma ufficiale! Quanti di 22,000,000, che siamo, credete voi che lo abbraccerebbero, a menochè non voleste di Vittorio Emanuele farne un Enrico VIII (12). E anche allora, io dico, che i tempi non vi si presterebbero. Il nostro secolo ammetto che non produce martiri, ma ci darà anche più pochi apostati aperti e dichiarati (13).

Se voi voleste, rettificando che *sono nato a Modena nel* 1817, (14) riprodurre questa mia risposta, io farei di questa e del vostro primo cenno biografico tutto il mio programma ai miei elettori. Avete naturalmente facoltà, se vi par troppo accogliere questa mia lettera nei 450, di pubblicarla nella *Cronaca Grigia*.

Aggradite i sensi della mia stima:

MINGHELLI-VAJNI.

(1) *Cattolicismo liberale* per noi suona come: *codino democratico* — *avaro scialaquatore* — *tenebre luminose* — è un' antinomia.

(2) Dicemmo essere *serio pericolo* — almeno per ora — affidarsi ai comuni e alle provincie per riformare la gerarchia e l' asse ecclesiastico, peroc-

chè sfortunatamente buona parte dei comuni e delle provincie italiane sono precisamente nelle reti di questa nera gerarchia che si vuol riformare. Anche a noi piace scentralizzare; anche a noi pesa la *onnigerenza* del governo; ma non là dove possiamo temere che vi si sostituisca la *onnigerenza* del prete — come sarebbe appunto nella riforma di cui si parla e nella *pubblica istruzione*.

(3) Noi sosteniamo che in affare di cattolicismo — il cui fondamento è la *fede cieca* — chi ha diritto di dettare è il papa; e che chiunque s'attenta di adoperare la *ragione* in argomento di culto o di dogma, crederà di esser cattolico, ma *in faccia alla Chiesa* non può esserlo e non lo è.

Nè si può concepire come mai un privato possa sostenere di esser veramente *cattolico* quando il *capo della cattolicità* nega che esso lo sia. Bisogna dire allora che ci siano due *cattolicismi;* uno a uso del papa e de' suoi *ciechi* seguaci, l'altro a uso di chi vuol *riformare*, continuando a credersi cattolico. Strano a dirsi! Non s'accorgono questi ingenui, che essi cercano non meno di quanto cercava Lutero, che pur seguitava anch' egli a protestarsi fervente cattolico? Lasciate dunque una volta al suo destino questa parola a cui tenete tanto, e continuate coraggiosi sulla vera via. Quella parola da voi così presa sul serio è la causa perenne di ogni equivoco, d'ogni malinteso.

(4) Gli esempii non hanno mai provata una tesi.

E poi San Pietro e San Paolo non erano *cattolici;* erano precisamente allora ciò che oggi sono i *riformatori.* Davano fondamento e forma alla *fede nuova* più adatta del giudaismo e del paganesimo ai bisogni e alle circostanze dei loro tempi, precisamente come i *liberi pensatori* dell' oggi cercano di dar forma e fondamento alla *fede nuova* adatta ai bisogni e alle circostanze dei tempi attuali e futuri. Ma se i così detti *cattolici liberali* si oppongono ai loro sforzi colle utopie, colle conciliazioni, colle separazioni, col *libera Chiesa*, ecc., gli apostoli dell' oggi sprecheranno il loro tempo.

(5) Noi non abbiamo mai detto che un papa senza temporale non possa governare la Chiesa; di questo non ci curiamo noi; noi dicemmo essere una utopia, un assurdo — e per parecchi un' ipocrisia — il credere che si possa sciogliere la *questione religiosa* togliendo al papa il temporale, e lasciandogli lo spirituale, perocchè l' uno è così compenetrato nell' altro che se non si pensa a distruggere prima lo spirituale, il temporale gli resterà eternamente. Nè diciamo con ciò che lo spirituale non si distrugga ogni giorno da sè collo spandersi della civiltà, collo spirito di libera ricerca, colle scoperte scientifiche, che rendono sempre più impossibile il ritorno della *fede mistica* e *cieca*, su cui si basa appunto il *poter spirituale*, vale a dire il *cattolicismo* — ma ripetiamo ancora una volta che fa opera nociva colui che coll' assurda speranza della *conci-*

liazione, della *separazione* e della *restaurazione* di una fede che è morta, che ha fatto il suo tempo fra gli uomini serii e pensanti — si oppone, senza saperlo e senza volerlo, al necessario, indispensabile, fatale corso della vera *riforma religiosa*, che non è nè *cattolica*, nè *ebrea*, nè *chinese*, ma è *universale*.

(6) Questa è l'utopia stranissima! Allorchè il paganesimo decaduto e marcio, come è adesso decaduto e marcio il cattolicismo, veniva battuto in breccia dagli apostoli della nuova fede, ci saranno stati dei Minghelli-Vajni che avranno tentato di *far ripigliare* al paganesimo il *suo spirito primitivo*, ecc., ecc. e avranno tentata una *riforma impossibile*, perchè non si riforma ciò che è vecchio, cadente, e non più rispondente allo spirito dei tempi.

(7) Ci rincresce dover dire all'onorevole Minghelli ch'egli ha confuso deplorabilmente le idee con questo rimprovero al nostro indirizzo. Egli ci ha scambiate le carte in mano. Il *quietismo* di cui parlammo noi, è tutto quanto nell'ordine delle idee sociali e religiose, non di quelle politiche. Avrebbe dovuto ricordarsi che di lui come uomo politico, dicemmo sul principio della biografia ch'egli è *liberalissimo patriota*, e democratico. Non si è *liberalissimo patriota*, crediamo, col quietismo e colla rassegnazione politica.

(8) Noi neghiamo tanto poco la questione *cattolica*, che si può dire essere oggi divenuta la tiranna dei nostri pensieri. Non neghiamo che ci sia

la questione; neghiamo che si possa scioglierla coi mezzi da voi proposti, i quali invece di aiutarne lo scioglimento vero, logico, radicale — fanno opera innocente di sviarla, di falsarla, e sperando ridar vita a un cadavere — lo ripetiamo — inchiodano la situazione nell' equivoco.

(9) Tanto peggio! È strano questo voler sempre trovare i rimedii nel passato. Il protestantismo fu una riforma più o meno consentanea ai bisogni di tre secoli or sono. È vecchio anch' esso e pei liberi pensatori è peggio del cattolicismo, perchè è quasi più intollerante di esso.

(10) Le solite frasi! E i primi cristiani che si *allontanarono dalla fede dei loro avi?*

(11) Senza dubbio! Ma quando più non servono i *quadri antichi di famiglia* dove vanno a finire? Sotto alle tegole del solaio.

(12) Nella *Cronaca Grigia* del 26 marzo a pagina 10 scrissi precisamente queste parole:

« Credo dunque che una *riforma religiosa* sul gusto di quella predicata da Lutero, o di quella imposta da Arrigo VIII.° oggi sia impossibile, perchè oggi è impossibile uno scisma dichiarato, ed è impossibile perchè oggi — senza accorgersi — dal giorno che hanno compiti i sette anni, l'età della *ragione*, tutti gli uomini non imbecilli, sono scismatici.

(13) Apostati? Che c' entra l' apostasia? I pagani che si fecero cristiani erano apostati per chi

restava pagano, ma erano martiri pei cristiani. Non c'è apostasia se non quando si cambia religione per un interesse mondano e triviale. Ma qui non sarebbe neppur il caso di cambiar di religione, giacchè la religione dell' avvenire non sarà certo nè il cattolicismo, nè il protestantismo.

(14) Il luogo di nascita dell' onorevole Minghelli fu da noi tratto dall' *Elenco ufficiale* uscito dalla tipografia della *Camera dei deputati* — sessione 1861-62 — là si dice esser egli nato a San Secondo di Parma.

Vediamo che s' ingannano anche gli *elenchi ufficiali!!*

ERMOLAO RUBIERI.

(N.° 112, pag. 177 - Vol. III.°)

Il deputato Ermolao Rubieri ci scrive questa lettera, confermandoci sempre più nell'idea che a non voler ricorrere alla fonte — *tranne che esser Dio* — è impossibile, in un lavoro di tanta collaborazione, salvarsi dalle inesattezze.

Chiariss. Signore.

Torino, 18 marzo 1865.

Sebbene in un' opera, come quella che ha per titolo i 450, destinata a tessere la storia del Parlamento, debba parere

ragionevole in un deputato l'ambizione di vedersi tenuto in credito specialmente per questa sua qualità, pure io avrei torto di lagnarmi del mio cortese biografo, se egli, dopo avere in me trattato così bene il soldato, il pubblicista e, che più monta, il cittadino, si fosse contentato di scrivere, come ha scritto, che io qual deputato *non posso vantare alcun merito insigne, salvo la indipendenza*. Ma v' ha un merito assai modesto che io non posso consentire di vedermi tolto, perchè attiene più alla coscienza che al valore di un deputato, cioè l'assiduità agli ufficii ed alle sedute. La prego perciò, dopo essersi procacciate migliori informazioni, di rettificare quest' asserzione, che non poteva esser più contraria ad ogni verità, avendo io dal dì delle due mie elezioni adempiuti col massimo scrupolo i doveri di deputato. Sarebbesi a caso obliato ch'io fui rieletto solo nell'anno decorso?

Quanto al *non aver fatto altro che votare*, me ne rimetto appunto agli Atti parlamentari citati dal biografo, i quali provano come io abbia fatto proposte e parlato, forse anche troppo spesso, in molte importanti quistioni, senza pretendere per questo di essermi dimostrato oratore, e bastandomi di non essermi dimostrato *accademico*. E poichè mi vien rivolta la domanda, perchè io mi astenessi nel voto per la cessione di Nizza, mi contenterò di dichiarare che la mia risposta si trova nel diario *Il Diritto* di uno dei giorni susseguenti a quel voto, e che ora, dopo cinque anni, non saprei cambiarvi una lettera.

Gradisca i miei ossequi e ringraziamenti,

E. Rubieri, *Dep.*

LUCIANO SCARABELLI.

(N. 113, pag. 186 - Vol. III.°)

Ecco le rettificazioni che il deputato Luciano Scarabelli crede di poter fare alla sua biografia:

Pag. 29. — Nelle LETTERE SEI AL SENATORE MATTEUCCI sono gettati tutti i principii della riforma radicale. Ho coraggio e forza, ma io non sono in luogo di applicare. Se alla Camera fossero venute le discussioni si sarebbero visti sviluppati i principii e conosciuti i mezzi di applicazione; ma quella discussione sfumò sotto De-Sanctis, sotto Amari, e si evitò sotto Natoli. Io non cesso dal promuovere per ogni verso la opinione che sforzerà poi la questione a venire in campo.

Quanto all' affare dell' istrice, è vero; ma hanno ragione, io li vorrei tutti fuori, come quelli da cui riconosco tutti i mali della istruzione, che non finiranno se non con loro.

Pag. 32. — Io non sono nato a Spoleto, ma a Piacenza, dove ebbi amici Taverna e Testa e dove conobbi Giordani, al quale poi per anni fui famigliare a Parma, finchè andai all'*Archivio storico* del Vieusseux, nel quale archivio il Capponi volle stampato ciò che formò il volume XIII dal quale, e dai volumi parmigiani che ella cita, e non dai discorsi improvvisi stenografati, ella dovrebbe prendere criterio della mia letteratura. L' osservazione che mi fa, vuole che io richiami ciò ch' io posi in testa alla ristampa del discorso fatto *precisamente pronunciato!* Fedele in tutto, io non rifeci, nè rifarei, come tutti usano, ciò che gli stenografi colgono. Oh se fosse questo rigore, tanti parlano che tacerebbono.

Sono nato a Piacenza il 22 marzo del 1806 e ho inse-

gnato nel mio paese. Ebbi cattedra in Piemonte, dove imparai per 16 anni che cos'è quel che si dice istruzione.

Non è vero che la mia candidatura a deputato fosse stata sostenuta dal governo; anzi la contrariò; non è vero che io abbia avuto *pochissimi* voti al *Collegio;* se fossero stati pochissimi, non sarei stato eletto. Da Spoleto città ebbi 14 voti contro Pianciani; *tutto il resto* del Collegio fu per me. Quei 14 voti non sono d'amici nè di nemici, perchè io non fui a Spoleto che un dì, e poi una notte nel 1842, andando e tornando in viaggio romano. Sedetti all'opposizione la prima volta; vi avrei seduto la seconda se l'opposizione non si avesse preso per bocca di Brofferio lo ingiusto ufficio di contrastarmi la rielezione. Volendo sedere fra conoscenti, scelsi il mezzo. Ma la mia mente siede nel mio cervello, non nei banchi della Camera. Visitai la parte principale del Collegio che mi aveva eletto, e non per me, ma per essa: trattavasi di riconoscere la ruina del terremoto di Norcia, e d'indur Ascoli a voltar per la Valnerina una ferrovia per Terni, Rieti, Aquila che allora si pensava voltare altrove; e il mio collega d'Ascoli dirà se dico vero. Nè per me feci mai nulla, nè per riguardo a me; nè mai mentii in che che sia. Così è una fiaba che io invitassi Sindaci all'albergo in parte non mia di Collegio; bene un Sindaco per la via credendomi deputato suo, mi fece cortesia; ma io il disingannai.

Dove abbia trovato una fischiatura di scolari, sarebbe bello sapere; piuttosto poteva sapere da tutte le mie stampe sull'istruzione che non mi fischierebbero, ma stiletterebbero coloro che la istruzione rovinano. Sì questa e sì quella dell'invito, sono miserie, e mi maraviglio che si credano e si stampino da V. S. che mi fa pur tanto elogio di spartanità di cui mi vanto, e a cui non rinuncerò mai.

Tutto questo potrei ommettere se non ci fosse una taccia che non merito e che non posso lasciar passare. Mente chi dice me *negligente alla Camera.* V. S. ripassi i fogli di essa di

tutti questi anni e non troverà che due volte la mia assenza, e una non fu proprio assenza che di caso. In quattro anni chiesi tre permessi; quest'ultimo è un po' lungo, ma io non ho mancato mai al mio posto, nè al mio dovere. Le dirò di più che me lontano, nelle vacanze del Parlamento, il conte Pianciani, Sindaco di Spoleto, noti bene il Sindaco! andato al Ministero della guerra e chiesto dal segretario generale qual fosse il deputato di Spoleto, e dettolo, dovette veder le maraviglie dell' officiale, perchè con lui non fossi io, il quale gli dichiarò che io, fra i deputati *attivi* presso i ministeri per le cose de' loro Collegi, ero il più ragguardevole. Mel disse lo stesso Pianciani!

Pag. 34. — La mia rielezione a Spoleto è dubbia, dice V. S. — Nè io mi aspetto i miracoli della gratitudine da quella città: so però di avere molto lavorato anche di penna per far valere varie sue ragioni; spero la rielezione da quelli che già mi elessero. Se mi mancassero, il male non lo farebbero a me certo, che, come V. S. dice bene e vero, non merco dagli ufficii che assumo pel bene della patria; e come non di sola letteratura mi son nutrito l' intelletto, ma di altro più opportuno ne' tempi che corrono e che devono produrre gli a venire, così non vendendo io la scienza, avrò mille modi per servir gratuito il mio paese.

Un' altra fiaba è quella che io abbia fatto discendere la croce di cavaliere su Sindaci del mio Collegio. Non sono cavaliere io, dunque?

Sappia chi le diede quelle informazioni, che Scarabelli può essere calunniato, ma non disonorato. Mi sono adoperato perchè molti pubblici servigi fossero in ogni parte del Collegio e, noti bene anche questo, più per la città di Spoleto che non votò per me, instituiti e mantenuti: anche ho procurato che fosse fatto giustizia al privato dov' era quistione d' onore nell' amministrazione pubblica, ma come respinsi le offerte sdegnose, così respinsi le domande dalle quali si potesse dedurre conseguenze men che oneste; e alla

Camera votando per ciò che mi parve giusto, non fui pedegiatore di nessuno. Quanto agli uffizi, le mie ragioni dissi risolute e nette, nè ambii quello che tanti ambiscono, e solo mi contentai che non mi si usasse l' ingiustizia di farmi negligente, che spero ora V. S. vorrà rettificare.

L. SCARABELLI.

ANGELO GROSSI.

(N.° 118, pag. 213 - Vol. III.°)

Un amico del deputato di Codogno ci scrive questa lettera pregandoci di pubblicarla :

Egregio Cletto Arrighi,

Torino, 1 aprile 1865.

La vostra opera dei 450, taglia, sferza e loda nello scopo utilissimo di illuminar la pubblica opinione sui deputati del presente e dell' avvenire.

Ed ho visto che accoglie postume rettificazioni ove per avventura le fosse stata data qualche informazione men che esatta; cosa inevitabile in lavoro di tanta mole, e che basa sopra fatti contemporanei non ancora appurati abbastanza da quel sindacatore inesorabile che è il tempo.

Ecco perchè credo non vi possa essere nè offensiva, nè sgradita la seguente osservazione che faccio al vostro paragrafo sul deputato Angelo Grossi nel quale dite:

« Gli atti parlamentari sono muti per lui, e crediamo che il timbro della sua voce sia sconosciuto ai suoi colleghi. Il suo nome non lo troviamo che due volte, ecc.... ».

Il timbro della sua voce è sconosciuto all'Aula parlamen-

tare, perchè infatti non prese parola nelle pubbliche discussioni al pari di tanti altri ai quali, sia per modestia, sia per buon senso, grava il portar acqua nel mare spesse volte troppo gonfio di ciarliere arringhe. Ma nella sua assiduità ai lavori degli uffizi, nel diriger in questi le deliberazioni (giacchè spesso fu vice-presidente attivo, di presidenti onorarii che con piena fiducia a lui lasciarono l'onere) nelle molte commissioni di cui fu membro, la sua voce fu sentita, la precisione apprezzata, la sua attività seguita dai suoi colleghi, dai quali tutti riscuote la stima e la simpatia.

Dissi di molte commissioni, e fra queste, oltre quella da voi ricordata sulla strada di Gallarate a Varese, accennerò le altre, per l'armamento della guardia nazionale, che molto tempo e lavoro occupò, per costruzione di ponti o strade, per convalidazione di matrimonii, per la leva, e per altri minori leggi, commissioni delle quali non è ancora stampato l'elenco, e non potevano quindi esservi note.

Termino constatandovi un fatto. Il Grossi, per secondare il precetto insegnatogli da Cavour, nelle votazioni seguì sempre la sua scrupolosa coscienza; nè mai favore, od aura sperata lo guidarono, sicchè lo vedemmo associato ai pochi che votarono contro il Rattazzi quando era al potere, ed agli abolizionisti della pena di morte in opposizione agli intendimenti dell' attuale ministero Lamarmora.

B. S.

DAVIDE LEVI.

(N.° 124, pag. 125 - Vol. III.°)

Nella biografia dell'onorevole Levi, deputato di Borghetto, abbiamo detto:

« Noi andremmo orgogliosi e lieti se egli volesse indi-

carci per tranquillità della nostra coscienza i motivi che lo indussero ad astenersi dal votare sull'*abolizione della pena di morte.* »

Egli ci rispose con questa lettera, a cui non possiamo che far plauso, perchè ci ha pienamente convinti. Solo gli diremo che usando dell'*abusare dell'astensione* non intendemmo alludere *alle volte* che egli si astenne dal votare, ma piuttosto alla *gravità* delle questioni in cui si astenne dal votare.

Ecco la lettera:

Pregiatiss. signor Direttore,

Torino, 27 marzo 1865.

Per quanto a me ripugni il parlare della mia povera persona, tuttavia non posso a meno di dirigerle questa mia, innanzi tratto per respingere una delle accuse più gravi e dolorose, che possa lanciarsi sopra un uomo politico; ed è, che io *abusi dell'astensione.*

Uso in tutte le questioni che si presentarono al Parlamento, di pronunziarmi *sempre* apertamente, nettamente, solo due volte, dopo avere a lungo meditato il mio voto, sentii debito mio l'astenermi. Nel voto *per Savoja e Nizza;* e in quello sull'*abolizione della pena di morte.*

E lo feci pensatamente, e per l'indole delle questioni che si presentarono, e perchè, non solo non potrei accettare la teoria da V. S. esposta sulle astensioni, teoria che poggia sopra un'ipotesi erronea ed impossibile, ma perchè vi hanno pure momenti politici, nei quali l'astensione si presenta a certe coscienze, come una necessità, e dirò, s'impone come una fatalità.

Allorquando un ministro, ed un ministro come il conte di Cavour, si presenta alla Camera con un fatto compiuto, ineluttabile — per cui la stessa libertà del voto in fatto più

non esiste — e che l'anima è posta nell'alternativa, o di rinnegare al proprio più intimo convincimento, o di creare un pericolo grave al suo paese, di gettarlo in braccio ad eventualità terribili; allorquando non rimane, che a mettere in accusa un ministro e lacerare un trattato già conchiuso e sanzionato, o mentire a sè stesso e alla propria coscienza; nella dura alternativa, non vedo altra via che l'astensione. E a tale partito si accordarono allora meglio di trenta egregi deputati, che non vollero, nè col loro voto sanzionare un principio pericoloso nell'avvenire, nè compromettere il successo di un gran fatto politico nel presente.

Ciò pel voto di Savoja e Nizza. Quanto al voto del 13 corrente, ebbi già occasione di spiegarmi in una lettera diretta al giornale *Il Corriere dell'Adda*. Tuttavia per rispondere alla domanda, che ella mi volge, soggiungerò più brevemente:

Che quando una questione di severa giustizia, e d'alta moralità, viene posata in modo difettoso, erroneo, od intempestivo, che non si può accettare per le circostanze, il modo e il tempo; che anzi l'accettarlo pregiudica al principio stesso, creando pure un pericolo reale, mentre che col respingerlo, si darebbe nuova e legale sanzione ad un principio teoricamente funesto e forse ingiusto; allora, non resta ancora che il partito, a cui ci siamo arrestati l'onorevole Ferari ed io, cioè l'astenersi.

Se due soli fatti significa *abusare* dell'astensione in che consiste l'uso?

Ove non temessi invece di abusare della sua gentilezza, alcuni altri fatti, che mi riguardono, vorrei pure rettificare.

Così, il progetto sulle *colonie agrarie*, che era un mezzo efficace per oppugnare il brigantaggio nella sua fortezza, io dovetti ritirarlo, perchè, dopo molti studii, e ricerche ed istanze, non ho trovato appoggio, nè sussidio, nè nel paese, nè nelle *società*, nè presso il governo. È però un progetto differito, che attende il suo tempo.

Quanto all'ordine del giorno, da me proposto, sulla *Questione romana*, dovetti rinunziare a svolgerlo (e lo rammarico altamente) per invito ed istanza dello stesso conte di Cavour; al quale urgeva chiudere in quel giorno quella discussione già di soverchio prolungata.

Altro potrei aggiungere, ma a me basti che ella voglia accogliere questa rettificazione di fatti e di apprezzamenti, come per parte mia sono lieto di accogliere quei suggerimenti cortesi, che dalla benevola e sincera critica vengono consigliati, e dichiararmi coi sentimenti della più perfetta stima:

Devotiss. servo
D. Levi.

Fine del Volume III.°



AVVERTENZE GENERALI.

La presente opera sarà composta di **50 fascicoli**, di non meno di 48 pagine cadauno, formanti un complesso di 2400 pagine divise in **8 volumi di 300 pagine con molti ritratti.**

Non essendovi obbligò **di associazione**, ogni fascicolo potrà stare da sè, ed essere comperato **separatamente al prezzo di centesimi 80.**

Per servire tanto agli **abbonati** all' opera intera, come **ai lettori di fascicoli staccati**, questi porteranno due numeri di pagina: uno in cima di ogni facciata, e sarà quello del fascicolo isolato pei non abbonati; l' altro a piede di ogni facciata, e sarà quello di ciascuno degli otto volumi a comodo degli abbonati che vorranno farli legare.

FASCICOLI PUBBLICATI.

Fas. 1.° Preludio, Emiciclo, Fisiologia della Camera, Statistica, Partiti e Consorterie, L'opposizione, Il partito dell' avvenire, Il Presidente della Camera. — Pianta dell'Emiciclo e ritratto di Cassinis.

Fas. 2.° Cantù, Leardi, Pancaldo, Maggi, Visconti Venosta, Ercole, Mureddù, Lanza. — *Ritratti:* Cantù, Visconti Venosta, Lanza.

Fas. 3.° Minghetti, Bichi, Boncompagni, Galeotti, Pezzani, Passerini, Orsini, Pol' I tre Camerata Scovazzo, Regnoli, Susani, Abatemarco. — *Ritratti:* Susani, Minghetti, Boncompagni.

Fas. 4.° Macchi, Andreucci, Lamarmora, Colombani, Brioschi, Bruno, Biancheri, Arezzo di Donnafugata, Pelosi, Cassinis. — *Ritratti:* Brioschi, Macchi, Lamarmora.

Fas. 5.° Passaglia, Finzi, De Pazzi, Bubani, Alfieri di Magliano. — *Ritratti:* Finzi, Passaglia, Allievi.

Fas. 6.° Allievi, La Masa, Colocci, Borsarelli, Bastogi, Bertani (1.ª parte). — *Ritratti:* Bastogi, Bertani, Calvino.

Fas. 7.° Bertani (2.ª parte), Beltrami P., Calvino, Tenca, Baracco. — *Ritratti:* Brofferio, Spaventa, Crispi.

Fas. 8.° Aggiunte e Giustificazioni, Danzetta, Mosca, Petitti. — *Ritratti:* Mosca Cordova, Ferrari.

Fas. 9.° Jacini, Sanseverino, Sella, Spaventa, Morandini, Pisanelli, I due Majorana (1.ª parte). — *Ritratti:* Petitti, Boggio, Bixio.

Fas. 10.° I due Majorana (2.ª parte), G. B. Bottero e P. C. Boggio, Pietro Mazza, Anselmo Guerrieri-Gonzaga, Lazzaro Negrotto-Cambiaso, G. B. Mich.in. Giuseppe Saracco, Casimiro Ara. — *Ritratti:* Sella, Jacini, Chiaves.

Segue l'elenco dei fascicoli pubblicati.

Fas. 11.° Ginseppe Ferrari, Gregorio Ugdulena, Andrea Moretti, Nicola Melchiorre, Giuseppe del Re, Angelo Brofferio, (1.° parte. — *Ritratti:* De-Boni, Tecchio, La Porta.

Fas. 12.° Brofferio (2.° parte), Monzani, Cocco, Petruccelli della Gattina, Speroni, D'Ondes Reggio (1.° parte). — *Ritratti:* Mancini, Conforti, Nicotera.

Fas. 13.° D'Ondes Reggio (2.° parte), Coppino, Bixio, Camerini, Fiastri. — *Ritratti:* Toscanelli, Musolino, Bargoni.

Fas. 14.° Sirtori, Sanna-Sanna, Paternostro, Jacini, Marazio. — *Ritratti.* Mordini, Broglio, De Blasis.

Fas. 15.° Aggiunte e Giustificazioni, G. Avezzana, Carlo Varese, S. Carnazza, G. Leonetti. — *Ritratti:* Gallenga, Zanardelli, Ricciardi.

Fas. 16.° R. Busacca, F. A. Mazziotti e M. Bertolami, D. Chiaves, S. Castromediano, F. Cordova (1.° parte). — *Ritratti:* D'Ondes Reggio, Pepoli, Paternostro.

Fas. 17.° Aggiunte e Giustificazioni, F. Cordova (2.a parte), N. Fabrizj, F. Lualdi, S. Friscia, C. Ferrario, G. Verdi e G. Massola, R. Conforti, L. La Porta e Miceli. — *Ritratti:* Rattazzi, Ricasoli, Peruzzi.

Fas. 18.° S. Grattoni, C. Braico e A. Argentina, B. Briganti-Bellini. — *Ritratti:* Sirtori, Ugdulena.

Fas. 19.° F. D. Guerrazzi, E. Rubieri, L. Scarabelli, C. Berti-Pichat, S. Baldacchini, Belli. — *Ritratti:* Torelli, Minervini, Massari, Bellotti.

Fas. 20.° A. Molfino, A. Grossi, A. Gallenga, N. Nisco, G. Airenti, Raffaele Lanciano, P. Atenolfi, D. Levi (1.a parte). — *Ritratti:* Bertolami, Casaretto, Berti-Pichat.

Fas. 21.° D. Levi (2.a parte), C. De Franchis, N. Rapallo, D. Cucchiari, M. Maresca, G. Marsico, Liborio Romano (1.a parte). — *Ritratti:* Medici, Martinelli, Gravina.

Fas. 22.° Liborio Romano (2.a parte), N. Ferraciu, A. Marescotti, A. Giuliani, R. Audinot. — *Ritratti:* Longo, Briganti-Bellini, Fabrizi.

BIOGRAFIE DEI PROSSIMI FASCICOLI.

Bracci — Bianchi C. — Giacchi — Orsetti — Castelli — Garibaldi — Ricciardi — Silvestrelli — Mancini.

Prezzo di ciascun Fascicolo

Cent. **80.**



